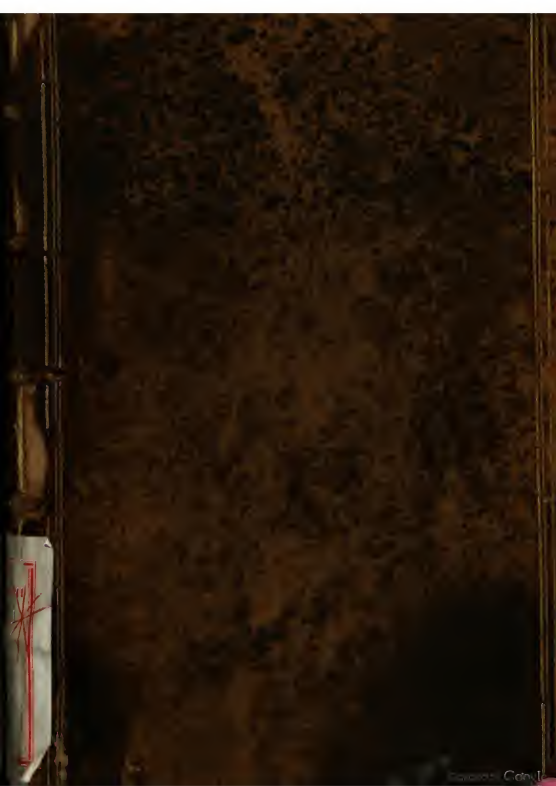




BIBLIOTECA NAZ.

XXV*

A

73

NAPOLI





2
MESCOLANZE
D'EGIDIO
MENAGIO.



IN PARIGI,
Appresso LUIGI BILAINE, nella
Sala del Palazzo.

M. DC. LXXVIII.
CON PRIVILEGIO DEL RE.

ANT 1410528

MESCOLANZE

di

MENAGLIO

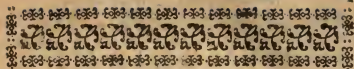


LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY

OF TORONTO



MESCOLANZE

D'EGIDIO MENAGGIO.



RATTANDOSI ne' Discorsi seguenti
della sposizione di quel verso del
Petrarca,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole;
il qual si legge nel Sonetto *Rapido fiume*; si
è giudicato a proposito di metter quì avanti
a i detti Discorsi il detto Sonetto.

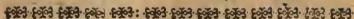


Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno; onde'l tuo nome prendi;
Notte e dì meco desioso scendi:
Ov' Amor me, te sol Natura mena:

Vattene innanzi: Il tuo corso non frena,
Nè stanchezza, nè sonno. E pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna, e'nfiora la tua riva manca.
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Baciale'l piede, o la man bella e bianca.
Dille: Il baciâr sie'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca,



M E M O R I A L E

DEL S^R GIOVANNI CAPELLANO

Agl' Illustrissimi Signori, i Signori Accademici della Crusca.

S'E' mossa una lite Gramaticale fra due Letterati Franzesi; appassionatissimi della Lingua Italiana; intorno al vero senso della parentesi che si legge nel verso undecimo del Sonetto 174. della prima Parte del Canzoniere di Messer Francesco Petrarca: il quale incomincia, *Rapido fiume, che d'alpestra vena*. E' il verso sopra'l quale cade la contesa, è questo,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

De' due Contendenti, il primo afferma tale essere il senso del verso; *Forse (o che gran cosa spero !) il mio tardar le dole*: fondando la sua opinione; tra l'altre sue ragioni: 1°. sopra l'affetto di quella che stima essere esclamazione interrogativa *o che spero?* 2°. sopra un verso del Tasso nell' *Aminta*, Atto 1. Scena 2. imitato, e quasi tolto di peso, secondo il suo parere, dal detto verso del Petrarca; in questa maniera,

—— *Forse (ah spero
Troppo alte cose).*

3°. sopra l'interpretazione che danno il Giesualdo, e'l Daniello a detta parentesi (*o che spero*) : la quale in tutto e per tutto si confà con quella del primo Contendente.

Il secondo Contendente afferma , questo senso dato dal suo Avversario alla detta parentesi , (benchè non disdicevole alla materia , e comportabile assai) non esser pure il legittimo ; nè quello che intese il Poeta : ma sì bene questo , *Forse (o così lo voglio sperare almeno)*. Come volesse dire , *o pur così me lo immagino per consolazion mia* : avendo per indubitato quella maniera di parlare , *o che spero* , essere un di quei Fiorentinismi di quelle eleganze Toscane , lequali sfuggono l'orecchie straniere ; e le stesse comuni Italiane , non così avvezze alle proprietà e finezze recondite di quella Lingua ; e che si capiscono solo da' naturali Fiorentini : ovvero , al più , da quei che si sono per lungo tempo addomesticati col genio di quella favella : trattando co' detti Fiorentini ; o rivolgendo con studio ed attenzione i loro migliori e più purgati Scrittori. Afferma detto secondo Contendente, quell' idiotismo essere una locuzione , simile , quanto alla forma , a questa , *Vede , o che li pare* : alla quale non si può dare altro senso , se non quello , *Vede , ovvero così gli par di vedere*. Overo a quell' altra , *O che son cieco ; O ch'el panno è verde* : che vale ,

Overo io son cieco ; Overo il panno è verde. In confermazione di quello suo assunto , dice primieramente , la particola *O* della parentesi (*o che spero*) non esser già una interiezione esclamativa ; come lo suppone l'Avversario ; in quel modo che si trova nell'esempio , *O quanti' era peggior farmi contento !* ovvero in quell' altro , *O che lieve è ingannar chi s'assicura !* ma esser una congiunzione , che si potrebbe chiamar correttiva : *o* , per *overo* : la quale si tira dietro un' *almeno* , non espresso , ma sottinteso , che serve a ristignere ed ammendare il pensiero del Dicitore : e pertanto , non potere in verun modo convenire col senso attribuitogli dall' Avversario , in quanto interiezione. E benchè , per giunta , potesse allegare , che detta particola *O* ; volendo mantenersi interiezione ; bisognerebbe che si scrivesse coll' *H* dietro , aspiratamente : così , *oh* : come si vede scritta in molti libri stampati in Fiorenza : seguendo l'origine Latina *heu* , *heus* ; la ragione della buona ortografia , conservata sempre nell' altre interiezioni affini , *ah* , *eh* , *deh* ; e l'uso antico , certificato dal Pergamino e dal Politi ; non preme pure altramente in quello ; avendo osservato la *H* dietro all' *O* , interiezione , ommetterfi alle volte , o per disusanza , o per trascuraggine : e bastandogli che la particola *O* essendo equivoca , e poten-

dosi ugualmente pigliate per congiunzione e per interiezione, toccare all' Avversario di provare che in quella parentesi (*o che spero*) sia interiezione, e non congiunzione. E tanto meno vi preme egli, che in questo non istima consistere principalmente il punto della contesa che verte tra di loro: ma vuole lo scioglimento del dubbio dipendere dalla vera significazione della particola *che*, nella parentesi (*o che spero*): la quale tien per sicuro non essere il Latino *quid*? cioè, *che cosa*? Perchè, se fosse tale, dice che averebbe dietro l'interrogativo: senza il quale, in quel significato, non si vede mai andare: come di mille e mille luoghi si fa fede: e fra g'i altri, di quelli del Petrarca stesso:

S'amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?

Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?

Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

A i quali; per turar affatto la bocca all' Avversario; si giungerà il testo dell' Alunno nelle sue Osservazioni sopra'l Petrarca: CHE, con l'interrogativo, in vece di che cosa? Latine, *quid*? E verifica l'Alunno questa osservazione con un verso del Canzoniere, tolto dalla seconda Canzone della prima Parte:

Che dunque la nemica parte spera?

Il qual verso, col suo *che*, e col suo *spera*, con-

fronta in tutto coll' *o che spero* della parentesi: fuor che nella nota dell' interrogativo. Sì che, non mancando la detta nota in niun luogo, dove la particola *che* à significazione di *quid ? che cosa ?* e specialmente , trovandovisi in tutti gli esemplari del Petrarca che sono stampati da cento cinquanta anni in quà : ed all'incontro , la nota dell' interrogativo mancando in tutti i medesimi esemplari alla particola *che* della parentesi (*o che spero*) , dice il secondo Contendente , seguire per necessità la significazione del detto *che* non essere la medesima de gli altri *che* , che anno l'interrogativo dietro : cioè , la *quid ?* de' Latini : senza la qual nota , il senso dato dall' Avversario alla parentesi , non può sussistere a verun patto. In oltre , vuole il detto Contendente , la particola *che* di *o che spero* , non avere alcuna significazione propria in quella parentesi : ma essere una di quelle sopprabbondanze , che il più delle volte si mescolano nelle locuzioni , per ornato , non per bisogno che ne sia : a somiglianza di quelle altre , *già , pur , mi* : le quali (sì come tra i Greci *μὲν , γὰρ , ἰὲ*) per la lor superfluità fanno il parlar elegante : che non sarebbe tale , se elle vi mancassero : e ciò vederfi chiaro in questi esempli , *Mentre che voi ; Dove che le altre ; Onde che ne risulta* : in tutti i quali il *che* fa il dire elegante ; perchè vi

sopprabbonda. Overo , vuole il secondo detto Contendente la significazione del *che* nella detta parentesi essere quella del *quod* Latino ; interpretandolo così, *overo è, che così lo spero* : come farebbe Latinamente , *aut quod ita sperem*. Nella qual significazione trova altresì una proprietà di lingua , consistente nella costruzione della frase : dove, benchè vi siano soppressi de' vocaboli , non lasciano pure di sottintendersi con vaghezza e grazia : come suole avvenire in tutte le Lingue che sono arrivate alla loro perfezzione.

Quanto all' affettuoso della parentesi , pigliata nel senso interrogativo , (*o che gran cosa spero?*) vuole anche il secondo Contendente , non minore affetto contenersi nella parentesi , pigliata nel senso correttivo (*o almeno così lo voglio sperare*). Sì che da questo lato le cose vanno del pari : nè l'uno per questo conto può avvantaggiarsi sopra l'altro.

Quanto al verso del Tasso ,

— Forse (*ahi spero*

Troppo alte cose)

nega il detto Contendente essere l'istesso che il *Forse* (*o che spero*) del Petrarca. Sì perchè la particola *ahi* è conosciuta da tutti per interiezione di doglianza , non d'ammirazione , come l'*O* della parentesi (*o che spero*) : supposto anche che sia interiezione : sì perchè *ahi* è interiezione senza equivoco di con-

giunzione ; a differenza della particola *O*, nella quale detto equivoco si ritrova : sì anco , perchè la detta *ahi* v'è in quel verso senza la *che* : il qual mancamento varia altresì la frase. E finalmente , perchè la sentenza nel verso del Tasso si proferisce positivamente ; non dubbiosamente , come in quello del Petrarca ; dice , che può essere che il Tasso si sia abbattuto in un concetto che a prima vista paia a chi non è pratico di queste cose, aver qualche somiglianza con quell' altro del Petrarca ; ma che , nel vero, gli sia dissomigliantissimo. Dice di più ; poichè dall' Avversario si puntella la sua interpretazione con esempi ; e particolarmente con quello del Tasso ,

-----*Forse (ahi spero*

Troppo alte cose) ;

molto meglio poterli mettere in salvo la contraria , con un altro esempio dell' istesso Tasso , cavato dal Canto ix. della sua Gerusalemme , e spiegato in questa forma ,

Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo.

Dove, senza stiracchiamenti, e senza ordigni di conghiettura , ma formalmente , ecco i medesimi termini , e la medesima giacitura. In modo che non si può dubitare il Tasso non aver tolta la sua parentesi da quella del Petrarca, per esprimere il medesimo concetto. Si vede chiarissimamente quell' (*o ch' io spero*)

spero) non potersi dichiarare in altra maniera, fuor che in questa sola, *Certo (o almeno tale è la mia speranza) alta vittoria avremo:* perchè riuscirebbe cosa da ridere, il voler dichiararla così, *Certo, o che gran cosa spero):* o ammirativamente, o esclamativamente: come si vuole dall' Avversario che si debba pigliare nella parentesi *Forse (o che spero.)* del Petrarca. Di modo che, se si avesse da decidere la quistione per via d'esempi, si vincerebbe assolutamente con questo dalla parte del secondo Contendente.

Quanto poi alle autorità del Giesualdo e del Daniello, il detto secondo Contendente le mantiene fievoli, e di nessun peso, come di quelli che anno franteso questo punto di lingua, con poco loro onore: sì come avvenne già allo stesso Castelvetro, nel non avere inteso il vocabolo *armeggiare*, in quel senso figurato che gli danno i Fiorentini. E dice, che con tutto che tra' valentri Espositori del Petrarca non sieno stimati de' peggiori, in quanto all' erudizione; nondimeno, in quanto alla lingua, non esser reputati de' Maestri: nè gran fatto essere che vi abbiano pigliati de' granchi, e si sieno errati nell' interpretazione de' Toscanesimi; essendo l'uno, Napolitano, e l'altro, Lombardo. E poichè si vuol combattere ancora coll' autorità de' Comentatori del Petrar-

ca, detto secondo Contendente si vale contra quella del Giesualdo e del Daniello; stranieri in quanto a Fiorenza, tutto che Italiani; di quella del Maldeghen, Traduttore Franzese dell' istesso Poeta, è riputatissimo, quanto all' intelligenza della Lingua Toscana; benchè zotico anzi che nò, nella Franzese, per essere Fiammingo, e non ne aver potuto conseguire la bellezza naturale. Costui, quanto a quel verso,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole,

l' à volgarizzato in questa maniera,

Peutestre (ainsi j' espère) elle attend ma venue:
che è lo stesso; nel particolare della parentesi; che *o lo spero così almeno*. Sì che con questa autorità si ribatte davanzo quella del Giesualdo, e l'altra del Daniello; e si toglie loro ogni forza.

Sono richiesti e pregati con ogni debito rispetto gli Illustrissimi Signori Accademici della Crusca; o tutti, o almanco quei che dell' isquisitezza della loro lingua maggiormente si dilettono, e ne hanno fatto studio più particolare, (come già fece il S. Bernardo Bosticchi Davanzati, e il Cavalier Leonardo Salvati prima di lui) che si compiaccino di disaminare, e porte nella lor giusta bilancia questi due pareri; e dopo una matura considerazione, darne la Sentenza. La quale si riceverà da i Litiganti come un Oracolo di quella.

Temide , da cui tali decisioni s'aspettano : senza che nè l'uno nè l'altro se ne richiami-
no punto da qualunque lato ella venga ad
inchinare.

E quì avea posto fine al suo Memoriale il se-
condo Contendente, nè si pensava dover dare
altro impaccio a gli Illustrissimi Signori Ac-
cademici , intorno a questo quesito, o dubbio:
avendo a bello studio taciuto il nome dell'
Avversario, e' l suo ; per lasciar le loro Signo-
rie Illustrissime con tanto minor prevenzione
nel giudicare ; quando gli è stato riferito
l'Avversario suo , non si contentando del Me-
moriale , comunicatogli , per amendue loro,
avere anch' egli voluto spiegare in carta , e
mandar loro il suo : ed avervi di più inserito
i nomi de' Contendenti , col fine , verifimil-
mente , d'appogiar la sua causa , debole e ri-
tubante per se stessa , al sommo merito suo , e
alla giusta riputazione che gli anno acquistata
tanti suoi Componimenti , Greci , Latini , e
Franzesi. Di maniera che , se' l detto secondo
Contendente non si confidasse nella sodezza
della sua opinione , e nell' incorruttibilità de'
suoi Giudici , non sarebbe senza timore di
vedere oppressa la sua giustizia dal favore
dell' Emulo suo : il cui illustre nome potreb-
be facilmente ottenebrare un nome molto
più chiaro di quello del detto Contendente:
il quale si confessa in ogni cosa inferiore all'

Avversario , se non in quella sola dell' essersi internato ne gli arcani della Lingua Fiorentina : la quale , fin dalla prima gioventù , gli è parsa degna dell' amor suo : e la qual per lungo uso s'è fatta familiare , e quasi connaturale. Con tutto ciò , sì come , giusta sua possa , rimuove ogni grazia dalla causa dell' Avversario , così dal canto suo la rifiuta per se : e richiede solamente detti Illusterrimi Signori Accademici , che piaccia loro di pronunziare sopra la lite senza accertazione di persone : e se par loro d'aggiugnere alla Sentenza le ragioni del giudicato, per istruzione di chi non sà , e per giustificazione della miglior causa ; tanto maggiore farà l'obbligo che loro avranno i due Contendenti : il Vinto , perchè con questo gli si torrà ogni luogo e pensiero di ricalcitrare : e'l Vincente , perchè con questo altresì si vedrà confermato nel suo parere : non solo da una autorità inappellabile , come la loro ; ma ancora da quelli invitti argomenti , da' quali non sarà ingegno , per renitente che sia , che non istimi dover lasciarsi svolgere , e che non ne rimanga convinto , e persuaso.



LETTERA

D'EGIDIO MENAGLIO

*Agl' Illmi Signori, i Signori Accademici
della Crusca.*

ILLUSTRISSIMI SIGNORI , E PADRONI
MIEI COLENDISSIMI ,

Io non sò come sono stato così temerario d'entrare in isteccato col S^r Capellano sopra l'esposizione d'un verso del Petrarca : che veramente fù a me temerità grande di contendere delle cose della Poesia Toscana con un personaggio, quale è il Signor Capellano; dotto, esperto, prudente, perspicace : e quel che più importa, intendentissimo della Poesia e della Lingua Italiana. Ora, non potendo più ritrarmene, mi vò consolando col pensiero, che questa disputa non può essere che non mi rechi vantaggio. Perchè, quando avvenga che si pronunzi in favor mio, riporterò senza dubbio grandissima riputazione dall'aver superato un tant' uomo : e se farà contro di me la Sentenza, mi farà anche ascritto a non picciol' onore, l'aver conteso con un suo pari.

Quando nacque questa lite tra noi, proposi

al S^t Capellano di voler rimettersi al parere d'alcuni nostri Franzesi, capacissimi, sì come io credeva, di deciderla. Egli lo ricusò; con dire, che non si rimetterebbe in alcun modo, non pur' a' Franzesi, ma nè anche a gli Italiani stessi, quando non fossero Fiorentini. Ed alcuni giorni dopo, si compiacque venir da me, con dirmi, che si rimetteva in tutto alla celeberrima loro Accademia. E facendomi a sapere d'aver messo in iscritto le sue ragioni, m'indusse a mettermi parimente le mie; per inviar l'une e l'altre alle SS. VV. Ill. Non troveranno dunque strano, se citato avanti il loro Tribunale, vi comparisco: e se io Franzese, e poco pratico della Lingua Italiana, oso spiegar le mie ragioni in detta Lingua a persone tenute da ogn' uno per Oracoli di essa. Non dubito punto, che'l S^t Capellano non abbia passati con le SS. VV. Ill. tutti gl'uffici dovuti, per supplicarle a voler pigliar notizia di questa nostra lite. E perchè mi fo parimente a credere, che delle sue rarissime virtù elle sieno a pieno informate; non si trovando niuno; per quel ch'io creda; alle cui orecchie non sia il grido pervenuto della sua fama; non dubito eziandio ch' elle non sieno per addossarsi molto volentieri questa fatica, in considerazione d'un tant'uomo. Non mi resta dunque altro da dire intorno a questo particolare, se non,

ch' io mi sottometto con ogni maggior rispetto al loro giudizio. E con questo, vengo alla quistione.

Il verso del Petrarca sopra'l senso del quale siamo in contesa, si legge nel Sonetto *Rapido fiume*: ed è questo,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Vuole il S^o Capellano quelle voci *o che spero* essere un Toscanesimo, ovvero un Fiorentinismo, significante *ovvero almen lo spero*. E per prova che la *O* non sia in questo luogo interiezione ammirativa; ma congiunzione disgiuntiva; produce il testimonio de' libri stampati; ne' quali ella si scrive senza l'aspirazione: con la qual dice egli che si dovrebbe scrivere, essendo ammirativa. Dice di più, che ne' medesimi libri non v'è anche la nota dell'interrogazione: sì come la *che*; in quel caso interrogativa; lo richiederebbe. Ed a questo testimonio de' libri stampati, aggiugne egli l'auttorità d'un certo Maldeghen: il qual trasportando in versi Franzesi le Rime Italiane del Petrarca, à così tradotto detto passo, *ainsi j'espère*: cioè, *così io spero*. Mi pare a me al contrario, che la *O* ivi sia interiezione ammirativa; e la *che*, pronome interrogativo, significante, *quanto*, o *quale*. Quasi dicesse il Poeta, *Lasso! che cosa spero io? O quanta cosa; O qual cosa spero? Ah! spero troppa alte cose*. Similmente il Tasso nell' *Aminta*:

*Troppo alte cose !) un giorno esser potrebbe ;
Ch' ella , commossa da tarda pietade ,
Piangesse morto , chi già vivo uccise .*

E il Casa , nella Canzone *Amor* , i piango ,
parlando de gli occhi della sua Donna :

E forse (o desir cieco , ove m'adduci ?)

Lacriman or sovra' l mio lungo affanno .

E crederei facilmente , ch' abbiano avuto
l'uno e l'altro , il Tasso almeno ; un certo ris-
guardo al sopra allegato verso del Petrarca .
Non nega il S^t Capellano ; ma come lo po-
trebbe negare ? che quelle voci *O che spero* ,
non possano ricevere il senso da me ad esse
attribuito . Ora , chi non vede questo senso es-
sere , non solamente più affettuoso assai ; in-
terponendosi le interiezioni per l'espression
de gli affetti dell' animo ; ma più nobile , più
bello , più rispettofo , di quel del S^t Capella-
no ; e conseguentemente , vie più conforme
al pensier del Petrarca ; Poeta grave insieme
e delicato ; e Amante appassionato e rispet-
tofo fuor di modo ? Parmi udirlo con voce
dolorosa quel verso ammirativamente proffer-
rire . Qui non voglio lasciar di dire , che lo
stesso Poeta s'è servito quasi del medesimo
verso nel Sonetto 7. della seconda Parte .

Occhi miei , oscurato è' l nostro Sole .

Anzi è salito al ciel : & ivi splende .

Ivi' l vedremo ancor : ivi n'attende ;

E di nostro tardar forse li dole .

Dove

Dove il Castelvetro ; sopra quelle voci *forse* *li dole* ; osserva , che dicesse ciò il Petrarca , perchè gli pareva di scemar l'onestà a Madonna Laura , se mostrasse , che amando , per poca pazienza le dolesse la tardanza dell' Amante. Quanto più glie la scemerebbe qui , se dicesse , che spera che'l suo tardar le doglia : non potendo proceder da altro questa speranza , che da una opinione d'essere amato : essendo la speranza aspettazion del bene. Poi , quell' *almen lo spero* distruggerebbe il correttivo rispettoso che si contiene nella voce *forse* : laqual' eziandio non si confà con la disgiuntiva *O*. Di maniera che , quantunque le parole *o che spero* potessero ricevere il senso ad esse dato dall' Avversario , non vi sarebbe apparenza veruna , che fosse il vero e'l legittimo del Poeta : essendo quel senso poco favorevole , e si può dire , come ingiurioso a Madonna Laura : Donna , così pudica , così onesta , così schiva , così ritrosa ; e dello sdegno di cui si lamenta l'amoroso nostro Messer Francesco in mille e mille luoghi. Non debbo pensare , ch' un uomo circospetto , quale è il S. Capellano , parli senza fondamento : nondimeno , il dire che quell' *o che spero* s'usi all' volte per *ovvero almen lo spero* , non veggio come lo provi : non avendo potuto fin qui trovarne alcuno esempio. Quanto a me , posso certificar le SS. VV.

Ill. d'aver dal mio canto usato eziandio ogni maggior diligenza in ricercar esempli di questo idiotismo *o che spero*, per *o ch' io lo lo spero*, e non averne mai trovato vestigio alcuno. Ed io son quasi certo, che non si trovi quel modo di dire in niuno Scrittore di rilievo. Per la qual cosa dico, che s'è un Toscanesimo, è un Toscanesimo recondito. Ora, essendo quel modo di parlare, così strano, nè mai usato altrove dal Petrarca, sarebbe egli possibile che non fosse stato accennato da' suoi Spositori? Che posso anche certificar le SS. VV. Ill. d'avergli veduti tutti ad uno ad uno, nè avervi trovato quell' *o che spero* così dichiarato. E possibile, dico, che l'accuratissimo e l'acutissimo Castelvetro, il perspicacissimo e'l diligentissimo Tassone, abbiano tralasciato la dichiarazione di quel così occulto e insolito Toscanesimo? E pure, nè l'uno, nè l'altro, tralascia mai di dichiarare tutti i modi di parlare, per poco straordinari che sieno. Verbi grazia: *com*, per *come*; *vui* per *voi*; *face*, per *fà*; *se no*, in vece di *se non*; *di che*, per *onde*; *ella sel ride*, per *se ne ride*; *avei*, per *avevi*; *potei*, per *potevi*: e così fatti. Il Tassone sopra l'istesso Sonetto *Rapido fiume*, nota che la voce *dritto*, posta per *lo dovere*, in quel luogo,

---- E pria che rendi

Suo dritto al Mar,

è della favella Provenzale. Nota il Castelvetro, che la *ù*, in quell' altro che seguita,

----*Fiso, ù si mostri, attendi*

L'erba più verde, e l'aria più serena,
è detta per *ove*; non in forza di domandare. Nota il Bembo, nel terzo delle Prose, che *rendi*, nel detto luogo, è detto in vece di *renda*. Notano gli altri, che la *L* si raddoppia nella voce *dille*, in quel verso dell' istesso Sonetto,

Dille: il baciâr sie'n vece di parole.

Ma pur non dicono niente i Comentatori del Petrarca di quell' occulto e insolito modo di dire; molto più degno d'esser notato che queste cosette; anzi alcuni di loro dicono che la *O* in quell' *o che spero* sia interiezione di maraviglia. Ecco l'Osservazione del Giesualdo: il quale, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca. *FORSE; O CHE SPERO. Interposizione: come se gran cosa sperasse, e non ben agevole ad ottenere. Ma ciascun Amante si finge, e crede quel che vorrebbe.* Ecco quella del Daniello, commendato anch'egli per buono Spositor di quel vostro gentilissimo Poeta; le di cui Sposizioni vengono attribuite a Messer Trifone, intendentissimo del Petrarca; e delle quali rendette l'Abbate Ghilini tale testimonianza: *Merita parimente una gran lode il suo mara-*

viglioso Comento sopra il Petrarca : in cui s'è acquistato nome di unico e facilissimo Espositore : lasciandosi addietro quanti a simile impresa si sono accinti. Ecco dunque la sposizione del detto Daniello : FORSE (O CHE SPERO) IL MIO TARDAR LÈ DOLE. Cioè ; ammirativamente, o che cosa spero : quasi dicesse cosa impossibile. Pure sperano gli Amanti . e fingono d'aver quel ch'essi vorrebbero. Onde Virgilio ;

Credimus ? an qui amant , ipsi sibi somnia fingunt ?

Nè deesi mettere in comparazione con l'autorità di que' famosi Comentatori del Petrarca , quella del Maldeghen , suo Traduttore : essendo egli un Fiammingo ; senza riputazion veruna ; e'l quale trasportò un Poeta Toscano in Lingua Franzese , a lui forestiera : e in rima ; laqual bene spesso costringe il Traduttore. E veramente , nella traduzione di quel verso ,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole , apparisce egli , o affatto ignorante della favella Toscana , o poco pratico della Franzese , o molto costretto dalla rima ; avendolo così tradotto ,

Peutestre (ainsi j'espère) elle attend ma venue . Cioè , Forse (così io spero) ella aspetta il mio arrivo. Dove si può dire , non aver egli ben tradotto altro che la voce forse : il suo Ella aspetta il mio arrivo , essendo molto diverso

dallo *Il mio tardar le dole* del Petrarca : nè anche il suo *Così io spero*, essendo il medesimo che l'*Overo almen lo spero* del S. Capellano, o il mio *O che cosa spero* ? Quanto al dire, che se il mio senso fosse il vero e' legittimo del Poeta, vi bisognerebbe; per ragion della *che* interrogativa; la nota dell'interrogazione; laqual pur non si trova in niuna edizione: dico, ch'ella non v'è eziandio assolutamente necessaria; essendo detto quell' *o che spero*, per via d'ammirazione, ovvero d'esclamazione, più tosto che d'interrogazione: sì come in quel passo della Filli di Sciro, nella Scena quarta dell' Atto terzo:

L'ebbi a pegno d'amor: d'amor, ch'altroue

Perduto, in questi campi (oimè che spero)

Alla mia pena antica

No cercando il ristoro.

Dove non si trova parimente la nota dell'interrogazione. Nè si trova anche in quel luogo dell' Orazione dello Sperone contro alle Cortigiane; figurato, verisimilmente, sopra'l nostro *Forse*, (*o che spero*) del Petrarca: *Parlerò ora della femminea eccellenza, direttamente contraria alla virtù delle Cortigiane? Questa è il Sol della castità: nello splendor della quale se ben guardasse la Cortigiana, vedrebbe a pieno la sua miseria. E ben veduta, forse (*o che spero*) l'ammenderebbe.* Nè in quello

del Noci , nella Cintia , Favola Boschereccia , iv. 8.

Et (o che spero) forse

Per lo stesso sentier; lo stesso corso

Terrà questo mio corpo ,

E si congiungerà con quel di lei.

Nè in quell' altro del Torelli , nella sua Tragedia , intitolata *Il Polidoro*:

Vedi , che sopraggiunge da men destra.

Forse , o che spero , tosto ella traratti

Di tal confusian , tu lei d'affanno.

Che questi *o che spero* son detti anche ammirativamente; la voce *forse* non convenendo colla voce *spero* , come s'è detto di sopra.

Dunque , dice l'Avversario , vi bisogna la nota dell' ammirazione , ovvero dell' esclamazione , che si chiami. È ben vero ; che i loro Scrittori ; sì come i Franzesi e i Latini ; usano per il segno dell' interrogazione una *S* ritorta al contrario ; sopra un punto fermo : ma non anno universalmente ; perquanto ò potuto osservare nelle accuratissime edizioni de' Manuzi , de' Valgrifi , de' Giunti , de' Gioliti , questa nota ammirativa ! che noi abbiamo , e ch' anno i Latini : nè di essa ; se ben mi ricordo , fanno menzione i Grammatici loro , scrivendo delle note che s'usano per distinguere il parlare. Addurrò qui più esempli di queste esclamazioni appresso l' *Petrarca* : che quel Poeta amava sommamente l' es-

clamazioni: il che conferma anche non poco la mia interpretazione. Addurrò, dico, più luoghi esclamativi del Petrarca: dove, nell'edizione d'Aldo Manuzio dell'anno 1514. stampata conforme il Bembo (il quale aveva l'originale del Petrarca) puntò le Rime di esso; e stimata dal Castelvetro e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti; la nota dell'ammirativa non si trova.

Oimè il bel viso: oimè il soave sguardo.

O aspettata in ciel beata e bella.

O che bel morir era, oggi è terz'anno.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie.

O che grave cordoglio.

O felice Titon, tu sai ben l'ora

Da ricovrare il tuo caro tesoro.

O leggiadre arti, e lor effetti degni.

O quant'era'l peggior farmi contento.

E vo cantando; o pensier miei non saggi;

Lei, che'l ciel non pòria lontana farne.

Che così, senza nota ammirativa o esclamativa, è scritto in quante stampe ò vedute. Nè si trovano parimente le dette note in più luoghi del Furioso, nell'edizione del Valgrisi, fatta anch'ella conforme all'originale dell'Ariosto. Non che io nieghi già, ch'alle volte non si vegga la nota dell'interrogazione dopo l'interrogativa, che va dopo l'ammirativa, o l'esclamativa, come nel sopra allegato verso del Casa,

E forse, (o desir cieco, ove m'adduci?)

Ma ciò si fa particolarmente, quando il senso dell' ammirativa, o dell' esclamativa, è in qualche modo compito, senza le parole dipendenti dall' interrogativa: come, *o desir cieco!* Dove questa ammirativa, o esclamativa che si chiama, fa un senso in qualche modo diviso da quello della seguente interrogativa *ove m'adduci?* Il che non si può dire di questo nostro *o che spero*: dove l' ammirativa o l' esclamativa, *O*, si tira dietro l'interrogativa *che*; ad essa quasi attaccata: nè perciò richiede necessariamente la *che* la nota dell' interrogazione. E per prova che non la richieda necessariamente, ella non si trova nell' edizioni del Giesualdo e del Daniello: i quali, come s'è veduto di sopra, vanno pur esponendo detto passo, conforme alla mia interpretazione. Nè si trova altresì appresso lo Sperone, il Noci, e'l Torelli a' luoghi sopra riferiti. Oltre acciò, è da osservare, che l'interrogativa; quando anche non è giunta all' ammirativa; trovasi (massimamente nella parentesi) senza la nota dell' interrogazione: come in quel luogo del Sonetto 56. del Petrarca, nell' edizioni d'Aldo Manuzio; e in altre ancora:

-----*E or con gran fatica*

(Ch' il crederà, perchè giurando il dica)

In libertà ritorno sospirando.

Intorno

Intorno a ciò che dice l'Avversario, che la *O* interiezione si debba scrivere coll' aspirazione, è vero che così si scrive d'ordinario, quando è interiezione, o di gioia, o di spavento: ma quando è interiezione di maraviglia; come quì; cosa certa è che si scrive, per lo più, senza l'aspirazione: come si può vedere nel loro Vocabolario, nelle Gramatiche Italiane, e nelle edizioni de' sopra nominati Stampatori. E così eziandio dee scriversi: derivando ella, non da *heus*, ovvero *heu*; come vuole il S. Capellano; ma da *O*. Ma quando si concedesse ch' ogni interiezione ammirativa si dovesse scrivere coll' aspirazione; il che si nega; non è però, che il non trovarsi quel segno ne' testi a penna del Petrarca e ne' stampati, nelle parole *o che spero*, fosse indizio di non dover pigliarsi quelle parole in sentimento d'ammirazione: poichè certissima cosa è; sì come lo testimifica il Salviati ne' suoi Avvertimenti; che gli Autori del buon secolo non usarono altro segno per distinguere i sentimenti delle loro scritture, che quello che da' Gramatici punto fermo è comandato.

Questo è, Illustrissimi Signori, quanto m'occorre in difesa della mia opinione. Cioè: l'uso comune della Lingua; la leggerezza del concetto; il genio del Poeta: e l'au-

torità de' Comentatori. E per fine, prego
alle SS. VV. Ill. ogni maggior aumento di
felicità. Di Parigi, li 24. di Giugno, 1654.

Delle SS. VV. Illustrissime : *carissimi*

Umilissimo, e devotissimo
servitore

EGIDIO MENAGIO.

Die drei ersten; die vierte ist die

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

LESTER

LETTERA

DELL' ACCADEMIA

della Crucica

1012

A I S I G N O R I.

EGIDIO MENAGIO,

E. GIOVANNI CAPELLANO.

1. The first part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

UNIT 10: THE HISTORY OF THE UNITED STATES

ILLUSTRISSIMI SIGNORI,

Non si potrebbe così agevolmente spie-

gare il grande applauso col quale si sono ri-

cevute le Lettere delle SS. VV. dalla nostra

Accademia: nè con quanto piacere, e ammi-

razione, si sieno lette, e rilette : scorgendo-

visi per entro benevolenza , confidenza , e stima verso di noi più che ordinaria : oltre all' esser dettate nel nostro idioma con tanta eloquenza , proprietà , e purità di Lingua , che ci à commossi a maraviglia , e vana gloria insieme , che nel cuore della Francia sia così perfettamente radicata la nostra favella. La loro contesa è nobile , e ingegnosa ; fondata sopra soggetto pregiato ; e difesa con molta dottrina e franchezza. Onde , benchè a prima vista non sembrasse così malagevole lo scioglimento della quistione ; veduto poi , e ben ponderato gli arguti , sottili , ed efficaci argomenti ed esempli , addotti da ambe le parti , ne fecero ad un tratto restar confusi , e talora dubbiosi d'abbandonar l'impresa , e lasciare a ciascheduno la libertà del suo sentimento : animandoci ancora non poco a questo , il vedere de' nostri Accademici pigliarla co' denti ; chi per l'una , e chi per l'altra parte. Ma repugnando ciò al desiderio delle SS. VV. alla stima che anno fatta di questa Accademia , e all' obbligo della gratitudine ; ci sforzeremo con particolare studio di rinvenire la più probabile intenzione del Poeta : e quanto prima ne avranno il nostro parere ; scusandoci intanto della tardanza : perchè la moltitudine e varietà dell' opinioni di tutta l' Accademia ricercano alquanto più di lunghezza di tempo. Con che,

desideriamo loro ogni maggiore prosperità.
Firenze, il dì 22. d'Agosto, 1654.

Di VV. SS. Illustrissime
Affettionatissimi, ed obligatissimi
servitori,
L'ARCICONSOLO, E GLI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.
Lo SMUNTO, Segretario.

GIUNTA
DEL SIGNOR CAPELLANO
AL SUO MEMORIALE.

DOPO scritta e mandata la Supplica a
gl' Illustrissimi Signori Accademici del-
la Crusca, il secondo Contendente non aven-
do più l'animo a questa cosa, nè cercando
altre prove per confermare la sua opinione;
secondo lui pienamente giustificata con le
ragioni preallegate; gliene occorsero a caso
delle nuove, non meno concludenti delle pri-
me: lequali si porranno quì; non già per
bisogno che ve ne sia; ma per tanto più far
apparir la giustizia sua: non avendosi a teme-
re in questa materia che'l soverchio arguisca

ecceſſo ; nè che per molto provare , ſi provi troppo ; e che per conſeguenza , non ſi provi niente.

E prima, acciocchè non ſi ſtimi che'l Taſſo in quell' eſempio del Canto ix. della Gieruſalemme,

Certo, (o ch' io ſpero) alta vittoria avremo , aveſſe uſato quella maniera di dire ſpenſieratamente , o non l'avendo per elegante, ci è il teſtimonio del Comentator Paolo Beni : il quale ſopra quel verſo la riconoſce per *modo di dire raro e peregrino* ; interpretañdola per *o ch' io m'inganno* ; colla medefinja fraſe nel Comento che nel Teſto : con che dà a divedere ch'ella non è meno della proſa che del verſo. V'è di più , che'l Taſſo iſteſſo un'altra volta , nel Canto 2. St. 70. della Gieruſalemme Conquiſtata , ſe n'è valuto in quel medefimo ſenſo : ed ecco il verſo,

E noi ſiamo (o ch' io ſpero) in cielo eletti , moſtrando con queſto , che per elezione la ſtraponeva ne i ſuoi verſi , come eleganza , e fior di Lingua. V'è ancora un altro eſempio di Francesco Bracciolini , famoso nell' Eroico , e de' primi lumi della Poefia Toſcana : il quale , nel ſuo Sdegno Amoroſo , Atto 1. Sc. 4. mette in bocca di una delle ſue Ninfe, quel verſo,

Tu medefimo (o ch' i' ſpero) ancor ſarai.

Nel qual verſo ſi vede conformità e iden-

tirà di senso con quelli del Tasso : cioè , un senso correttivo e modificante , molto contrario all' interrogativo. Ora , che quella frase sia naturale Toscana , e tra le pregiate , derivando la sua bellezza dall' accoppiamento di quei due vocaboli , o , *che* ; in questa foggia ordinati , o *che* ; si può vedere in quella parentesi dell' Ariosto , *Canto 46.*

E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio).
E da ogn'uno si sà questo Poeta esser connumerato dall' Accademia della Crusca , nel suo Vocabolario , per uno de' suoi Autori di Lingua. Il che si vede ancora in quell' altro Sonetto del Tasso , che incomincia , *Lasso, che questa al mio pensier figura.*

Larve , con le quai spesso (o che mi pare) , &c.
Nelle quali parentesi l' o *ch'io vaneggio* , e l' o *che mi pare* , non possono ricevere altro senso che quello , *vero è ch'io vaneggio : ovvero è che così par' a me.*

Secondariamente , per corroborare l' esposizione del Maldeghen , *Pentestre (ainsi j' espère)* , e per opporre due Traduttori a due Comentatori , è stato comunicato all' uno e all' altro de' Contendenti da diverse persone curiose di questa Corte , il medesimo Sonetto *Rapido Fiume* , fatto eccellentemente Latino dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Fenoglietto , meritissimo Vescovo di Monopoli , già son più di trenta anni

nella qual versione ; gli è paruto d' esporre la detta parentesi (o che spero), sì come l'avea esposta il Maldeghehen. E non si può dubitare , che quel Signore non l'avesse bene intesa ; essendo praticissimo di quella Lingua , e di quel Poeta ; e mostrandolo assai chiaramente nel rimanente di quel Sonetto: dove non à tralasciata nè meno una particella che non l'abbia espressa ; si può dire, con bellezza pari a quella del proprio Originale ; come si vedrà leggendolo con attenzione ?

*Gurgite saxoso , rapidâ qui concitus undâ ,
Circum errans vario ; sortito hinc no nina ; flexu.
Nocte , dieque , avidus mecum delabere , quò me
Urget Amor , te sola vocat Natura fluentem :
I , notam præcurre viam : nullo obice tardus.
Sed , prius æquoreas quàm sis diffusus in undas ,
Siste gradum ; attentus cælo quâ parte sereno
Luxuriat viridis fœcundo cespitis tellus.*

*Sol meus hic radiat ; dulci qui lumine lavâ
Mille tuâ varios compinxit margine flores.
Fors (ea spes) longum redeuntis tadia torquent.
Tu niveos artus purâ veneraberis undâ :
Blandâque vocati dans basia murmure , dices ,
Spiritus est promptus , sed tarda est sarcina carnis.*

E veramente , quella parentesi correttiva , in quel significato , non è della sola Lingua Tos-

cana : essendo facilmente da credere , che'l Poeta ; eruditissimo secondo quei tempi , ed a cui siamo obbligati di quello che s'è conservato di Cicerone ; abbia imitato quella maniera di dire da Cicerone stesso ; che l'usa in parecchi luoghi ; e particolarmente nella Lettera 26. del VII. libro di quelle *ad Familiares* : scrivendo a Fabio Gallo , in questa maniera : *Sed si morbum depulero ; facile (ut spero) illa revocabo.*

Con questa Giunta , stima il secondo Contendente , che malamente potrà alcuno allontanarsi dal suo parere.

~~~~~

## L E T T E R A

DEL SIGNOR PIETRO PETRI,

*Accademico della Crusca,*

AL S. EGIDIO MENAGIO.

**I**LLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO  
SIGNOR MIO PADRONE COLENDISSIMO

Ricevetti dal Signor Carlo Offredi , parzialissimo mio , un plico di Lettere : il quale contiene un assunto d'una lite , che verte tra V. S. Illustrissima e Reverendissima ed un altro , suo paesano , ed amico ; per in-  
telligenza

telligenza di questo luogo del Petrarca,

*Forse (o che spero) il mio tardar le dole.*

Lascio i meriti della lite, che nessuno sà meglio di lei: e dico alla libera per ubbidire a V. S. Illustrissima: Dice il Poeta, *Forse il mio tardar le dole*: poi si pente di aver messo in forse; ed ingiuriato, quasi, sua Innamorata: e dice, *o che spero*. Quell' *O* è particola disgiuntiva; non esclamazione, o altra figura gramaticale, o logica: e però è in parentesi. Non viene accentato. Questo accento levato, è cagion della lite. Che'l mio sia il senso del Petrarca, lo dica egli medesimo: al quale bisogna credere in quel suo Sonetto, *Levomme il mio pensier in parte, ov' era*. Legga tutto il Sonetto, e lo consideri. Poi dice,

*Te solo aspetto, e quel che tanto amasti:*

*E là giuso è rimasto il mio bel velo.*

*Deh perchè tacque, & allargò la mano?*

*Ch' al suon di detti sì pietosi, e casti.*

*Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.*

Esamini ogni parola, e vedrà spiccato, e chiaro il mio concetto. Quando avrò tempo a parlar più chiaro, lo farò. Intanto riceva questo per saggio: ed aspetti più lume, quando sarà tempo. Gradisca il mio desiderio, e l'affetto, e l'ambizione ch' io o d'esserle umilissimo e certissimo servitore. Di Padova, il di 6. d'Agosto, 1654.

PIETRO PIETRI.

E

\*\*\*

**P A R E R E**  
**D E L S I G N O R A B A T E**  
**R I N I E R I,**

*Accademico della Crusca,*

*Sopra il legittimo senso di quel verso del Petrarca,  
 Forse (o che spero) il mio tardar le dole.*

**L**A lite inforta tra i Signori Capellano e Menagio sopra il vero senso di questo verso, mi par una di quelle quistioni delle quali si può fondatamente in pro e'ncontra disputare: essendo che dall'una parte e dall'altra militano molte e valide ragioni. Alle già addotte dal Signor Capellano, si può aggiugnere, ch' il Guidiccioni; che fù così rinomato Poeta; in un suo Sonetto ch' incomincia,

*O tu, cui'l Sol de la sua luce adorna,*  
 si vale dell' istessa frase; in un proposito, ove non occorre dire ch'ella possa avere forza d'interrogazione ammirativa: perchè il senso del Sonetto non lo comporta. In comprobazione di ciò, basta riferire le sue parole; che son queste:

*Accio ch' io possa sconosciuto, e solo,  
 Per l'amico silenzio gir là v'io*

*De' miei affanni (o ch' io spero) avrò mercede.  
Ch' intanto l'ora s'avvicina, &c.*

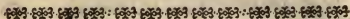
Dalle quali parole chiaramente si può arguire, che questo (o ch' io spero) non lo proferisce già come uomo che s'accorgesse di pretendere tropp' alte cose: perchè, mentre la sua Donna l'aspettava per farlo del suo amor contento, sarebbe stato ridicolo il voler condannare per troppo ambiziose le sue speranze, già condotte a termine di dover essere in breve sodisfatte. Ma bensì vi si scorge, anzi vi si dà scopertamente a conoscere una certa tema di non esser forse impedito da qualche impensato accidente: la quale, quanto sia propria di chi à lungamente sospirato una cosa, e poi si trova vicino a doverla conseguire, lo lascio considerare ad ogn'uno. E n'è buon testimonio l'Ariosto, nel Furioso; ove parlando di Ruggiero, il quale stava nel letto ad aspettare Alcina, che doveva ritrovarsi seco quella notte, dice,

*Teme di qualche impedimento spesso,  
Che tra'l frutto e la man non gli sia messo.*

Ma dall' altro canto, in favore del Signor Menagio, crederei che militasse non poco la somma modestia del Petrarca; il quale si discuopre da per tutto Amante così riverente, e rispettoso verso la sua Madonna Laura, che molto lontano dal di lui genio si può

credere ogni senso ch' abbia del presuntoso , e dia segno d'animo baldanzoso. Ora, che quell' *o che spero* in sentimento d' *ovvero così lo spero* porti seco una quasi opinion certa del desiderato bene , e denoti baldanza ; ma che al contrario , posto in sentimento d' *o che gran cosa spero !* dimostri dubbietà , e incertezza , come di chi non creda di meritare cotanto , non vi può essere un dubbio al mondo. Nè importa allegare , ch' a voler che quelle parole *o che spero* significassero *o che gran cosa spero !* ci vorrebbe il punto ammirativo , il quale non si trova nelle migliori edizioni del Petrarca , nè forse anche in nessuna. Perchè , se bene il non trovarsi nelle migliori edizioni , arguisce in parte non trovarsi nè anche ne' buoni testi , da quali sono state cavate ; non è però che questo si possa tirar dietro conseguenza di veruna considerazione. Perciocchè chiara cosa è , che nel buon secolo non fù molto in uso l'adoperare altri segni che il punto fermo , per distinguere la varietà de' sensi nello scrivere : il che afferma il Salviati ne' suoi Avvertimenti della Lingua : ove del punto , e de gli altri segni della scrittura parlando , dice , *Quanto a i nostri del miglior secolo, certissima cosa è, ch' oltre al punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne' libri loro. Là onde , essendo ribattuta con questo a*

bastanza quella obbiezzione , crederei di poter dire , che quantunque *o che spero* possa interpretarsi in significazione d'*overa ch' io così lo spero* , più legittima nondimeno fusse assai l'altra interpretazione , *o che gran cosa spero* ! sì come di sentimento più bello , più rispettosso , e più confacente assai al genio , ed allo stile dell' amoroso Poeta.



## G I U N T A

### DEL SIGNOR MENAGIO.

**A** LLE autorità del Giesualdo e del Daniello , aggiugnerò quella di Messer Silvano da Venafro : il quale , nel suo Comento sopra il Petrarca , dove sono , dic' egli , da quattrocento luoghi dichiarati diversamente da gli altri Spolitori ; à dichiarato l'*o che spero* del Sonetto *Rapido Fiume* appunto com' io l'intendo. Ecco le sue formali parole : *Conforta il Poeta il Fiume , che voglia andar innanzi di lui , perche' l' suo corso non è frenato da stanchezza , nè da sonno. Ma prima che renda al Mare l'acque , che dritta-mente gli deve , ( che tutte l'acque , come tributarie , discendono nel Mare ) si voglia fermare*



dove li si mostra l'erba più verde, e l'aria più serena: ch' ivi era quel Sole vivo, che dava fiori & ornamento alla sua riva del lato manco. Non d'Avignone intende il Poeta: come altri dicono; per aver detto nella sua epistola ad *Posteritatem*. Ad lævam Rhodani ripam Avinio urbi nomen. Perchè da tal banda abitava Madonna Laura: alla quale forse cresceva, che da lui si tardasse. E però esclama; come se fusse vanità tener tale speranza; che a lei dolesse del suo tardare. Fù stampato questo Comento in Napoli, per Antonio Giovino, e Mattio Canzer, nel 1533.

Quanto alla Traduzione del Vescovo di Monpoglieri,

*Fors (ea spes) longum redeuntis tadia torquent*, non è mica contraria alla mia sposizione: non si sapendo come egli puntò detta parentesi. Anzi fa per me, se la puntò in questa maniera, *Fors (ea spes!)*. Ed è verisimile, che fù così da lui puntata. Perchè, quando non si fa il puntare dell' Autore, è da attribuirgli il più comodo. Quindi è che diversamente furono puntati i Poemi antichi, secondo le diverse opinioni de i loro Spositori. Si fa menzione appresso Suida d'un certo Nicanore, Gramatico Alessandrino; nominato per ischerzo *Σιγμανίας*; perchè avea scritto parecchi libri de' Punti; e particolarmente di quelli delle



Poesie d'Omero e di Callimaco. Dunque, il puntare della detta parentesi (*en spes!*) colla nota ammirativa, essendo il più confacente al genio del Petrarca, *Dolce espressor de gli amorosi affetti*, come lo chiama il Marini, è da credere che sia quello dell'Autore.

Il che si vede anche dal titolo dell'opera, dove si legge: *Lettere del Signor Menagio a Madamigella della Vergna.*

LETT

DEL SIGNOR MENAGIO

A MADAMIGELLA

DELLA VERGNA.

**M**ANDAI la settimana passata a V. S. Ill. la Giunta del Signor Capellano, e la mia. Oggi le mando la Risposta dell'Accademia della Crusca alle nostre Lettere. Non è, come vedrà V. S. Ill. Sentenza definitiva; ma interlocutoria; e simile a quella della Ragione, costituita giudice fra Amore e'l Petrarca.

*Piacemi aver vostre questioni udite:*

*Ma più tempo bisogna a tanta lite.*

Quindi può conoscere V. S. Illustrissima; ch'ell' ebbe torto a pronunziar così presto contro di me, in favore del Signor Capel-

lano. Sbrigato che farò dalla mia lite del Gran Consiglio, viè più importante di questa Gramaticale, perchè si tratta in essa di cinque mila lire d'entrata; verrò a Ciampirè a visitar V. S. Ill. E forse (o che spero?) il mio tardar le dole. Ed in questo proposito le dirò frattanto, ch' ell' ebbe ragion di scrivermi, ch' io fo ogni giorno mille e mille viaggi senza uscir di Parigi: perchè, daddovero, mille e mille volte il giorno me ne vengo coll' animo a cotesto suo delizioso albergo. La Signora Marchesa di Sevignè sta benissimo, e le bacia affettuosamente le mani. E' vero quel che di essa mi scrisse V. S. Illustrissima. E' passata la febbre; ma tuttavia mi resta un po' di calore.

*Dove fu già gran foco,  
Caldo riman per lungo tempo il loco.*

Parigi, il dì 2. di 20. di Giugno, 1654.



~~~~~

L E T T E R A

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

A I SIGNORI,

EGIDIO MENAGIO,

E GIOVANNI CAPELLANO.

Illustrissimi Signori,

QUALUNQUE litigio, che nasca fra' Letterati, amatori del vero; non per gara e avidità di vittoria, ma solo per fine d'apprendere con certezza quello, che per avanti seppero con qualche dubbio; pare che n'apporti seco molto agevole l'aggiustamento, e dia grand' animo a chi fosse richiesto di pronunziarne Sentenza. Conciosiacosachè lo'ntelletto di chi dee giudicare, non offuscato da sottigliezze sofistiche e gaviilose, ma rischiarato da ben fondate ed evidenti ragioni, decide più risoluto; e gode di suo parere: stimando da qualunque parte egli penda, dovere essere ad ambodue grazzioso: purchè dirittamente discopra il vero. Di qui è, che scorgendo noi per le Lettere delle SS. loro la non meno amichevole che dotta

contesa, dirivante dal sentimento quistionato del verso,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole ,
 nel Sonetto 174. di Messer Francesco Petrarca; che incomincia *Rapido Fiume , che d'alpestra vena* , esser portata per amenduni con sì gagliarde; ma insieme cortesi; contraddizioni; di buona voglia ci disponemmo, non tanto a recarne la richiesta decisione, quanto ad applicare ogni nostro studio, e sapere, per comporre in cotal guisa le differenze, che lo giudizio non apparisse, o per troppa animosità parziale, o per poca ponderazione precipitoso. Dall' uno de' sospetti ci reputammo del tutto liberi, in considerare che se l'unico intendimento delle SS. VV. era il discoprir, contrastando, del nostro leggiadro Poeta la vaghezza, e lo spirito, ognun di loro accettata avrebbe per favorevole quella Sentenza, che la più sicura interpretazione insegnasse. Dall' altro, cercammo, a tutto nostro potere, d'essere esenti: non risparmiando diligenza, o fatica, per vedere quanto per avventura in questo proposito poteva vedersi; più per zelo di cautela, che per contrarietà di pareri.

A tale effetto, essendo noi ritornati spesso fiate a disaminare con attenzione il luogo del Petrarca, l'edizioni stimate per le migliori, e i testi a penna più autorevoli; non

avendo tralasciato di vedere diligentemente tutte le Rime del medesimo , per cavar , se possibil' era ; da lui stesso la dichiarazione : avendo in oltre trascorso gli Autori più celebri ; sì di prosa , come di verso ; della nostra favella ; e per ultimo , ponderato il valore delle ragioni addotte , sì dall' una parte , che sostiene l'O della parentesi (*o che spero*) esser particella separativa (*o che io lo spero*) : come dall' altra , che vuole doversi prendere per interiezione ammirativa (*o che gran cosa spero !*) ; crediamo di poter di là da ogni dubitazione affermare ; sì come indubitatamente affermiamo ; il sentimento della parentesi (*o che spero*), presa per esclamazione ammirativa (*o che gran cosa spero io ? o che m'induco a sperare ? o quanto ardisce la mia speranza ?*) esser più proprio , e più facile ; più spiritoso , e più conforme alla ntenzione , e al costume del Poeta.

A questa diliberazione ci à indotti il non esser per verun modo la locuzione *o che spero* , in significato d' *overo io lo spero* , nè proprietà di nostro linguaggio , nè Fiorentinismo , nè idiotismo Toscano : ma una maniera di dire manchevole , dura , e spiacevole a udirsi ; e che appresso gli Scrittori del miglior secolo non s'incontrerà per avventura giammai. Anzi è da osservare , che dovendosi tralasciare alcuna particella dell' intera

locuzione *o che lo spero*, seguirà più tosto del *che*, che del *lo*; e dirassi, *o lo spero*; segno evidente, che la frase riceve tutta la forza e proprietà da *lo*; ma da *che*, solo ornamento. Onde poteva commodamente dire il Petrarca;

Forse (o lo spero) il mio tardar le dole;
senza dare in una forma di dire scabrosa, ed al suo stile e genio tanto contraria; se avesse voluto significare *ovvero lo spero*: come in una parentesi, non affatto dissimile, sembra che intendesse far l'Ariosto, Furioso, Canto XLIV. Stan. 9.

*Entrò, dicendo: a fare altro non resta,
(E lo spero ottener senza contese).*

Dove che nel sentimento d'esclamazione ammirativa; essendo le parole *o che spero*; per le quali senza alcuna durezza vien corretta dal Poeta la sua troppo ardita speranza; tanto conformi alla facilità e dolcezza, che in tutte le sue Rime si scorgono; e che l'anno reso sopra ogn' altro chiaro, leggiadro, e maraviglioso; non è da dubitare, che in tal modo debbano intendersi. Francheggia questa opinione il vedere i Comentatori; altri, avere così esposto questo luogo; altri, trapassatolo; quasi ch'è non abbisogni d'esplicazione; della quale in quell' altro senso abbisognava pur troppo.

Nè dee farsi minor conto dello spirito;

che da questa interpretazione riceve il concetto ; il quale per qualunqu' altra pare che riesca languido. Imperciocchè, essendo proprio de gli Amanti il prometterfi bene spesso più di quello che sia loro possibile conseguire, son costretti a correggerfi : come si vede in questo, ed in altri luoghi aver fatto il nostro Poeta. Nella Canzone *Poiche per mio destino*, parendogli aver troppo desiderato, soggiunse,

Lasso! che desiando

Vo quel ch' esser non puote in alcun modo:

E vivo del desir fuor di speranza.

Nella Canzone *Di pensiero in pensier; di monte in monte*, emenda la soverchia speranza, dicendo,

Ch' i' dico, forse ancor ti serva Amore

Ad un tempo migliore.

Forse, a te stesso vile, altrui se' caro:

Ed in questa trapasso sospirando,

Or potrebbe esser vero, or come, or quando?

E nel Sonetto *Quel vago impallidir, che'l dolce risò*; nel quale descrive la sua partenza da Madonna Laura, lusingandosi, che ella ne divenisse dolente, conclude,

E tacendo dicea, (come a me parve)

Chi m'allontana il mio fedele Amico?

Dove la gentilissima correzzione, *come a me parve*, significa che per avventura ciò che a lui parve, ad altri che a lui non poteva parere.

Da così fatte correzzioni affettuose, quanto leggiadre ; si palesa non meno la finezza e l'eccellenza dell' arte Poetica , che della natura d'Amore. E veramente , il Sonetto *Rapido Fiume* ; benchè per altro bello e grazioso ; senza questo spiritoso correggimento, non uscirebbe fuor della schiera de' buoni : dove per essa ; a parer nostro ; v'è tra' migliori.

Ma quando tutte le ragioni fin quì addotte , non fossero sufficienti a provar questo vero ; che le crediamo sufficientissime ; convince (sì come convinse , e fece cangiar parere a que' pochi de' nostri Accademici , che tennero la contraria opinione) tale essere stato il pensiero del Petrarca , il testo a penna originale di mano dell' Autore , che si conserva nella Libreria Vaticana , al numero 3195. nel quale si legge ,

Forse , o che spero ! el mio tardar le dole :

con una nota ammirativa , espressa dopo la voce *spero* : benchè la lineetta sopra il punto non sia così lunga , come adesso s'usa di formarla. Con queste precise parole ce lo attesta ; sendone stato da noi pregato ; Monsignor Luca Olstenio , primo Custode di detta Libreria : dal quale abbiamo di vantaggio le seguenti lezioni de gli altri testi :

Cod. 3197. tutto scritto di pugno di Pietro Bembo :

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Cod. 3198. recente, d'anni 150. o poco più:

Forse che spero il mio tardar le dole.

Cod. 4783.

Forse hor che spero el mio tardar le dole.

Cod. 4784.

Forse o che spero il mio tardar le dole.

Così anco per appunto il MS. di Paolo Vergerio, di numero 5155.

Cod. 4786.

Forse, o che spero: el mio tardar le dole.

Cod. 4787.

Forse, che spero el mio tardar le dole.

Cod. 5154.

Forse o che spero el mio tardar le dole.

In oltre, due testi a penna della Libreria Medicea di San Lorenzo; stimati forse i migliori; anno il punto ammirativo, come l'Originale del Vaticano. Due pure antichi:

Forse hor che spero il mio tardar le dole.

Un altro.

Forse e che spero el mio tardar le dole.

Uno, la parentesi segnata (o che spero). E molti non anno variazione, o segno veruno.

E' paruto a noi d'inviare alle SS. VV. tutte queste varietà di scrittura; sì perchè abbiamo credenza che non sieno per esser loro discare; sì anchè, perchè molte; e massimamente dove si legge *hor che spero*;

favoreggiano non poco la nostra opinione.

Basterebbe il detto fin quì a prò della nostra Sentenza. Ma con la cortesia, e dottrina delle SS. VV. a cui il nostro Poeta, la nostra Favella, e la nostra Accademia rimangono tanto obbligate, non dovrà reputarsi difetto il soprabbondare; e dire, come in questo luogo apparisce; e forse meglio che in qualunque altro; quanto al Petrarca premesse di far conoscere la propria modestia, e l'onestà di Madonna Laura. Per tutte le Rime; come ottimamente fanno le SS. VV. si scorgono chiare l'emendazioni ch' egli usa ogni volta che a lui paia d'aver troppo ardito. Come; per addurne qualche esemplo: si vede nel Sonetto citato di sopra *Quel vago impallidir*: dove descrive la sua partenza. E nella Canzone *Di pensier*: parlando di lontananza:

Poscia fra me pian piano,

Che sai tu lasso? forse in quella parte

Or di tua lontananza si sospira.

Ne' quali versi, non solo pone il *forse*, ma impersonalmente dice che *si sospira*; per non dire che sospiri M. Laura. A i concetti modestissimi di partenza e di lontananza, era molto conveniente; per non dir necessario; che corrispondesse quello del ritorno,

Forse (o che spero?) il mio tardar le dole.

Di questo verso, variandolo di poco, si servì egli

egli nel Sonetto *Occhi miei oscurato è'l nostra Sole*, dicendo,

E di nostro tardar forse li dole.

Il quale, benchè venga addotto per confermazione della modestia, e circunspezzione del Poeta, non fa interamente a nostro proposito: imperciocchè, quanto disse bene il Castelvetro nella sua prima dichiarazione, tanto pare che s'ingannasse nella seconda; non avendo quivi, con sua pace; avvertito, che l'onestà di Madonna Laura, già morta, era esente da qualsivisia nota, e sospetto. Onde, come può vedersi in mille luoghi, che quasi tutti si ravvisano nel secondo Capitolo del Trionfo della Morte, il Poeta ottenne dalla sua Donna; passata che ella fù all'altra vita; favori, e grazie, di gran lunga maggiori che l'essere aspettato: lequali, lei vivente, si scorge, nè anchè essergli venute in pensiero: come egli medesimo apertamente dimostra in questo principio d'un suo Sonetto,

Laura mia sacra al mio stanco riposo

Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento

Di dirle il mal ch' i' ò sentiuo, e sento:

Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Resterebbe per ultimo, da rispondere all'obbiezzioni, veramente acute e ingegnose. Nel primo luogo; che l'O interiezione amimitativa non sia con l'H, pare che nulla ri-

levi ; avendo noi questo carattere per poco meno che inutile e superfluo in tutta la nostra Lingua : ma specialmente in questo luogo.

Alla mancanza del punto interrogativo, o ammirativo, sodisfa appieno il Testo a penna della Vaticana.

Non ripugna parimente il luogo di Torquato Tasso , nel Canto ix. Stan. 2. della Gierusalemme ,

Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo:
perchè, oltre all' esser quivi ancora maniera di dire aspra, e difettuosa ; se egli pure ebbe concetto d'imitare il Petrarca , s'ingannò , e non l'intese. Ma accortosi , che difficilmente poteva interpretarsi *o che spero* in significato d'*overo io lo spero* , v'aggiunse il pronome *io* , per agevolare l'intelligenza. Aggiungasi , che gran differenza è tra l'un luogo , e l'altro , per la molta disparità tra *certo* e *forse*. Avea ben necessità d'esser messo in dubbio un *certo* , proferito di cosa futura : ma non già bisognò un *forse* , dubbiosissimo , d'esser moderato da una dubbiosa speranza ; o per meglio dire , da un' altro *forse*.

Nè deesi per alcun modo far capitale del Maldegghen, Fiammingo, Traduttore del Petrarca in Lingua Franzese ; essendo pur troppo vero quanto è stato avvertito: cioè, che

di quel verso non à ben traslatato altro che la voce *forse*.

Se la nostra Accademia con questa esplicazione avrà dato nel segno , com'è a noi pare ; non ch' altro per l'autorità del Testo originale , e de gli altri ancora che si anno pe' i migliori ; alle SS. VV. n'è dovuta meritamente tutta la gloria. Perchè , se tra loro non si risvegliava questa dotta contesa , e appresso non n'avessero favorito di far ricorso al nostro giudicio , a noi non si dava occasione di ricercarne il vero , come abbi- am fatto con ogni diligenza possibile : e così quel luogo non rimaneva sì chiaramente illustrato. Dove ora ; essendosegli con questo sentimento mantenuta la proprietà , e ravvivato lo spirito ; di bello che egli appariva , par divenuto bellissimo : con accrescimento di fama al nostro Petrarca , e con esaltazione della pudicizia ed onestà di Madonna Laura ; tante volte, e in tanti modi , sempre da esso in tutte le sue Rime innalzata.

Resta ora a noi un gran carico. Questo è, di render loro le grazie pur troppo dovute, e di contraccambiarle di tanto onore. A questo , farebbe difficile il trovar per ora ricompensa dicevole ; a quello , parole proporzionate : sì che ci rimarremo con perpetuo desiderio di farlo , sempre che a noi sen-

appresenti l'occasione. In tanto ; per non tralasciare la più propinqua; in segno di gratitudine , e per argomento della stima che facciamo di lor persone , le abbiamo elette con pienezza di voti , e descritte nella nostra Accademia: connumerando tra le nostre glorie maggiori , l'avere in questa Adunanza Compagni d'alta letteratura , e da poterne sperare continuamente benigne grazie , e segnalati favori.

Di Firenze, il di 8. Ottobre, 1654.

Delle SS. VV. Illustrissime,

Affettionatissimi ed obbligatissimi
servitori,
L'Arciconfolo , e gli Accademici
della Crusca.

Lo SMARRITO, Vicesegretario.

R I S P O S T A
DEL SIGNOR CAPELLANO
A SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

ILLVSTRISSIMI SIGNORI E PADRONI
MIEI OSSERVANDISSIMI,

La lite nata questi mesi addietro fra'l Signor Menagio , e me ; della quale avevamo costituite Arbitre le SS. VV. Illustrissime, è stata decisa da loro ; si può dire in favore dell' una e dell' altra parte ; coll' aver dichiarato dall' un canto , il senso del Petrarca nella parentesi (*o che spero*) esser quello del Signor Menagio ; e dall' altro , provato col testimonio della nota ammirativa, postavi dal Petrarca di proprio pugno : la quale io ricercava come necessaria , per fare che detta parentesi avesse questo senso ; e mancandovi , sosteneva niun altro che'l mio poterseglì attribuire. Ora, quel che ci resta da fare , è di render loro grazie infinite delle tante fatiche , che per la loro cortesia ed

umanità anno voluto durare nello scioglier questo dubbio a nostra requisizione. Quanto a me , io ne ringrazio le SS. VV. Illustrissime con quel più caldo affetto , e quella maggior premura che si possa da un' obbligatissimo Servitore , quale io sono. E molto avrei che dire intorno a questo beneficio , se non mi trovassi con mio molto rossore soppraggiunto da un nuovo , di gran lunga superiore al primo ; e tale in somma, che per l'eccesso suo mi toglie la speranza di poter farne loro quel ringraziamento che gli sarebbe dovuto. Parlo alle SS. VV. Illustrissime di quella assunzione al grado d'Accademico vostro ; del quale si son degnate d'onorarmi : benchè indegno , e quasi dubbioso di riceverlo , per la cognizione che tengo del poco merito mio. Pertanto , prego umilmente le Signorie Vostre Illustrissime di supplire questa occasione al difetto della mia espressione , colla chiarezza del giudizio loro ; e di volere immaginarsi , che io dica loro per ringraziarle d'un favor così grande , tutto quello che direbbono esse , se toccasse a loro di riceverlo , e non di farlo. Con questo , auguro alle SS. VV. Illustrissime ogni maggior contento , e felicità : nè v'aggiugnerò ogni maggior gloria : poichè posseggono la gloria a tal segno , che nè anche

D'EGIDIO MENAGIO. 55
col pensiero si può più , nè accrescere ,
nè innalzare.

Parigi , il 10. Novembre , 1654.

Delle SS. VV. Illustrissime ,

Umilissimo , ed obbligatissimo
servitore ,
CHAPELAIN.

~~~~~

*R I S P O S T A*  
*DEL SIGNOR MENAGIO*  
*A SIGNORI*  
*ACCADEMICI DELLA CRVSCA.*

**I**LLVSTRISSIMI SIGNORI E PADRONI  
MIEI COLENDISSIMI ,

Essendo che a ciascuno soglia piacere la vittoria , m'è stato di sommo gusto ; lo confesso ; il vedere la Sentenza data dalle SS. VV. Illustrissime in favor mio , contra un sì nobile Avversario quale è il Signor Capellano. Ma provenendo ella solamente dall' incorrottissima lor giustizia ; la qual dal loro Tribunale si dee , e si fa ad ognuno , renderò quì

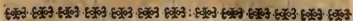
alle SS. loro umilissime grazie , non tanto per questa Sentenza, quanto per la fatica colla quale si son compiaciute d'esaminar così studiosamente le nostre ragioni. Dell' onor poi ch' alle Signorie Vostre Illustrissime è piaciuto farmi , ascrivendomi nella nobilissima loro Accademia ; io non voglio dir' altro, se non che elleno stesse potendo considerare di quanta riputazione esso mi sia , quindi agevolmente potranno anche giudicare della gratitudine colla quale io l'ò ricevuto. Non sono già sì arrogante ch' io pretenda di averlo mai meritato : ma ben sì ardisco di sperare, che non ne farò sempre affatto indegno: Così mi trovo disposto ad applicarmi da quì avanti con ogni maggior fervore e diligenza allo studio della loro gentilissima favella. E forse, forse, potrebbe essere un giorno , che colle mie Composizioni Italiane manifestassi il mio nome a quel bel paese,

*Ch' Apennin parie, e'l Mar circonda, e l'Alpe.*  
E quì per fine, con quella riverenza che si conviene alla grandezza de' nomi e de' meriti loro, alle SS. VV. Illustrissime bacio le mani.  
Di Parigi, li 13. Novembre, 1654.

Delle SS.<sup>ie</sup> Vostre Ill.<sup>te</sup>

Umilissimo e devotissimo servitore,  
EGIDIO MENAGIO.

LETTERA



# LETTERA

DEL SIGNOR MENAGIO

ALLA SIGNORA

CONTESSA DELLA FAETTA.

**I**L parere di V. S. Illustrissima intorno a i tre Madrigali da me a lei inviati, è l'istesso appunto che quello del Signor Costardo, come ella potrà vedere dall'acclusa di detto Signore. Ma il Madrigale che v'è sotto il nome del Tasso, e che da V. Signoria Illustrissima e dal Signor Costardo viene a gli altri due preferito, non è altrimenti del Tasso: ma mio. Eccole la storia di quest'innocente inganno. Sà V. S. Ill. la contesa mossa più mesi sono fra'l S. Capellano, e me; intorno a un luogo del Petrarca; e la Sentenza data in favor mio da i Signori Accademici della Crusca; da noi per la decisione di quell'amichevole lite costituiti giudici. Ma non sà forse che'l S. Capellano v'è ricalcitando contro detta Sentenza; Per riportar di lui doppia vittoria; udendolo io, alcune settimane sono, gloriarsi d'aver notizia particolare di tutte le finezze

H

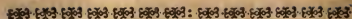
più squisite e più recondite della Lingua Italiana ; e di saper benissimo discernere , e gl' idiomi di ciascun paese , e lo stile di ciascun Poeta ; feci disegno di fargli una burla , quale fù quella del Mureto allo Scaligero ; a cui persuase che certi versi suoi fossero d'un Poeta antico. Avvenne dunque , che mentre quel disegno andavami per la fantasia , il Signor di Rinsì , vago , grazioso e affettuoso Scrittore quant' alcun' altro , fece un bellissimo e leggiadriſſimo Madrigale Franzese : della bellezza e leggiadria del quale mi trovai sì fattamente invaghito , che lo tradussi in Italiano. Tradotto che l'ebbi ; avendo io però avuto più riguardo al senso che alle parole ; glielo mandai come del Tasso. E scrivendogli , per meglio fingere , una lettera alquanto lunghetta , sopra alcuni affari ; nella poscritta solamente , e quasi di passaggio , l'avvisai che nella Libreria del Presidente Tuano , cercando io un passo nelle Rime Diverse di Torquato Tasso , per le mie Osservazioni sopra il Casa , aveva trovato a caso quel Madrigale di simile concetto al suo. E per non dargli sospetto , gli notai , e'l volume , e la parte , e la facciata : sapendo benissimo , che non aveva appresso di sè le Rime Diverse del Tasso ; che sono quì rare assai. Leggendo il Madrigale Italiano , restò così stordito il S. di Rinsì , che non potette

riscrivetmi allora ; ma venne da me il dì seguente , protestandosi che non avea mai avuta veruna notizia del Madrigale del Tasso ; di cui non avea letto altre Opere che la Gierusalemme , e l'Aminta : e di ciò mi fece mille e mille giuramenti. Vedendo io che'l Signor di Rinsì , intendente assai della Poesia Toscana ; nè meno forse del Signor Capellano ; non s'era accorto dell'inganno ; credetti facilmente che'l Signor Capellano , anch' egli , non se ne accorgerebbe. Gli mandai dunque subito i due Madrigali. E fingendo ch' avessimo scommesso il Signor Cavalier di Merè , ed io , intorno alla bellezza di essi ; affermando l'uno , l'Italiano esser più vago del Franzese , e l'altro allo'ncontro , il Franzese esser più vago dell' Italiano ; gli scrissi , che ce ne rimettevamo al suo giudizio ; e lo pregavamo a volerlo dare , a suo bell' agio. Dopo matura deliberazione , diedelo in iscrittura : e fù tale : Essere ben tirato dal principio al fine l'uno e l'altro Madrigale ; e l'uno e l'altro esser nobilmente spiegato : ma essendo quello del Tasso composto in istile Pastorale , e quello del S. di Rinsì in istile galante , parergli che quello del S. di Rinsì fosse in qualche modo da preferire a quello del Tasso ; essendo lo stile galante da preferirsi al Pastorale : ma dall' altro canto , avere il

Madrigale del Tasso sopra l'altro il merito e la gloria dell' invenzione. Nell' istesso giorno che ricevetti la Sentenza del S. Capellano , trovai a caso nel Guarini un altro Madrigale ; anche di simile concetto a quello del S. di Rinsì. Il giorno seguente ; ch' era un mercoledì ; giorno delle mie Radunanze , che quindi , come sà V. S. Illustrissima , *Mercuriali* si domandano ; mostrai i tre Madrigali a quanti Letterati vi vennero : e da me richiesti di volerne dire il parer loro , tutti , a uno a uno , pronunziarono per lo Madrigale che credevano esser del Tasso : sì che il S. Capellano , ivi presente , quasi ritrattò il suo giudizio , fatto per prima a favor del Madrigal Franzese. Que' Signori poi presero copie de' tre Madrigali ; i quali subito andarono attorno. Tutti gli altri begl' Ingegni , sì della Corte come della Città , ne fecero l'istesso giudizio ; preferendo ; ma di gran lunga ; il Madrigal da me attribuito al Tasso , a gli altri due : fuorchè solamente Madama di Rambugliet ; alla quale parve più leggiadro quello del Guarini ; e il S. Pellissone , il quale trovandogli tutti tre bellissimi , non volle interporre sopra la di loro bellezza il suo giudizio ; dicendo , che anche a Paride n'aveva succeduto male , per avere di tre Beltà una alle altre preferita. In somma , niuno s'avvide dell'

inganno, se non forse Madamigella di Scuderi, che n'ebbe qualche sospetto: il che vedendo io, le confessai la burla: e non osando dirla al S. Capellano, supplicai detta Madamigella a manifestargliela: il che fece ella volentieri colla solita sua cortesia e accortezza. Restò mortificato assai il S. Capellano: e ora per vendicarsi, m'incolpa di poca sincerità. Quì dunque si sà da ogn'uno che il Madrigale che andava sotto il nome del Tasso, non è altrimenti del Tasso. Ma quelli stessi, i quali di gran lunga lo preferivano al Madrigale del Guarini, Principe di tutti quelli che anno composto Madrigali Italiani, non che a quello del S. di Rinsì, finissimo e pulitissimo Poeta Franzese; sapendo ora che è mio, non pur non lo trovano più, come prima, a gli altri due superiore, ma nè anche uguale. Tant'è vero, che la fama fa gran parte del merito, e che si vada dietro più al nome che a' fatti.





# *MADRIGALE FRANZESE*

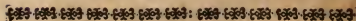
*DEL SIGNOR*

*D I R I N S I.*

**C**Hers Ennemis de mon repos ;  
Beaux yeux, dont mon amour prent la force  
& son estre ;

Helas ! pourquoy mal apropos  
Le mécônoissez-vous après l'avoir fait naître ?  
Sâs doute, vous craignez de paroître plus doux,  
Si vous me permettez d'exposer devant vous  
Les violens transports de mon ardeur extrême.

Mais , ô trop aimables Vainqueurs ,  
Si vous ne voulez voir que j'aime ,  
Pour le moins voyez que je meurs .



# *MADRIGALE*

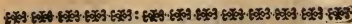
*DEL*

*G U A R I N I.*

**O**CCHI , un tempo mia vita :  
Occhi , di questo cor dolci sostegni ;  
Voi mi negate aita ?



Questi son ben de la mia morte i segni.  
 Non più speme, o conforto.  
 Tempo è sol di morire. A che più tardo?  
 Occhi, ch' a sì gran torto  
 Morir mi fate, a che torcete il guardo?  
 Forse, per non mirar come v'adoro?  
 Mirate almen ch' io moro.



## MADRIGALE

DEL SIGNOR MENAGIO,

ATTRIBUITO AL TASSO.

**Q**uesta bella d'Amor nemica e mia;  
 La mia tenera IOLE,  
 Alle prime parole  
 Che d'amor muovo, torce fiera il guardo;  
 E lieve più che pardo  
 Fugge: nè udire i miei mesti lamenti,  
 Nè veder vuole i gravi miei tormenti.  
 Dura più che le Selve,  
 Cruda più che le Belve,  
 Del tuo fido Pastore  
 S'udir non vuoi l'amore,  
 (Ahi dolorosa sorte)  
 Vedi, vedi la morte.

*MADRIGALE FRANZESE*

DEL SIGNOR

PAOLO PELLISSONE

*sopra i detti Madrigali.*

**C**Hers Amis, c'est en vain que vous me  
consultez.

Par ces trois Madrigaux mes sens sont en-  
chantez.

De choisir le plus beau, je n'ose l'entreprendre.  
Pâris perdit la vie, & mît sa ville en cendre,  
Pour avoir fait injure à de moindres Beutez.

*LETTERA FRANZESE*

DEL SIGNOR COSTARDO

*al S. Menagio, intorno al Madrigale del  
S. di Rinsì; a quello del Guarini; e a quello  
del detto Menagio, attribuito al Tasso.*

**M**ONSIEUR;

J'espère que 'vous verrez les cerises & les  
raisins murs de l'an mil six cens quatre-vint.  
Réjouissez-vous seulement; & songez plus à  
conserver

Conserver vostre belle vie , qu'à rendre vostre nom plus illustre qu'il ne l'est déjà. Deux ou trois ans de vigoureuse santé vous vaudront mieux que la gloire d'estre encore Auteur de deux ou trois excellens livres. La Lettre que M. de Servien m'a fait l'honneur de m'écrire , est la plus belle du monde ; & elle ne m'a pas moins touché qu'elle m'a ravi. Je vous supplie , Monsieur , de lui présenter ma réponse , & d'y ajouter ce que j'y aurois ajouté , si j'avois autant d'esprit que vous en avez. J'ay reçu vos trois Madrigaux. Ils m'ont extrêmement plu : & je ferois sagement d'imiter ce galant homme d'Aristippe , à qui l'on donnoit le choix de trois belles filles , & qui s'avisa de les prendre toutes trois. Néanmoins , Monsieur , puisque vous voulez absolument que je me déclare , je vous diray franchement ; quoy qu'il m'en puisse arriver ; que le Madrigal François me paroist fort doux , fort tendre , fort touchant , & fort bien tourné ; mais que celui du Guarini me plaist un peu davantage ; & celui du Tasse beaucoup plus que celui du Guarini. Le Tasse expose d'abord le sujet de son mécontentement , & représente naïvement l'étrange aversion que la jeune Iole a de son amour :

*Questa bella d'Amor nemica e mia ;*

*La mia tenera IOLE.*

*Alle prime parole ,  
 Che d'amor nuovo , torce fiera il guardo ;  
 E lieve più che pardo  
 Fugge.*

Par ce recit , il élève peu à peu dans son ame  
 vn mouvement de dépit & de colére , qui  
 l'emporte à ces reproches ,

*Dura più che le Selve ,  
 Cruda più che le Belve :*

& puis il ajoute , tout de suite , vne pensée  
 tres-amoureuse ; qu'il entrecoupe judicieu-  
 sement d'une exclamation véhémence :

*Ahi dolorosa sorte !*

& qu'il fortifie par cette violente répétition,  
*Vedi , vedi :* sans parler de l'opposition d'en-  
 tendre & de voir, qui n'est pas sans beaucoup  
 de grace :

*Del tuo fido Pastore ,  
 S'udir non vuoi l'amore ;  
 ( Ahi dolorosa sorte ! )  
 Vedi , vedi la morte.*

Il n'est rien à mon gré de plus naturel , ny  
 de mieux suivi ; & la Nature mesme ne s'ex-  
 pliqueroit pas mieux. Dans le Madrigal du  
 Guarini , cet admirant ,

*Voi mi negate aita !*

Ce mauvais présage qu'il tire de ce refus ,

*Questi son ben de la mia morte i segni :*

Ce beau transport de desespoir ,

*Non più speme , o conforto :*

& cet interrogant,

----- *a che più tardo?*

tout cela, disje, exprime admirablement l'agitation & le trouble d'une ame passionnée. Mais puisque les beaux yeux de sa Maitresse avoient esté autrefois sa vie, & les doux soustiens de son cœur;

*Occhi, un tempo mia vita;*

*Occhi, di questo cor dolci sostegni;*

il falloit nécessairement que le changement dont il se plaint, vint de l'inconstance ou de la colére de cette jeune Dame, & non pas de la répugnance qu'elle uft de se voir adorée : car elle ne ressembloit pas à la jeune Iole, qui estoit l'ennemie jurée de l'Amour. Cela estant, au lieu de ces mots,

----- *a che torcete il guardo?*

*Forse, per non mirar come v'adoro?*

j'usse mieux aimé que le Poëte uft dit; *Pourquoy détournez-vous les yeux? Je ne demande pas que vous me regardiez, pour me favoriser comme auparavant; mais seulement afin que vous ayez le plaisir de voir mourir toute l'heure un Coupable qui a vous a déplu.* En effet, ce doute vous semble-t-il raisonnable,

*Forse, per non mirar come v'adoro?*

Cet Amant ne savoit-il pas bien que sa Déesse, quoyqu'elle aimast l'adoration, haïssoit la sienne en l'estat où ils se trouvoient ensemble?

Vous en jugerez, Monsieur ; & souverainement , comme vous en avez le droit , & l'autorité. Si mon opinion est contraire à la vostre , & si vous la desapprouvez , ayez la bonté de la supprimer. Sur tout , si vous connoissez qu'elle me puisse brouiller avecque Monsieur du Rincy ; dont j'estime l'esprit & le génie , & de qui je rechercherois ardemment les bonnes graces , s'il m'estoit permis en mon âge d'avoir encore une ambition déréglée. Je suis , &c.

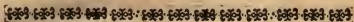
LETTERA FRANZESE  
DEL S. COSTARDO  
AL S. MENAGIO.

M O N S I E U R ,

Vos Poësies Italiennes ont esté leuës dans la petite famille. C'a esté avec vn plaisir sensible. Si je m'y connois , il n'est rien de plus pur & de plus chaste que vostre élocution ; rien de plus fin & de plus subtil que vos pensées ; & rien de plus harmonieux que la structure de vos vers. Vous inventez tres-

hureusement, & vous imitez avec un pareil succès. Vos Originaux méritent d'estre copiés en toutes les langues, & vos Copies passeront quelque jour pour Originaux; tant elles ont de naïveté, de génie, & de hardiesse. Enfin, Monsieur, ce que vous venez de publier, pourra donner de la jalousie à vos Confrères de l'Académie *della Crusca*. Feu Monsieur de Nancel m'a conté, qu'estant à Rome, un de ses Amis l'avertit de ne plus faire de si bons vers Italiens; & que s'il continuoit, il savoit de bonne part que les Beaux Esprits de ce pays-là estoient résolus de le poignarder. Prenez, Monsieur, vos mesures là dessus; & que cet exemple vous fasse sage si vous allez jamais à Florence. Mais je vous prie ne partez pas avant que d'avoir fait vostre affaire. J'en attens le succès avec plus d'inquiétude que vous-mesme: car je ne suis pas si Philosophe que vous estes; & j'ose dire que je vous aime pour le moins autant que vous vous aimez. Si ce mot est trop libre, en voicy le correctif: Je vous proteste que je suis vostre tres-humble & tres-obéissant serviteur. M<sup>r</sup> Giraut, qui entre présentement dans ma chambre, veut que je le mette de moitié avecque moy; & comme je puis répondre de son cœur, je n'en fais pas de difficulté. J'oubliois à vous dire, que ce que vous avez mis de Pétrar-

que au commencement de vostre *Volumetto*, est si admirablement fait pour vostre sujet, & appliqué avec vne si merveilleuse justesse, que j'ay crû d'abord que vous en estiez l'Auteur ; & que vous vouliez tromper le public, comme vous me trompastes l'autre jour, quand vous me fîtes passer un de vos Madrigaux pour estre du Tasse. En ces sortes de tromperies, il n'y a que du plaisir pour la Duppe, & de la gloire pour le Fourbe : *absit verbo invidia.*



## LETTERA DEDICATORIA DEL S<sup>a</sup> EGIDIO MENAGIO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA;

LA SIGNORA

MARIA DELLA VERGNA.

**N**ON c'è Donna fra noi, bellissima e virtuosissima Signora, ch'abbia più Ammiratori di V. S. Illustrissima: non trovandosi alcuno, che conoscendola non l'ammiri. E chi pur non l'ammirerebbe? vedendo in lei tante e così rare qualità, quante in molte altre appena veder si potrebbero: beltà, leggiadria, gentilezza; bontà, virtù,



onestà ; piacevole maniera, dolcezza di costumi , spirito vivace, ingegno perspicace, purgato giudizio ; e sopra ogni cosa , in così teneri anni un saper vario , e pellegrino. Ma fra tanti Ammiratori , sì come io la conosco più particolarmente d'ogni altro , così son' anch' io più d'ogni altro parziale del suo merito , e servitore a lei più zelante e più devoto. E' un pezzo , ch' io desiderava di far palese al mondo questa mia divozione , ed ammirazione verso di V. S. Ill. col dedicarle qualche mia Composizione. E perciò le destinava la Diceria de' Romanzi ; da me incominciata alcuni anni sono : ma volend' io in essa interporre il mio parere intorno a tutti i Romanzi di rilievo ; di che in breve spazio di tempo non si può venir a fine ; avendo l'animo ripieno di tanta ammirazione e divozione per lei , non ò potuto più lungamente resistere al desiderio , che continuamente andava sollecitandomi di consacrare al suo nobilissimo nome qualche mia Operetta. O' dunque disegnato di dedicarle alcune mie Osservazioni sopra l'Aminta di Torquato Tasso : e massimamente , scorgendo , che fra le Lingue moderne prende V. S. Ill. singolar gusto dell' l'Italiana ; che fra gli Scrittori Italiani , legge più volentieri il Tasso ; sì come frà le Opere del Tasso , il suo Aminta : nel che manifestamente appa-

re il purgato giudizio di lei. A ciò mi mosse anche non poco, il ricordarmi, che quelle mie Osservazioni non le dispiacquero, mentre la primavera passata passeggiando in sù le rive d'Aresia, leggevamo l'Aminta, e'l Pastor Fido, ed altri simili Boscherecci componimenti; sì come a' Cittadini de' boschi conveniva. Ben può credere V. S. Ill. che poichè mi ricordo di quelle cose che le piacquero dette da me, non mi sono scordato di quelle ch'è mi rapirono dette da lei. Conservo, e conserverò sempre, vivissima la memoria di quella non men fruttuosa che dolce conversazione, ch'ella mi fece godere in quel felice viaggio, ch'insieme facemmo colla sua amatissima Madre; Dama anch'ella di merito singolare; e di quel dolce tempo, che stetti con lei nella deliziosoissima Villa di Ciampirè: Villa, vie più adesso d'ogni Città, per la sua presenza, avventurosa. Quel felice viaggio; quel dolce tempo, ogni dì infinite volte con infinito piacer mi si rappresentan nell'animo.

*I dolci colli, ov'io lasciai me stesso*

*Partendo, onde partir giammai non posso*

*Mi vanno innanzi.*

Ed in questo mentre, mille e mille fiate esclamo,

*Verdi rive, fiorite ombrose piagge,*

*Voi possedete, & io piango'l mio Bene.*

Ma

Ma tornando alle sopradette mie Osservazioni ; la cui mention lasciai , trasportato dalla dolce rimembranza della soavissima sua conversazione ; quali ch' elle si sieno , a V. S. Ill. io le dono e le consacro : supplicandola a riceverle con lieto animo , ed aggradire ch' escano alla luce del mondo sotto l'aura del suo illustrissimo nome. E qui per fine, quanto più posso umilmente le bacio le bellissime sue mani ; e le prego ogni più desiderata felicità. Di Parigi , li 17. di Genaro , 1654.



## PREFAZIONE DELLE OSSERVAZIONI SOPRA L'AMINTA.

**I**L mio parere non è già quello del Cardinal Galeotto , il quale non voleva che vi fosserò de' Valentuomini fuor d'Italia. Sarebbe far ingiuria alla mia Patria , madre di tanti , e di così eccellenti Scrittori , in ogni sorte di Lettere. Ma per dire il vero, l'Italia produce di bellissimi Ingegni : e benchè la Lingua Franzese e la Spagnuola , considerate in se stesse , non sieno forse inferiori all' Italiana ; certo è nondimeno , che

le cedono per lo numero de' vaghi ed ingegnosi Componitori. Egli è certo ancora, che fra gli Autori Italiani, i Poëti sono assai più riguardevoli de' Profatori. Chi non è allettato dalla dottrina di Dante ? dalla dolcezza del Petrarca ? dalla gravità del Casa ? dalla facilità dell' Ariosto ? dalla purità del Bembo ? dalla leggiadria del Caro ? dalle acutezze del Guarini ? dal Burlesco del Berni, del Mauro, del Molza, del Caporale ? Tralascio l'Eroicomico del Tassone ; la fecondità del Marino ; la grandezza del Testi ; la nobiltà del Chiabrera ; l'amenità del Graziani. Non leggo mai le divine Rime di que' famosi Poeti senza straordinario gusto. Ma leggo sempre quelle del Tasso con insolita ammirazione : di quel gran Tasso, l'Omero e il Virgilio dell' Italica favella. Ora, fra le sue Opere vien commendato l'Aminta con grido e maraviglia universale. Dice il Manfio, che in tutto quel Poema non à potuto l'Invidia stessa ritrovar mancamento alcuno. Lo chiama il Manuzio raro parto del maraviglioso ingegno di Torquato Tasso. Lo chiama il Manassi Poema perfettissimo, e quasi divino. Vi è chi lo domanda unico esemplare de' Boscherecci e Pastorali Componimenti. O' più volte inteso dall' Illustrissima Signora Marchesa di Rambugliet ; quel gran lume Romano,

*Che quanto 'l miro più , tanto più luce ;*  
 che'l Malerba nostro ; non men famoso Giudice della Poesia , che Poeta ; non cessava d'ammirar quella Favola ; e che sopra modo desiderava d'averla composta. Io , quanto a me , l'ò sempre ammirata , per la maniera chiara , nobile , e dolce con che è spiegata. Fra i Poeti Italiani meritevolmente , come io diceva , tiene Torquato Tasso il principato. Contuttociò , il suo stile à un poco dell' aspro e del duro , com' egli stesso lo confessa in quel Madrigale :

*La mia tenera Iole*

*Duri chiama i miei carmi.*

*Ma che ? son duri , e pur son belli i marmi.*

Ed in quell' altro , all' Ardiccio :

*ARDICCIO , sè ben miri ,*

*Molle , e dura è costei.*

*Così son duri , e molli i versi miei.*

*Molle è in lei quel di fuori :*

*Dentro à marmi e diaspri.*

*Sol nella scorza i versi miei son aspri.*

*Ma senti come spiri*

*Da loro interni amori*

*Spirto gentil , ch' intenerisce i cori.*

E in quel Sonetto :

*GASPARRO. O foss' io pure in que' bo' colli -*

*Tra novi alberghi , e le memorie antiche*

*Di color , che gran preggio ebber ne l'armi :*

*Che forse canterei sì gravi carmi*

*A me medesimo, ed a le Muse amiche;*

*Che nulla inviderei gli altri più molli.*

E come anche l'istesso suo padre Bernardo Tasso lo giudicava : il quale ; secondo riferisce il Guazzo ; ragionando un giorno di Torquato con Annibale Magnocavalli : Mio figliuolo , gli disse , di dottrina m'avvanzerà , di dolcezza non mi giungerà mai. Ma tornando allo stile dell' Aminta , mi pare, dico, chiaro, nobile, ed affatto dolce. Questo è anche il sentimento del Cavalier Guarini, intendentissimo di tali materie : il quale in una sua Lettera a Speron Speroni , scrive, che questa Favola ; in quanto alla dicitura ; è stimata più d'ogni altra Poesia di Torquato. E si dee anco credere , che l'istesso Tasso l'abbia stimata più de gli altri suoi Poemi : avendo scritto che di niuno d'essi si ritrovava peggio contento , che del Torismondo : e avendo avuto così poco gusto della Gierusalemme Liberata , ( e pur l'ammiriamo ) che la riformò intiera , e ne fece la Conquistata : la quale non gli piacendo ancora , disegnò di far una terza Gierusalemme fra la Liberata e la Conquistata , ch'egli credeva dover' essere la più perfetta. Intorno a'l Rinaldo , non aveva fornito il diciottesimo anno quando lo scrisse , e quasi non lo metteva tra le sue Opere. Tuttavia, sì come disse Longino dell' Odissea , ch'

era un' Opera da Vecchio, ma da un Vecchio Omero, così potiam dire, che sia il Rinaldo un' Opera da Giovane, ma da un Giovane Torquato Tasso. Nè deeſi maravigliar niuno, ſe l'Aminta tra tutte le Compoſizioni del Tasso ſi trovi la più compita; o almeno una delle più compite; avendola compoſta ne' ſuoi più felici tempi: dove che le altre; eccetto una gran parte della Gieruſalemme Liberata; le compoſe, o nel tempo delle ſue ſciagure, ovvero ne' ſuoi più teneri anni. Non v'è ſegno più evidente della ſtima che ſi fa d'un' Opera; che l'Imitazione. Or, quaſi a gara, anno intrapreſo d'imitar queſto Poema tutti quelli ch' anno ſcritto in quel genere di Poemi. L'Ongaro ſpezialmente nel ſuo Alceo; Favola Peſcatoria; à così paſſo per paſſo ſeguitato il noſtro Poeta nel ſuo Aminta; Favola Boſchereccia; che quella Favola Peſcatoria; ſecondo lo teſtifica Giovan Vettorio Roſſi nella ſua Pinacoteca; *Aminta Bagnato* vien nominata. E ſ'io aveſſi voluto nelle mie Oſſervazioni addur tutt' i paſſi del detto Alceo ſimili a quelli dell' Aminta, mi farebbe ſtato neceſſario traſcriverlo da un capo all' altro. Quaſi l'iſteſſo ſi può dire della Coſtante Amarilli; Romanzo Paſtorale di Chriſtoval Suarez de Figueroa. Il Paſtor Fido del Guarini ſi può dir' anche una copia dell' Aminta. Ed



a questo proposito riferirò quì un' Istorieta piacevole ; riferita dal Manso nella Vita di Torquato Tasso. Leggevasi il Pastor Fido in presenza del Tasso , di Don Vincenzo Toraldo , d'Ascanio Pignatelli , e del Manso. Fù il Tasso richiesto , che volesse dirne il suo parere : ed egli , Mi piace sopra modo , disse ; ma confesso di non saper la cagione perchè mi piaccia : onde il Manso , rispondendogli , Vi piacerà per avventura , soggiunse , quel che vi riconoscete del vostro : ed egli replicò , Non può piacere il vedere il suo in man d'altri. L'Amoroso Sdegno del Bracciolini si potrebbe chiamar parimente una copia dell' Aminta : dal quale Aminta Cesare Cremonino , nelle sue bellissime Pompe Funebri ; il Conte Guidubaldo Bonarelli , nella sua leggiadrissima Filli di Sciro , il Cavalier Marino , ne' suoi vaghissimi Idillii ; e in somma , tutti gli Scrittori di Pastoral , e tutti gl' Idillianti , anno tolto quasi di peso i più belli concetti loro. Di qui è , che'l Boccalini leggiadramente , ne' suoi Ragguagli di Parnaso , và fingendo , ch' alcuni Poeti rompessero lo scrigno più secreto del Tasso , ov' egli conservava le sue più pregiate Composizioni , e ne involassero l' Aminta ; i quali in casa dell' Imitazione , come in sicura franchiggia , ritiratisi , furono indi dal Bargello , d'ordine espresso d' Apollo ,

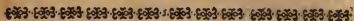


subito estratti , e vergognosamente condotti prigionieri. Ma s'egli è pur vero , ch'innanzi al Tasso fosse la Pastorale

*Cosa non detta in prosa mai , nè in rima ,*  
e che , come vuole il Manso , ne fosse il Tasso lo'nventore , ( Vuole il Guarini , nel suo Compendio della Poesia Tragicomica de' duoi Verati, che sia un certo Agostin de' Becari , onorato Cittadin di Ferrara ). Se ciò , dico , è vero , si può dir del Tasso quel che d'Omero disse Velleio Patercolo, che sì com'egli niuno à imitato , così niuno l'ha potuto imitare : tutte le copie dell' Aminta essendo di gran lunga inferiori all' originale. Il solo Pastor Fido gli si potrebbe in qualche modo agguagliare. E veramente non nego , che le sue parti separatamente non sieno bellissime : ma quanto alla distribuzione d'esse , e alla costituzione della Favola , vi sono di notabili difetti : che perciò lo chiamano , chi *un vago mostro*, chi *una filza di Madrigali*. E' anche segno evidente della stima che si fa d'un' Opera , la Traduzione. Ora, fù in varie lingue trasportato l' Aminta : nella Latina ; nella Franzese ; nella Spagnuola ; nell' Inglese ; nella Fiamminga ; nella Tedesca. Essendo dunque questa Favola tanto commendata da tutti , non ò creduto esser cosa indegna di fare Osservazioni sopra un Componimento così nobile ; benchè di Scrittor

moderno. E ò giudicato doverle scrivere in Italiano : perchè, essendo spesse fiate per allegare il testo in esse, e altri infiniti passi d'Autori Italiani ; sarebbero riuscite poco aggradevoli, scritte in Franzese. Sò ben, quanto sia pericoloso lo scrivere in una lingua straniera;essendo che le Lingue anno una certa grazia, che non s'acquista mai se non da' Naturali. Ma poichè volontariamente scrissi in Lingua Italiana ; non isforzato, nè pregato da alcuno ; farebbe cosa stravagante, non avendo scritto bene, il domandarne perdono : nè però lo domando : sapendo anche in ciò, quel che si dice d'Albino, cittadin Romano. Aveva egli composte certe Storie in Lingua Greca : e nel Proemio si scusava s'egli avesse errato in quella Lingua, che non era sua naturale. Di quel Proemio se ne rise Catone, quando lo lesse : e domandò ad Albino, chi l'aveva sforzato a scrivere in quell' idioma, s'ei non lo sapeva. Lucullo ; anche Cittadin Romano ; scrisse parimente l'Istoria in Greco : della quale solea dire, che pensatamente vi aveva seminato errori di Lingua, per far conoscere ch'era Opera d'un Romano. Non dirò già io delle mie Osservazioni ciò ch'egli disse della sua Istoria ; avendole scritte il più correttamente che mi è stato possibile : ma ben quello che Cicerone scrisse dell' Istoria del suo

fuò Consolato ; scritta parimente da lui in Greco ; che trovandovisi qualche errore nella locuzione , era stato contra il suo intento. Nientedimeno , sì com' in esse io vò dichiarando alcune voci Italiane , che non sono così note a' Franzesi , non mi farebbe discaro , che si sapesse che vengono scritte da un Franzese , amatore della Lingua Toscana , e per gli Franzesi , amatori di essa.



# LETTERA

## DEL SIGNOR MENAGIO

A I SIGNORI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustrissimi Signori, Padroni miei colmi.

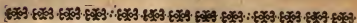
**M**ANDO alle Signorie Vostre Illustrissime alcune mie Osservazioni sopra l'Ariminta del Tasso. Fù forse gran temerità la mia , essendo io Franzese , il distenderle in Lingua Italiana. Nè minor forse è quella che ora mi dà animo di parteciparle alle SS. VV. Ill. che sono riconosciute per Oracoli di essa. Spero nondimeno che le SS. VV. Ill. scuferanno il mio ardimento , come un'ef-

fetto del vivo desiderio ch'io tengo di rendermi degno dell' onor fattomi da loro con ascrivermi nella famosissima loro Accademia. Spero di più, che la lor cortesia si stenderà a correggere gli errori di questa mia Opera: acciò i mancamenti d'un Accademico della Crusca non apportino vergogna alla celeberrima Accademia della Crusca. E con questo, bacio alle SS. VV. Ill. umilmente le mani.

Delle SS. VV. Ill.

Umilissimo e devotissimo  
servitore

EGIDIO MENAGIO.



## LETTERA

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore,

**L**E Annotazioni di V. S. sopra l'Aminta del Tasso, sono così felicemente, e con sì adorna dicitura spiegate, che ben mostra

nel compilarle , essere stati da lei messi in opera tutti i più graziosi ornamenti della nostra favella. Onde; aggiunta alla sceltrezza dell' osservare , la leggiadria dello scrivere; il suo libro comparisce un vago e dotto Componimento : da tenersene la Francia, che vi à l' Autore; la Toscana, cui son le voci ; e la nostra Accademia , che vi legge volentieri il suo nome. Per la qual cosa , tanto affetto gli si pose alla prima occhiata , e sì la stima di V. S. e la di lui bellezza lo commendarono , che per notarvi , non ch' altro , qualche minuzia di lingua , v'è bisognato nè gli Accademici molti inviti : ed è loro riuscita l'impresa malagevole insieme , e spiacente. Non però abbiamo cessato di farlo ; stimando , che per esserne stati da lei richiesti , nè a V. S. dovesse esser discaro , e noi altresì non potessimo ( benchè contr'agrato ) fuggir questo impiego. Tanto più conformandoci alla ntenzione che già ne le demmo , ed all' osservanza delle nostre leggi : lequali precisamente comandano , che *l'Opere , che in nome d'alcuno Accademico , o dell' Accademia , si stamperanno , sieno prima con diligenza ; presenti almeno quanti Accademici allora si risolverà in tornate straordinarie ; rivedute pubblicamente : e stca all' Accademia il volere ch' elle sien pubblicate , o non pubblicate.* Questo è stato il principal fine di mettere insieme i

pochi avvertimenti , che seguono ; chenti , e quali e' si sieno. E già di qualche mese dovevano esser nelle sue mani : ma perchè la Lettera precedette di molto la venuta del Libro , e gran parte de gli Accademici l'anno voluto accuratamente leggere , e molti rileggere ; è stato giuoco forza smarrirvi buon tratto di tempo : nel qual mentre , c'è paruto soverchio rendere altra risposta alla sua discretezza ,

*Se non , lo far : che la dimanda onesta  
Si de' seguir con l'opera tacendo.*

#### NELLA DEDICATORIA.

*Dolcezza de' costumi , convenevolezza de' modi.* ] Il Bembo lasciò per legge , nelle sue Prose , che se dato s'era al primiero nome l'articolo , dar si dovesse eziandio al secondo , dal quale aveva la dipendenza ; e così per lo contrario , torlo anche a lui qualunque volta tolto si fosse al primiero. Noi , quantunque sappiamo questa regola ricever tal volta alcuna limitazione , come avvertisce il Cavaliere Lionardo Salviati , nostro Accademico ; cognominato *Lo'nsarinato* ; negli Avvertimenti della Lingua , libro 2. cap. 6. del Volume 2. non è però che le poche eccezioni addotte ci facciano parere che in questo luogo non si debba più tosto dire *dolcezza di costumi , convenevolezza di modi* :

overo, *la dolcezza de' costumi ; la convenevolezza de' modi*: tale essendo l'uso: e così appunto osservando aver detto il Casa nel Galateo, con queste stesse parole: *la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, &c.* Lo stesso potrebbe in altri luoghi delle Annotazioni di V. S. osservarsi.

## NELLA PREFAZIONE.

*Per il numero de' vaghi ed ingegnosi componimenti.* ] Così f. 10. *e per i Francesi amatori di essa.* e f. 99. 27. *per il primo Autore.* f. 233. 16. *per i figli loro.* Gli Autori del buon secolo amaron meglio di usare *per lo, per li, e per gli*: e tal volta, per isfugire *per il, e per i*, si servirono di *pel, e pe'*. E benchè noi sappiamo esservi qualche esemplo di buon Scrittore in contrario, tuttavia sono così rari, che rado anche si vogliono imitare; essendo più sicuro l'attenersi alla regola; il valor della quale non può diminuirsi per pochi esempli non seguitati. E ciò sia detto per tutti i luoghi simili che in questa vostra Scrittura s'incontreranno: aggiugnendo, d'aver osservato che V. S. non s'è valuta in alcun luogo di *per lo*; ma ben sì di quest'altra maniera, assai meno usata.

*Fra i Poeti Italiani meritevolmente, come dicevo, tiene Torquato Tasso il principato.* ] Il

sentenziare del principato fra' Poeti Italiani, pare a noi molto pericoloso : e in questo il sentimento della nostra Accademia oggimai è palese.

f. 3. 14. *Come dicevo.* ] Meglio , e più conforme all' uso del buon secolo , *come diceva.*

f. 6. 7. *Passo a passo.* ] Cotal maniera di dire si crede Franzese. In questo luogo si direbbe propriamente *passo per passo* : e anche *a passo a passo* ; talvolta usato per *frequentemente* ; *a ogni poco* : benchè il principal sentimento sia *pian piano* ; *adagio adagio* ; *passo passo*. E questo ultimo modo di dire è così veramente usato dal Casa nel Galateo , e non *passo a passo* , come è citato nelle Annotaz. f. 127. 11. 10.

f. 7. 7. *Del quale Aminta , &c. hanno tolto quasi di peso i più belli concetti loro.* ] Dee dirsi , *dal quale Aminta.*

10. 10. *Consolato.* ] E' Latinismo : come anche f. 101. 20. *Ludovico.* f. 118. 27. *scrupolo.* f. 305. 21. *quadrangolare* , e simili : dicendo noi , *Consolato* , *Lodovico* , *scrupolo* , *quadrangolare.*

#### NELLE ANNOTAZIONI.

49. 3. *a me non è venuto fatto di poter vedere , &c. e men' hò visto alcuno che l'abbia vista , o letta.* ] *Meno* , senza l'aggiunta della negativa nè , non nega , quantunque diminuisca.

55. 18. *è tenuto per il primo Autore di que' Idillii*



*Pescatorii.*] Avanti alle voci che cominciano per vocale, si dee porre *quegli*, e non *que'*.

*Non se ne servino.*] Così corretto a penna. 101.14  
272. 24. *possino.* 323. 31. *habbino.* 338. 7. *hab-*  
*bino.* E nella Tavola, a FACE, *donde venghi.*  
Essendo verbi della 2. e 3. coniugazione,  
che terminano in *ere* e in *ire*, nella 3. per-  
sona del soggiuntivo finiscono in *a*, e in  
*ano.* *venga, servano, passano, &c.*

*Quelle ragioni del Castelvetro sono acutissime.*] 105.7.  
Soggiugnendosi immediatamente queste pa-  
role dopo avere addotte le ragioni del Ca-  
stelvetro, dovevasi dire *queste*, e non *quelle*:  
dicendosi *quello* di cosa remota, e *questo* di  
presente, o di prossima. Alla medesima os-  
servazione stanno soggetti i luoghi, f. 111. 18.  
*verò è che que' versi si leggono.* f. 115. 24. e  
*quell' altro Giraldo Cinthio.* f. 231. 33. *a quella*  
*opposizione.* f. 256. 26. *ha imitato, anzi tolto*  
*di peso quel concetto:* e parecchi altri.

*Dico, che li Dei, e gli uomini, &c. possono* 106.6;  
*ben dire ciò che faranno per fare loro stessi.* f. 229.  
32. *si come lui stesso lo testimica.*] *lui*, e *loro*,  
benche ce ne sia qualche esemplo, non si  
direbbe in caso retto da' più osservanti del-  
le buone regole: tra' quali si vede che à  
avuto mira particolare d'esser V. S. avendo  
con molta accuratezza corretto di sua mano a  
f. 209. 13. *lui* in *egli*: segno evidente, che i  
due luoghi notati di sopra le sieno contro

a sua voglia scappati dalla penna.

106.19

*Questo primo verso passa nel secondo , &c.]*

Se le Muse Franzesi sono più severe delle Toscane , com' ella afferma in più luoghi dell' Annotazioni , non perciò ne viene in conseguenza , che queste sieno troppo libere e licenziose. Elleno sono modeste , benchè non sieno sì paurose ; e fanno conservare il decoro unito alla bizzarria. Quelle comandano a' Poeti loro il terminare i periodi co' versi , e non ammettono a patto veruno il troncare i sentimenti , e molto meno le parole. Noi , non vogliamo riveder loro il conto , se una legge così severa possa talora snervar la forza , e toglier la leggiadria alla locuzione Poetica : e solo accenniamo con Quintiliano , che chi troppo ag-  
lib.ix.  
c. 4. giusta e regola i passi , scema la velocità , e rompe la carriera al cavallo. Ma se le nostre insegnano a' Poeti Toscani il passar d'un verso nell' altro , per sostener lo stile , e permettono loro il trapassar qualche volta in un Sonetto dal primo nel secondo quader-  
nario , nè si scandalizzano se essi con gran parcità in un lungo Poema troncano in sulla rima qualche parola , ponendo il rimanente nel principio del verso che segue , non par da farne scalpore. Le Muse Greche non furono sì scrupolose : imperciocchè Pindaro non terminò bene spesso il periodo con la  
Strofe,

Strofe, e trapassò dall' Antistrofe nell' Epodo. A imitazione del quale, fece il medesimo tra' Latini Orazio. Nè gli Elegiaci s'astennero di trapassar talora dal pentametro nell' esametro. Circa al troncamento delle parole per cui si biasima l'Ariosto, non fu egli mica tanto biasimevole appressò i Greci, che se ne dica Efestione Alessandro nel suo libretto de' Metri; citando a tal proposito un luogo de' gli Epigrammi di Simonide, ov' è troncato il nome d'Aristogitone. Il medesimo Pindaro a ogni piè sospinto tronca le voci. E in due piccolissime Odi di Saffo; una conservataci da Dionisio Alicarnasseo; l'altra, da Dionigio Longino; se ne leggono ben tre esempi. Nè furon soli i Poeti Lirici: perchè eziandio i Tragici bene spesso le troncarono ne' Cori delle Tragedie loro. I Latini imitarono i Greci: ma però con gran moderazione. Tralasciansi a bello studio alcuni luoghi di Plauto: essendo lecite a' Comici molte cose che a' gli altri Poeti non sono. Lucrezio, lib. 6.

*Perturbatus enim totus trepidabat, & unusquisque suum pro re consortem maestus humabat.*

Catullo, nell' Ode à Furio:

*Gallicum Renum, horribiles, & ultimosque Britannos.*

Orazio, l. 1. Od. 25.

*Thracio bacchante magis sub inter-*  
*lunia vento.*

Lib. 2. Od. 16.

*GROSPHE, non gemmis, neque purpurâ ve-*  
*nale, nec auro.*

E lib. 3. Od. 12.

*Neque dulci mala vino lavere: aut ex-*  
*animari, &c.*

E in più altri luoghi delle Satire, e delle Pistole. Di questa natura, e forse di peggiore; sono i versi soprabbondanti d'una sillaba in fine; laquale per la figura spegnivocale, ( che così chiamò il Giambullari la Sinalesfe ) resta annullata dalla vocale per cui comincia il verso che segue: molti de' quali versi si leggono in Virgilio, in Orazio, in Ovidio, e in altri Poeti Latini. I Toscani, benchè avessero l'esempio de' Greci e de' Latini, furono tuttavia assai più pochi e degli uni e degli altri. Dante, nel Paradiso c. 24.

*Così quelle carole differente-*  
*mente danzando de la sua ricchezza*  
*Mi si facean veloci, & lente.*

Messer Pietro Bembo, nel Son. *Era Madonna*, &c.

*Perchè, crudeli Parche, ancora unita-*  
*mente a trar me del mio non foste accorte?*

L'Ariosto, nel Furioso ( oltre al luogo da lei citato ) c. 28. St. 41.

*Giurar lo fè, che nè per cosa detta,  
Nè, che gli sia mostrata, che gli spiaccia:  
Ancor ch'egli conosca che diretta-  
mente a sua Maestà danno se faccia.*

Nel c. 41. St. 32.

*Fece la Donna di sua man le sopra-  
vesti, a cui l'arme convenian più fine.*

E nel 3. de cinque Canti, i quali continua-  
no il Furioso:

*A la sorella di Ruggier Marfisa  
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,  
Come a tutti tre insieme; e poi divisa-  
mente a ciascun da Carlo scritto fora.*

Imperciocchè il luogo del Canto XLII. St. 14.

*E dirli, Orlando, fa che ti ricordi*

*Di me nell' orazion tue grate a Dio.*

*Nè men ti raccomando la mia Fiordi:*

*Ma dir non potè ligi; e quì finio;*

non solo non v'è tra' citati di sopra, ma è uno de' più graziosi artifici, che venissero in mente a quel gran Poeta: e mostra che il troncar le parole in sulla rima, è talora non solo cosa lecita, ma lodabile. Essendosi detto, che i Poeti Toscani nell' uso di questi troncamenti sono stati assai parchi, possiamo aggiugnere ch' e' furono eziandio molto avveduti: conciosiacosachè sempre troncarono parole composte, come *sopravvesti, de gli, e de la*, troncate dall' Anguillara nella Traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio,

ne' libri III. e VII. ovvero altre, se non composte, almeno similissime alle composte, e capacissime di troncamento: come *differentemente, precisamente, &c.* Che questa maniera d'avverbi possa esser composta di due ablativi Latini: come, per esempio, *sana-mente*, da *sanâ mente*; cioè, *con mente sana*: porge qualche motivo di dubitare il vedere, che quasi tutti, levata la voce *mente*, terminano in un' aggiuntivo del genere femminile, che benissimo s'accorda con *mente*, festo caso del nome Latino *mens*. Ma quando pur non sia vera tal conghiettura, verissimo è, che anche in prosa truncarono gli antichi Scrittori questa sorta d'avverbi: leggendosi nelle Novelle Antiche, n. 3. *Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente.* E'n 19. *Il Padre rispose loro villana ed aspramente.* E il Casa nel Trattato de gli Uffici Comuni: *tranquilla e pacificamente godere.* Ora, se i Profatori si fecero lecito il troncamento di queste voci, vorremo noi vietarlo a' Poeti? Certo che nò: massimamente, quando lo fanno con giudizio: come fecero Dante e l'Ariosto. E ciò sia detto per passaggio, a favore della nostra Poesia Toscana.

f. 107.  
13.

, *il passar d'un verso all' altro.* ] Passare d'un verso all' altro, è, finito un verso, cominciar l'altro. Ma per esprimere, che la clausola cominciata in un verso vada a finire ne' se-

guenti , bisogna dire *il passar d'un verso nell' altro.*

*biasimarei.* f. 130. 8. *stimarei.* f. 134. 5. *nota-* f. 107.  
*remo.* f. 231. 4. *forastiero.* f. 295. 17. *portarò.* 16.  
f. 330. 1. *raccontarò*, e spesso *boscareccia*, non  
sono del nostro dialetto ; in cui più comunemente si dice *biasimerei*, *stimerei*, *noteremo*, &c.

*e crede che i Poeti anno voluto*, &c. f. 187. 111. 29  
19. *credevano altresì, che per non udir lo'ncanto, metteva l'aspide un' orecchia in terra.* f. 205.  
11. *credevano gli Antichi, che gl' invidiosi affasci-  
navan con gli occhi.* ] Questa maniera di  
dire ( quand' anche ad imitazione de' Latini  
se ne trovassero esempi ) alle nostre orecchie  
è durissima, avendole assuefatte al soggiun-  
tivo anzi che al dimostrativo. Pare che  
questa medesima considerazione avesse in  
mente V. S. mentre leggendosi prima f. 208.  
13. *pare che non doveva il Tasso*, à bene emen-  
dato di proprio pugno *pare non dovesse.*

*e* 320. 10. *all' Occhiale del Stigliani.* f. 118. 114. 15.  
27. *alcun scrupolo.* f. 185. 5. *quel strepito.* f. 222.  
26. *nelle lor Scene.* f. 230. 24. *quel scherzo.*  
198. 19. *pur scrisse*, e altrove. ] La nostra  
Lingua è tanto amica della dolcezza, che  
malvolentieri ammette quell' asprezza che  
nasce dallo scontro di più consonanti, allo-  
ra che terminandosi una voce in consonante,  
comincia l'altra per due, o tre consonanti, la

prima delle quali sia S, come segue ne' luoghi addotti di sopra. Onde non ufa in tal caso accorciar la voce precedente, ma pronunziarla intera, come *dello Stigliani*; *alcuno scrupolo*; *quello strepito*, &c. Per fuggir la medesima asprezza, a' nomi che dalle stesse consonanti incominciano, si pone avanti l'articolo *lo*, è non *il*: che però a f. 197. 23. si dee dire *lo Scaligero*, e non *il Scaligero*. E in oltre; quando la parola precedente termina per necessità in consonante; come *non*, *per*, *in*, *con*; in tal caso s'aggiugne un I alla voce che segue; come benissimo à V. S. avvertito col Bembo a f. 117. 23. benchè non sempre esattamente osservato. f. 107. 8. *non stimo*. f. 186. 3. *per schivare*. Ma però di questa sorta sen' incontrano de' gli esempi: particolarmente appresso i Poeti.

16. 13. *del Mosco*. f. 159. 22. *il Dante nell' Inferno*.]

L'articolo da nome proprio d'uomo nel minor numero sempre si rifiuta naturalmente, come insegna il nostro Infarinato negli Avvertimenti sopra la Lingua Vol. 2. lib. 2. c. 13. dove tra l'eccezioni potrà vedere che nella Prefazione, f. V. n. 16. *Rinaldo*: e nelle Annotazioni, f. 164. 27. *d'Aminta*, intendendo de' Poemi, tornavano meglio coll' articolo: sì come al cap. 16. che appellandosi alcuno per lo casato, in tal caso al nome della famiglia l'articolo si suol preporre.



il che si legge non osservato a f. 122. 12.  
*Bracciolini*. f. 130. 28. *Boccaccio*. f. 132. 4.  
*Turnebo*, *Farnabio*, *Barthio*. f. 199. 18. *fù Pe-*  
*trarca*. e altrove.

*Il Tasso intendentissimo della Lingua Tosca-* 117.7.  
*na*. ] Ci farebbe da dire assai : ma ce ne ri-  
 mettiamo a gl' *Infarinati*.

*I Pastori essendo*, &c. *i Poeti*, *oltre il vin-* 118.27.  
*castro*, *non hanno avuto alcun scrupolo di dar-*  
*gli altresì il dardo*. ] Essendo dativo del nu-  
 mero del più, dovevasi dire *dar loro*, del che  
 è ella stata altrove osservantissima.

*L'Ariosto l'osserva per lo più*, &c. ] Non 119.23  
 aveva necessità l'Ariosto (pare a noi) di di-  
 chiarare che *Fusberta* fosse il nome della  
 spada di *Rinaldo*, perchè avendo nel prin-  
 cipio dell' *Ottava* nominato la spada con  
 questi versi,

*Ecco Rinaldo, con la spada addosso*

*A Sacripante tutto s'abbandona:*

*E quel porge lo scudo ch' era d'osso,*

*Con la piastra d'acciar temprata, e buona;*

e seguitando immediatamente *Tagliar Fus-*  
*berta*, chiaramente si vede, che per *Fusberta*  
 non si può intendere altro che la spada di  
*Rinaldo*, poc' anzi nominata. Aggiungasi di  
 più, che *tagliar* si dee così scrivere in una  
 parola sola, e non *taglia'l*, come stà scritto  
 nell' *Annotazioni*: perchè così si darebbe a  
*Fusberta* l'articolo maschile, che certamen-

te è del genere femminile. Ariosto, Fur. C. xvi. St. 49.

*Mena Fusberta sanguinosa in volta.*

dove scritto insieme lo, è affisso, che si riferisce allo scudo di Sacripante.

133. 4. *qual verso. f. 199. 16. sopra qual luogo. f. 287. 10. qual modo di dire. e simili. ]* Salviati Avvert. Vol. 2. lib. 1. cap. 5. *QVALE, quantunque volte sia vero nome relativo, non leggerai senz' articolo in sicuro Scrittore.*

135. 19 *non hanno dato nel segno i nostri Cruscanti, &c. ]* Si riprendono in questo luogo due etimologie del nostro Vocabolario: l'una, di *vocolo*; l'altra, di *vaio*. Quanto alla prima, troviamo aver detto: *VOCOLO, cieco. forse composta dell' o Greco, che vale non, e da oculus Latino, come, non oculus.* E ora che mette in campo quest' altra derivazione, senza ritrattare il nostro *forse*, potremmo dire, e *forse da aboculus.* Intorno alla seconda, avendo noi spiegato, *VAIO, che nereggiava: ed è proprio delle frutte, dell' ulive, e dell' uva, quando vengono a maturitade: e appresso: e da questo INVAIARE, e INVAIOLARE, che è divenir vaio, quasi vario; non ci partiremo, con sua pace, del nostro detto; avvertendo che lo stesso nereggiare dell' ulive e dell' uva, dice comunemente cambiare, cioè, variare.* Crediamo bene, che l'etimologia di V. S. quadri alla voce BAIO, mantello di cavallo,

cavallo, come noi pure abbiamo quivi osservato.

dove *Filaura*, &c. Si burla di *Sileno* che <sup>145.26</sup>  
gli riferiva questo luogo comune. e f. 339. 7.  
che *Silvia* amava *Aminta* da fratello, e che  
perciò que' ardenti baci non gli parevan tali. ]  
Questi due gli essendo dativi femminili; che  
l'uno si riferisce a *Filaura*, e l'altro a *Silvia*;  
vanno corretti le.

Il digiuno per sua natura cagiona fame, e fa <sup>1704</sup>  
altri ghiotti e avidi di mangiare. ] ALTRI, in <sup>122.</sup>  
questo luogo non può esser del numero del  
più, ed essendo del numero del menò, dee  
dirsi fa altri ghiotto e avido.

melle in bocca. e altrove, peggior, e peggior, <sup>191. 8</sup>  
alla sbraccata, privilegi, e molt' altri. ] Noi  
diciamo mele, pregi, pregia, &c.

Far motto in questo luogo vale quanto far <sup>193.13</sup>  
menzione. ] Crediamo assolutamente, che far  
motto in questo luogo vaglia parlar brevemente,  
e accennare il suo pensiero: perchè  
far menzione non si direbbe che di cosa passata.

Il Varchi nell' Ercolano, nota, &c. ] Tutto <sup>195.16</sup>  
stà bene: ma non possiamo non ci maravigliare,  
perchè alla Tavola nelle voci *superlativi* e *Toscani*, ell' abbia detto che i *Toscani*  
non anno *superlativi*, riferendosi a questo  
luogo nel quale non si legge tal cosa. È certo,  
com' ella fa, la nostra Lingua ne à

moltissimi ; gli usa spessissimo , con vaghezza grandissima.

203,19 Sino al fine della facciata. ] Noi non ci rinvenghiamo come possa tornare il calcolo de gli anni del Tasso : e questo s'avvertisce solamente a V. S. perch' ella possa farci quella riflessione che le parrà.

203,27 *Se bene in Bologna due anni innanzi avesse già disposte tutte le parti , &c. ] Se bene serve allo'nfinito e allo'ndicativo , e non al soggiuntivo ; onde dee dirsi se bene aveva già disposte.*

204,9. *Partendo da Francia il Cardinal d'Este. ]* Parlandosi di Province , più comunemente si direbbe *partendo di Francia.*

208,19 *essendo Aminta figlio di Silvano , &c. e Silvia , figlia di Cidippe. f. 233. 16. per i figli loro. f. 294. 8. Centauro fu figlio di Sileno. ]* E' regola , che di rado si trovi figlio nelle prose : onde più sicuro e più laudabile è lo scriver figliuolo.

239,11 *Mi par che sarebbe stato meglio riferire il calpestrare all' ossa , ed il muover vento alle ceneri. ]* E' ingegnosa questa osservazione. Ma il luogo del Tasso à dalla sua Dante nel Purg. c. 3.

*L'ossa del corpo mio sarien ancora  
In co' del ponte , presso a Benevento ;  
Sotto la guardia delle grave mora :  
Or le bagna la pioggia , e muove'l vento.*

Noti in oltre, che meglio sarebbe stato scrivere *ed il muover del vento.*

*Sente quel d'Orazio.* ] Non è maniera <sup>254.7</sup> nostrale. Noi diremmo *sente di quel d'Orazio* : perchè così si costruisce *senire*, quando significa *partecipare.*

*e se la pronunziassero.* ) Parlando di tempo <sup>255.7</sup> passato, torna meglio *e se l'avessero pronunziata.*

*S'usa sovente legger ne gli occhi : ma scriver* <sup>254.7</sup> *ne gli occhi lettere amorose con la propria mano, à me par modo di parlare strano assai, benchè usato dal Petrarca.* ) Non intendiamo perchè a V. S. paia strano assai che ne gli occhi si scrivano quelle cose che vi si leggono ; perchè il leggernele, presuppone che in qualche modo elle vi sieno state scritte. Nè sentiamo repugnanza veruna che Amore, e l'altre passioni, figurino ne gli occhi note espressive de gl' interni movimenti, benissimo intese da gli Amanti, a cui non sono ignoti questi caratteri, come ci rappresenta il Petrarca con giudizio pari alla grazia. Nè con minor vaghezza disse altrove, che Amore dipigne nel volto, nella Canzone *Perche la vita è breve.*

*Vedete ben quanti color dipigne*

*Amor sovente in mezzo del mio volto.*

Nel Trionfo della Castità, cap. 2.

*Più di mille fiata ira dipinse*

*In volto m.*

E nel Son. *Più di me lieta :*

*Quando la gente di pietà dipinta :*

Imitando Dante , che aveva detto, Inf. c. 4.

*Ed egli a me l'angoscia delle genti,*

*Che son quaggiù nel viso mi dipigne*

*Quella pietà, che tu per tema senti.*

Se poi queste maniere di parlare ; le quali trovandosi ne' nostri più antichi Scrittori, abbiamo assolutamente per nostre ; non allignano in Francia , non per questo sono da riprovare : in quella guisa che quantunque in alcune Provincie non allignino le viti e gli ulivi , non avvien però che il vino e l'olio non sieno ottimi , ed utilissimi.

290.  
26.

PORTAR si dice di quelle cose , che da più lontano luogo si portano indosso. ] Portare in dosso, si dice de' vestimenti : ma di quelle cose che da un luogo all' altro si portano , si dice portare addosso.

319.7.

INNAFFIAR vale leggiermente bagnare : ed è proprio de' pavimenti delle case , quando si vogliono spazzare per non far polvere. ] Non ci pareva da lasciare , che innaffiare sia proprio de' gli orti , come avvertimmo nella nostra definizione di questo verbo. Tanto più, che il traslato d' innaffiar col pianto , usato in questo luogo dal Tasso , à molto maggior simiglianza coll' innaffiar delle piante , che

de' pavimenti. E così appunto introduce il nostro Boccaccio G. 4. N. 5. la Lisabetta, che in un testo, dove messo avea la testa dell' Amante, piantò parecchi piedi di bellissimo basilico Salernetano, e quegli di niuna altra acqua che o rosata, o di fior d'aranci, o delle sue lagrime, non innaffiava giammai.

*Tra i generi di Poemi facendo menzione di* 338. *Nautici.* ] *Poemi e Nautici* in questo luogo richieggono l'articolo. *De' Poemi; de' Nautici.*

*Nell' anno ventiotto.* ] Da noi si dice ven- 340-  
tottefimo, ventefimottavo, vigesimottavo: e di- 10.  
rebbe anche nell' anno ventotto.

Nelle cose appartenenti all' Ortografia, non ci è paruto di fare speciali osservazioni; sì perchè molto sono assai controverse, sì ancora, perchè buona parte si possono reputare errori di stampa. Nondimeno, non par da tacere di alcune, che appresso di noi si anno per regole certe. Per non aver l'H nella nostra Lingua suono alcuno particolare, cene serviamo solo, o per difetto di caratteri, o a differenza: come distintamente nel nostro Vocabolario. Questo le si accenna, per averla V. S. usata senza questa necessità, in principio di voci, molto frequentemente.

L'abuso del T in luogo della Z, nelle voci *Annotatione, observatione, attione, letitia,* e simili, introdotto alla Latina di quà del



buon secolo , è stato dismesso da gli Scrittori più accreditati; appressò i quali si legge *Annotazione* , *azione* , &c. Che però, usandosi da lei variamente questa scrittura , c'è paruto di doverla consigliare , come nostro Accademico , ad appigliarsi a quella della Z, tenuta per la migliore : sì come molto più lodevole , e più conforme all' uso de' migliori sarebbe l'usare *dee* , e non *deve* ; *veduto* , e non *visto* ; *conceduto* , e non *concesso* ; *volle* e *vollero*, in luogo di *volsè* e *volsèro* ; *conghietturava* e *conghiettura* , in vece di *congiettura* e *congietturava* , come si vede corretto, e altri di questa fatta.

Nè più oltre si stendono le nostre censure, di poco maggior rilievo, com' ella vede, che sottigliezze Gramaticali , e cose scappatele dalla penna , anzi che non sapute. Onde speriamo , che ciò le sia per gravar tanto meno , quanto manco conoscerà che i suoi scritti le abbiano meritate : e noi sicuri di non le recar disgusto , goderemo d'aver sodisfatto alla sua richiesta ingenuamente , e con ischiettezza ; in ordine a quel buon zelo , che misuratamente desideriamo di praticare nella nostra Accademia. La quale , sì come dall' abburattare che fa , s'intitolò *della Crusca* , così stacciando il Libro di V. S. non à scansato talora di mostrar forse rigore e severità , con sollecitudine di Madre



D'EGIDIO MENAGIO. 105

amorosa, solita a non trattare con più morbidezza i Figliuoli, di quello ch' ella sia usata di fare con gli Strani. Reddendo per tanto a V. S. infinitissime grazie dell' onore fattoci, le promettiamo d'abbracciar sempre con gusto e prontezza ogni occasione di servirla. Di Firenze, li 14. Marzo, 1656. all' uso Fiorentino.

Di V. S. Ill<sup>ma</sup>.

Affettionatissimi ed obbligatissimi  
servitori

L'Arciconsolo, e gli Accademici  
della Crusca.

LO SMUNTO, SEGRETARIO.

## LETTERA

DEL SIGNOR CARLO DATI

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

**I**LLUSTRISSIMO SIGNORE, MIO SIGNORE  
E PADRONE COLENDISSIMO,

Sono più anni, che io vivo, benché ignoto a V. S. Ill<sup>ma</sup>, devoto Ammiratore del

suo gran merito. Il primo a recarmene la notizia , fù il S' Niccolò Einsio ; mio partialissimo amico ; e dopo lui, molti. Desiderai per lungo tempo di farle conoscere la mia osservanza : ma senza qualche opportunità , non ebbi tanto ardire. Adesso , che questa mi si porge d'inviarle la Risposta della nostra Accademia della Crusca , troppa pusillanimità sarebbe la mia , se non con ogni prontezza non l'accettassi. Dedico adunque a V. S. Ill<sup>ma</sup> e alla di lei virtù , i miei ossequi, e tutto me stesso : e la prego a mostrarne aggradimento , comandandomi. E già supponendo che la mia servitù non le sia per esser discara totalmente , darò ( forse troppo arditamente ) ad essa principio , con significarle che in leggendo le sue eruditissime Annotazioni sopra l'Aminta del Tasso, dov' ella esamina con somma accuratezza chi sieno stati gl' inventori dell' Egloghe Pescatorie , mi sovvenne che Bernardino Rota , Poeta Napoletano , celebre per le Poesie Latine e Toscane , fù il primo che facesse Egloghe Pescatorie in nostra Lingua: come afferma Scipione Ammirato in una Lettera posta avanti a dette Egloghe, stampate in Napoli l'anno 1572. Anzi il medesimo Rota , nella prima di esse , invocando le Ninfe del Mare , dopo lodato il Sannazaro , disse ,

*Deb*

*Deh raccogliete , intorno al vostro lido ,  
Il suon de' novi accenti.*

Dalle medesime Annotazioni ò inteso con gusto particolare , che ella sia applicata all' Opera dell' Origini della Lingua Italiana. Ma non debbo nasconderle , che di più anni in quà si sia messo alla medesima impresa qualche nostro Accademico. Stimo però , che la materia sia così ampia , che per tutti ci sarà luogo , e che per arrivare ad uno stesso termine , correranno diverse strade. Per fuggire la taccia di fastidioso in questa prima Lettera , tralascio qualche altra cosa , che pur nel medesimo proposito dell' Opera sua mi sovviene ; non tralasciando però di desiderarle ogni più vero contento ; e d' essere

Di V. S. Illustrissima

Firenze 22. Marzo

1657.

Servitore devotissimo,  
CARLO DATI.

**R I S P O S T A**  
**DEL SIGNOR MENAGIO**  
**A' SIGNORI**  
**'ACCADEMICI DELLA CRUSCA.**

**I**LLUSTRISSIMI SIGNORI, PADRONI MIEI  
COLENDISSIMI,

O' ricevuto con ogni maggior rispetto i dottissimi e umanissimi Avvertimenti , che le SS. VV. Illustrissime si sono compiaciute di darmi intorno alle mie Osservazioni sopra l'Aminta del Tasso. Vorrei poterne render loro le dovute grazie : ma sì come non bastano le parole ad esprimerle , così nè anche bastano ad esprimere la gratitudine che verso di loro ne professò. E' mio disegno di palesare al mondo questi miei sentimenti , col consacrare alla celeberrima loro Accademia le mie Origini Italiane. Ma innanzi che compariscano alla luce sulle stampe , le manderò alle SS. VV. Illustrissime scritte a penna , acciochè da esse ricevano quella perfezione che da me non possono ricevere : persuadendomi , che non si sdegherà la loro cortesia di pigliare in favor mio questa fatica. Mi duole assai , aven-

do preso nelle mie Osservazioni il nome d'Accademico della Crusca, non averle prima comunicate all' Accademia, conforme alle sue leggi. Ma essendo io straniero, ignorante affatto de' suoi Statuti, mi giova di credere che tal mancamento non mi sarà ascritto a poca riverenza. E ciò seguendo, non mi pentirò dell' errore, poichè sarà stato cagione che sì diligentemente si sieno applicate a correggere la mia Composizione: mentre che volendo difendere il proprio giudizio, non vogliono ch' una Opera di chi fù accettato nel nobilissimo lor consorzio, comparisca piena di errori. Spero bene valermi di queste loro dottissime censure; e di migliorare tanto la mia Opera nella seconda edizione, che non sarà forse indegna d'un Accademico della Crusca.

*E si vedrà, che non i Fiumi Toschi,  
Ma't Ciel, l'arte, lo studio, e'l santo Amore,  
Dan spirto e vita a i nomi, e alle carte.*

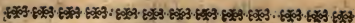
E quì per fine, riverentemente mi rassegno per sempre,

Delle SS. VV. Illustrissime

Di Parigi alli 20.  
d'Aprile 1657.

Umilissimo, devotissimo,  
ed obligatissimo servitore,  
EGIDIO MENAGIO.

O ij



RISPOSTA  
DEL S<sup>R</sup> MENAGIO,  
ALLA LETTERA  
DEL S<sup>R</sup> DATI.

**I**LLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, PADRONE  
COLENDISSIMO,

O' grand' obbligo al Signor Niccolò Einsio, il quale è stato cagione che'l mio poco celebre nome sia pervenuto a così gentile, così virtuosa, e così dotta persona, quale è V. S. Illustrissima. E' un pezzo, ch'io dalle Poesie Latine dal detto Signore a lei dedicate, aveva col suo celeberrimo nome, inteso anche il suo merito singolare. Mi venne poi confermato questo suo merito dalle Lettere, che congiuntamente al S. Cappellano e a me ella scrisse, due anni sono, in nome della nobilissima Accademia della Crusca. Ed ecco di nuovo mi da particolar ragguaglio delle di lei virtù il Signor Abate di San Lorenzo. Sì che essendo io già di V. S. Ill. ammiratore, non posso non

corrispondere con ogni maggior sentimento di stima e di gratitudine all' espressioni d'amorevolezza e di benignità, con le quali, senz' alcun mio merito, nella sua gentilissima Lettera mi si offerisce, e m'invita a valermi di lei. Io dalla mia parte quì parimente di tutto'l core, e con tutto quel ch'io vaglio e ch'io posso, me le offerisco. Quando mi si porgerà occasione di servirla, niuna cosa farà mai, nè grande, nè piccola, la quale io, o per troppo ardua tralasci, o trascuri per poco degna di me. *Omnia quae in tuis rebus agam, & non laboriosa mihi, & honesta videbuntur.*

*Son pronto; imponi pure; ad ogni impresa.*

*L'alte non temo, e l'umili non sdegno.*

Senza più cerimonie; dallequali veggio V. S. Ill. altrettanto aliena, quant'io ne sono lontanissimo; passerò a gli altri articoli della sua Lettera. Mi piace d'aver da lei inteso, che'l Rota sia stato il primo ch'abbia fatto Egloghe Pescatorie in Lingua Italiana. Si gloriava il Cavalier Marini; come l'ò osservato; d'essere il primo ritrovatore d'Idillii nella detta Lingua. Nientedimeno, parecchi anni avanti a lui, n'aveva pubblicato uno il Preti: cioè, quello della Salmace. Ma sopra di ciò trattenendosi un giorno detto Cavaliere col S. Capellano, gli disse, che'l Preti l'aveva composto ad imitazione

de' suoi : i quali , buon tratto di tempo innanzi che fossero dati alle stampe , gli aveva comunicati come a suo parzialissimo amico. Se forse nel leggere le mie Osservazioni sopra l'Aminta , le faranno nati simili altri pensieri intorno alla dottrina , ( perciocchè gli avvertimenti inviatimi dalla celeberrima Accademia della Crusca , sono quasi tutti sopra la lingua ) la supplico a scrivermegli. Dopo aver in esse accennato , ch' in molte edizioni dell' Aminta non si trovava , nè il Coro dell' Atto terzo , nè il Coro dell' Atto quarto ; e che l'uno e l'altro a me parevano poco degni di così rinomato Poeta ; vidi una Canzone all' Illustrissima Signora D. Virginia de' Medici , che va sotto'l nome del detto Poeta , della quale detto Coro dell' Atto terzo fa la prima Stanza , senza mutamento veruno. V. S. Ill. m'avvertisca , la prego , se quella Canzone sia del Tasso : che vi sono assaiissimi altri Poemetti stampati sotto'l suo nome , che non son di lui. Si trova la detta Canzone nella Raccolta delle Rime del Tasso ; e fra le Rime piacevoli di Cesare Caporali , stampate in Piacenza da Giovan Basacchi , 1602. La supplicò altresì a voler male spendere una mezz' ora in legger con occhio di severo Censore le Rime Italiane che io le mando ; e a pa-



lesarne gli errori al S. Abbate di San Lorenzo ; acciocchè ammonito da lui , possa emendargli nella seconda edizione. Non ò fatto mai professione particolare di Poesia , ancora ch' abbia scritti assaiissimi versi in diverse lingue : avendoli scritti , non per riportarne lode , ma per ricreazione d'altri studi più gravi. Contuttociò , mi spiacerrebbe assai il riportarne biasimo : sì che io resterò obbligatissimo a V. S. Ill. se col mezzo del detto Abbate , ella si degnerà avvertirmi minutamente , non pur de' gli errori di lingua , e di tessitura , ma di que' versi che le pareranno pigri , umili , dutti ; non chiari , non vaghi , non ornati. O' inteso parimente da V. S. Ill. con particolar gusto , che fra i vostri Accademici ; non ardisco di dire i nostri ; ne sia uno da più anni in quà applicato alle Origini della Lingua Italiana : e intenderei molto volentieri il nome di cotesto valentuomo. Quant' a me , è vero , che ricercando , più anni sono , le Origini della Lingua Franzese , investigai parimente quelle dell' Italiana e della Spagnuola , sorelle della Franzese. E fò disegno di pubblicare fra poco le Italiane , se la famosissima Accademia della Crusca , a cui saranno dedicate , non indegne le giudicherà d'essere poste alle stampe. E con questo , pregando a V. S. Ill. ogni colmo di felicità.

cità, le bacio per fine le mani. Parigi, 8.  
Aprile, 1657.

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo, ed obbligatissimo  
servitore

EGIDIO MENAGIO.

## POSTSCRITTA.

**S**I A M I lecito di toccarle alcuni particola-  
ri intorno alla Censura dell' Accademia.  
Quando scrissi le mie Osservazioni sopra l'A-  
minta, non aveva mai scritto in Italiano:  
sì che la frase Franzese veniva continuamen-  
te offerendosi alla mia penna. Non mi era  
ancora messo intensamente allo studio del  
Toscanesimo: nè aveva trattato con dili-  
genza gli Autori del buon secolo. Così, in-  
gannato da vostri Scrittori men regolati,  
usai *dicevo, congettura, deve, visto, concesso,*  
*volse, e volsero*: usati più volte dal Ca-  
ro, dal Tolomei, dal Bonfadio, e da al-  
tri stimatissimi Scrittori Italiani. Usai anche  
*sentire* coll' accusativo, usato altresì più vol-  
te dal Castelvetro.

Quanto al *per il*, l'usai (lo confesso) a  
bello

bello studio : stimandolo , con Giovan e Matteo Villani , di più soave sono che *per lo* : e avendo letto nelle Osservazioni della Lingua Italiana del Padre Bartoli , Giesuita Ferrarese , che vannò sotto il nome di Ferrante Longobardi , ch'usavasi indifferente-  
mente l'uno e l'altro , secondo il savio giudizio dell' orecchio, e secondo la qualità del Componimento , o sublime , o dimesso. E ciò è anche il sentimento di Giovan Battista Strozzi , famosissimo Scrittor Fiorentino : di cui tali sono le parole , nelle sue Osservazioni intorno al parlare e scrivere Toscano , date alle stampe da V. S. Illustrissima : *Dicono ancora , che non si dice per il , ma per lo. Come nel Petrarca :*

Ch' io provo per lo petto , e per gli fianchi.  
Per lo più ardente Sole.

*Il Boccaccio disse , pe'l convito reale : pe'l mio potere. Ma a questo il confesso d'esser impacciato : perchè per lo petto , per lo mondo , par troppo affettato : massimamente in prosa. E pe'l sempre mai , non credo che piaccia. Lo stesso dice il Padre Marc' Antonio Manbelli nelle sue Curiose Osservazioni della Lingua Italiana , che vannò sotto'l nome del Cinonio. Vogliono quasi tutti gli Osservatori , che se gli scriva dopo PER l'articolo lo , e non il , quando uno di questi due gli si debba scrivere. Ma questa non è regola così infallibile , che so-*

vente gli *Antichi*, e le più volte i *Moderni* non la trasgradissero volentieri. E' vero, che a gli *Antichi* fu assai più familiare per lo, & a *Moderni* per il. Scrivi tu l'uno o l'altro, dove meglio ti torna; mentre che la pronunzia è tal volta aiutata dall' uno più che dell' altro.

Scrissi in fretta, e quasi nel corso della stampa dette Osservazioni. E furono stampate con poca accuratezza, lo Stampatore Franzese a moltissimi errori che fece per inavvertenza; e de' quali, rileggendo l'Opera mia, restai stupito; avendone pensatamente aggiunti molti altri: mentre affatto ignorante del Toscanesimo, e in qualche modo intendente del Latinismo, confonde le voci Italiane con le Latine. Tali sono, *Ludovico, Consolato, scrupolo, &c.*

Quanto alle cose appartenenti all' Ortografia, le usai diversamente, non essendo ancora l'Ortografia vostra ben regolata. E quanto alle voci *uomo, havere, honore, &c.* così le scrissi, conforme a molti famosissimi Scrittori Italiani. Lo stesso dico delle voci *Annotazione, Osservazione, ozio, negozio,* e simili: nelle quali usai il T in luogo del Z. E l'usai anche a bello studio; avendo letto nel Muzio, che così dovevano scriversi. *Non so adunque vedere*; dice egli nelle sue Battaglie, in difesa della Lingua Italiana; per qual ragione vogliano scrivere alcuni, ora-

zione , devozione , malizia , stoltizia , ozio , Muzio , Tizio : *che scrivendo in questa maniera , si hà da usar la pronuntiatione aspra : laqual detto hò che è propria della semplice Z fra due vocali : che questo è contravenire alla proprietà della natura. Nè questo è parlar Toscano, nè Italiano. Anzi potremo noi dire , che sì come Dante distingue le Lingue in quella di OI, e di HOC, e di SI, ( così è da leggere ) non altrimenti quella loro si doverà appellare LINGUA DI Z: con quel che segue.*

Mi resta di supplicar V. S. Illustrissima d'afficurare l'Accademia, che non ebbi mai pensiero di biasimar le Muse Italiane , dicendo che sono men severe delle nostre Franzesi : sì come non biasimò le Greche Marziale , dicendo ch' erano men severe delle Latine. E quando scrissi , ch' alcuni modi di dire Toscani non allignavano in Francia , non lo scrissi per riprovargli ; ma solo per avvertire i nostrali di non imitargli in Franzese. Ammirai sempre , non che stimai , le Rime Toscane. E' ben vero , che ne' Sonetti non istimai esser cosa lodevole il passare de' secondi Quaternari , o Quartetti , ne i primi Ternari , o Terzetti , ovvero nelle prime Mute , come parlavano gli Antichi. Ma questo mio sentimento fù anche quello de' vostri Scrittori : e massimamente del Tassone , Critico sottile ed erudito quant' alcun ,

altro : di cui tali sono le parole nelle sue Considerazioni sopra il Petrarca: *Questa maniera di trasportare i Quaternari ne' Ternari, non credo che alcuno di sano giudizio dirà che sia lodevole, nè degna da imitarsi : ancorchè l'imitasse Monsignor della Casa, in que' versi,*

A lei, che stanca in riva di Peneo

Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.  
*Ma gl' ingegni grandi anch' essi alle volte anno bisogno di luogo. E però non dobbiamo noi farne legge lor necessità : come se quello che si dice per forza, fosse tutt' uno con quello che si dice a suo gusto. E tale ancora è il parere di Stefano Guazzo, nel Dialogo della Poesia Latina e Toscana. Non si possono senza biasimo, dice egli, far cavalcar le sentenze da una Stanza all' altra ; nè da un Quaternario. o da un Terzetto, all' altro : ma richiuderle ne' suoi confini.*

Quanto al troncar delle parole in su'l fine del verso, non ignorava questo essere stato praticato da' Greci, e da' Latini. E anch' io l'ò praticato, dicendo in una delle mie Elegie Latine,

*Te duce, Segresi, Pastorum turba disertorum*

*Incedit mastas tristis ad exsequias :*

ma, come dissi, richiedendo la rima una certa posatura, mi pareva (lo confesso) cosa strana assai questo troncamento ; o per dir meglio, questa divisione di voci in sulla rima. Ora le Signorie loro Illustrissime con-

molta cortesia e benignità m'avvertiscono, che'n ciò furono molto avveduti gli Italiani; conciosiacosachè sempre divisero parole composte: quali sono questi avverbi, *differentemente*, *precisamente*, *sanamente*. Ed a questo proposito, ardisco di dire a V. S. Illustrissima, ch'è verissima la vostra conghiettura; essendo questi avverbi indubitamente composti di due ablativi Latini. Trovansi moltissimi di essi appresso gli Scrittori della bassa Latinità. L'Autor del Poema del Giudicio, che viene falsamente attribuito a Tertulliano:

*Quique Deum metuit sincera mente tonantem.*  
 San Girolamo in una sua Pistola a Teofilo di Alessandria: *Qui tenebrarum honore circumdati sunt, nec naturam rerum clara mente perspiciunt.* Sant' Agostino nella Pistola 24. *Quis hoc possit serenissima & simplicissima mente contueri?* Cassiodoro, libro XIII. lettera 2. *Tributum possessores devota mente persolvunt.* I Capitolari di Carlo il Calvo, a carte 373. *Vt ex ejus ore audiamus, quod à Christianissimo Rege, fideli & unanimi in servitio illius populo, unicuique in suo ordine, convenit audire, ac devota mente suscipere.* Gregorio il Grande n'è tutto pieno. Ma non solamente si trovano di queste maniere di parlare ne' Scrittori Latini del peggior secolo, ma del migliore. In Ovidio, libro 3. de gli Amori, elegia 2.

--- *sacro de carcere missis*

*Insistam, forti mente vehendus equis.*

In Cornelio Nepote, nella Vita di Eumene: *Qui cum inter se complexi, in terram ex equis cecidissent; ut facile intelligi posset inimica mente contendisse.* In Seneca, il Tragico, nella Tebaide, Atto 1. Scena 1. *Peccas honestamente.* In Valerio Flacco, nel primo:

----- *Ire per altum*

*Magna mente volunt.*

E altrove, in più luoghi degli Antichi, da me accennati sopra il Casa, intorno al passo del Trattato de gli Uffici Comuni, da voi addotto; e a quell' altro del medesimo Trattato, *fanno superba e crudelmente*: ch'io anche ò fatto Osservazioni sopra le Prose e le Rime Toscane di Monsignor della Casa.

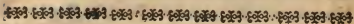
E quanto al troncamento di questi avverbii, il Manfo, diligente osservatore de' modi del favellare usati dal Boccaccio, l'usò anch' egli nella Vita del Tasso: *In una brigata, dov' egli aveva lunga e dottamente favellato.* E Orazio Lombardelli in una sua Lettera sopra la Gierusalemme: *privata e pubblicamente.* E Orazio Ariosto, nella Difesa di Lodovico, suo zio: *implicita, se non esplicitamente.* E'l Tassone sopra il Petrarca al capo 2. del Trionfo della Morte: *poetica ed amatoriamente.* E pure lo Strozzi nelle sue Osservazioni intorno al parlare e scrivere



Toscano, riprova grandemente questi avverbi spezzati. Sono queste le sue parole : *Alcuni per leggiadria, in vece di dir umanamente e benignamente, dicono umana e benignamente. Nel Boccaccio, nel Casa, e nel Bembo, non mi sovviene mai d'averlo trovato. Trovasi nel Trattato degli Offizi Comuni tranquilla e pacificamente : e forse alcuni altri tali. Dubitasti se questo Trattato fatto in Latino dal Casa, sia ancor suo in Toscano. Comunque ciò sia, non credo che sia da placere che in questi avverbi un mente solo abbia quasi un solo strascico a servire a due vesti in un tempo.* Fuggirono la memoria dello Strozzi i luoghi seguenti del Boccaccio : *forte e vituperosamente*, nel Filocolo 2. 334. *prima e principalmente*, nella Fiammetta, 7. 52. E questo ultimo avverbio si trova anche nel Passavanti. E' vero, che'l Padre Bartoli; il qual parimente riprova questi avverbi spezzati; vuole che *forte*, e *prima*, ne' detti luoghi del Boccaccio, sieno da loro medesimi avverbi interi, che vagliono altrettanto che *fortemente*, e *primamente*. E quanto a *umile e dolcemente*, ed a *villana & aspramente*, che si leggono nel Novelliere Antico; il primo, nella Novella 3. e l'altro, nella 19. vuole detto Padre sieno esempli da non prenderne esempio. Ma che dirà egli del Casa, Scrittore di quella esatezza che tutti fanno? il quale nella prima delle sue Lettere

a nome del Cardinal Caraffa, scrisse *larga e costantemente*. Dicono similmente gli Spagnuoli *casta y honestamente*. E ciò, senz' altro, e da essi, e da voi, s'è usato per fuggir la noia che alle orecchie delicate nascerebbe dalla medesima desinenza in *mente*. Così diciamo noi Franzesi, *le sept, ou le huitième*, in vece di dire *le settième, ou le huitième*.

Ma io non m'avveggo, che con troppa licenza trapassò il termine d'una Lettera.



**LETTERA FRANZESE**  
**DEL SIGNOR MENAGIO**  
 AL SERENISSIMO  
**PRINCIPE LEOPOLDO.**

A Firenze.

**M**ONSEIGNEUR,

J'ay appris de divers endroits, que Vostre Altesse Sérénissime ne m'a pas seulement fait la grace de faire examiner soigneusement mes Observations sur l'Amynte, par Messieurs de l'Académie *della Crusca*; mais qu'elle m'a fait de plus l'honneur d'assister  
 elle.

elle-mesme à cet examen. Je ne puis, MONSEIGNEUR, l'en remercier aussi dignement que je le souhaiterois ; toutes mes paroles estant infiniment au dessous d'une obligation si grande & si extraordinaire : mais je la supplie tres-humblement de croire, que je ressens cette obligation comme je dois, avecque toute la gratitude dont le cœur du monde le plus tendre & le plus reconnoissant peut estre capable. En attendant, MONSEIGNEUR, que je puisse témoigner à V. A. S. par mes services une partie de cette gratitude, je tacheray de la lui témoigner par mes écrits : en lui dédiant un petit Commentaire que j'ay fait depuis peu sur les Oeuvres Italiennes de Monseigneur della Casa ; si elle me fait la grace de m'en accorder la permission. Je vous la demande, MONSEIGNEUR, tres-respectueusement & tres-instamment : & vous conjure de croire, que je suis & seray toute ma vie avecque toute sorte de zèle & de vénération,

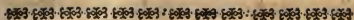
MONSEIGNEUR,

De V. A. S.

Le tres-humble, tres-obéissant,  
& tres-obligé serviteur,

MENAGE.

Q



## R I S P O S T A

## DEL PRINCIPE LEOPOLDO.

**S**ig. Menagio. Le virtuose fatiche im-  
piegate da V. S. in diversi studi , & an-  
che intorno alla Toscana favella , anno me-  
ritato così degno concetto appresso la Re-  
pubblica Litteraria , che sono più atte a dar  
altrui la norma per bene scrivere , che a ri-  
ceverla. Nè io ebbi altro oggetto nell' as-  
sistere alla lettura che si fece in questa nostra  
Accademia dell' Annotazioni di V. S. sopra  
l'Aminta , che di profittar me stesso con l'e-  
rudizioni che vi si contengono , e di pascer  
l'animo mio deliziosamente con le dolcie  
saporite maniere di dire , che V. S. sà im-  
bandire così bene al pubblico gusto. Onde  
non dee ella ringraziarmi della sodisfazio-  
ne , e del giovamento che mi son presi ; ma  
più tosto pretenderne da me il dovuto ag-  
gradimento , e credere che io gl'è lo con-  
servi pienissimo , come è ragione. Starò at-  
tendendo con desiderio di veder l'altre Ope-  
re , che V. S. stava per esporre all' univer-  
sal beneficio : e stimerò sempre quanto deb-  
bo , che in esse apparisca la memoria corte-  
se & affettuosa con che ella si compiace di

corrispondere alla stima che fò della sua virtù : assicurandola che l'istessa Accademia riconosce per singolar suo pregio & acquisto la parzialità di V. S. verso la nostra Lingua : non lasciando di considerare quanto ornamento e frutto ella ne riceva. Riceverò io altr'e tanto contento, se V. S. mi darà occasione ond'io possa impiegarmi per lei : e resto intanto , desiderandole ogni prosperità. Di Firenze, 26. Maggio, 1657.

Amorevole di V. S.

Il Principe LEOPOLDO.

~~~~~

LETTERA
DEL S. CARLO DATI
AL S. EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE , E PADRONE
COLENDISSIMO ,

O' sempre dubitato se la risposta dell' Accademia della Crusca , come anche una mia ad essa congiunta , sia mai pervenuta in mano di V. S. Ill. stante che nella mia erano toccati alcuni particolari , tanto circa alle

Poesie Toscane di V. S. Ill^{ma} quanto intor-
no alle Origini della Lingua Toscana ; a'
quali io sperava che ella potesse replicare ;
stante che io mi riserbava l'esecuzione de'
suoi comandamenti , quando avessi sentito il
suo gusto. Il sospetto mi vien confermato
da alcune Lettere scritte al Signor Conte
del Maestro da Monsieur l'Abbate di San
Lorenzo ; dalle quali ancora comprendo che
l'Opere del Casa con l'Annotazioni di V.
S. Ill. non sieno per uscire alla luce così
prestamente. In primo luogo adunque , per
non essere appresso lei più lungamente con-
sumace , le significo , che l'Accademia ris-
pose subito , come feci ancora io , alle sue
gentilissime Lettere : e se le risposte fosse-
ro perite , ne le manderò le copie. Secon-
dariamente , avendo io sempre desiderato di
vedere una edizione emendata di tutte l'O-
pere Toscane e Latine di Monsignor della
Casa, Scrittore in tutti i generi ammirabile,
se V. S. Ill. volesse pubblicarle tutte ; oltre
alle pubblicate fin' ora ; assai più emendate
averei da darle molt' altre Opere non più
stampate : e sono ,

*Vn' Orazione alla Serenissima Rep. di Venezia
per la Lega col Re Cristianissima contra l'Impo-
Carlo V.*

Vn' Orazione imperfetta delle lodi di Venezia.

Vn' Instruzione al Cardinale Caraffa, Legato

Lettere diverse, e Rime.

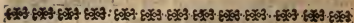
Alle cose Latine pubblicate in Firenze da Giunti, si potrebbe aggiugnere, *Vn Dialogo elegantissimo del prender moglie*, a lui attribuito. Io non credo che bisognino altri stimoli al suo eruditissimo, e cortesissimo Genio per invogliarlo a questa impresa; che m'assicuro sia per essere non meno grata a gli amatori delle buone Lettere, che a V. S. Ill. gloriosa: pure mi giova aggiugnere un motivo: e questo si è, che dovendosi nel ristampare il Vocabolario, citare spesso l'Opere di Monsignor della Casa, nè essendoci edizione perfetta ed emendata, questa sarà eletta da gli Accademici per la migliore. Onde quand' ella si risolva, farà di mestieri che ciò segua quanto prima. Per servizio del medesimo Vocabolario, si ristamperanno presto dal Signor Francesco Ridolfi, nostro Accademico, gli *Ammaestramenti de gli Antichi*, corretti con l'aiuto di piu Manoscritti. Ed io mi applico a pubblicare il primo Volume delle *Prose Fiorentine*, contenente le *Lettere del Boccaccio*, e d'altri antichi Scrittori; molte delle quali non più vedute. Non so se V. S. Ill. abbia la seconda Parte dell' *Osservazioni della Lingua Italiana del Cinonio*, stampate più anni sono in Ferrara, nella quale si esaminano con grande esattezza le particelle della nostra

Lingua. Se V. S. Ill. non le à , farà mia cura il fargliele pervenire : e a suo tempo la prima Parte , contenente il Trattato de' Verbi del medesimo , trasmessomi dal Padre Daniello Bartoli per che si stampi in Firenze. Starò attendendo i comandamenti di V. S. Ill. per esequirgli con ogni maggiore puntualità e prontezza. E fra tanto , mi confermo per sempre vivere

Firenze , li 22. Novemb. 1658.

Divotissimo, e obbligatissimo
servitore

CARLO DATI.



R I S P O S T A
D E L S^R M E N A G I O
A L S. D A T I.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO , SIGNOR
COLENDISSIMO ,

Ben puo credere V. S. Illustrissima , che nè le sue Lettere , nè quelle dell' Accademia della Crusca , non mi pervennero mai nelle mani ; non avendo io , nè a lei , nè all' Ac-

cademia riscritto , per ringraziamento d'un tal favore. La supplico dunque quanto più vivamente posso a mandarmene le copie : ch' io sarei mortificato assai , essendo privo d'un sì ricco tesoro. Ma per rispondere alla sua de' 22. di Novembre ; la quale per l'assenza del Signor Abbate Bonfi mi fù resa solamente alcuni giorni sono ; le dirò , che l'Opere Italiane di Monsignor della Casa con le mie Annotazioni sono per uscire fra poco alla luce. Già sono fornite le Prose, ed ora si stampano le Rime. Manderò l'une e l'altre , e a lei , e all' Accademia , quando tornerà a Firenze il Signor Ottavio Falconieri , vostro Accademico : il che sarà fra poche settimane : che perciò mi farà V. S. Illustrissima un favor singolare d'inviarli quanto prima i Trattati di detto Casa non più stampati , che con tanta cortesia degnò ella offerirmi. Io ò avuto l'Orazione contro Carlo V. per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa , &c. ma scorrettissima. Quanto alle Lettere , ne ò alcune : fra le quali è quella che scrisse in nome d'un Cardinale a Francesco I. Rè di Francia , e che si trova stampata nella prima Parte dell' Idea del Segretario di Bartolomeo Zucchi. Non ò le Osservazioni del Padre Marco Antonio Manbelli , che vanno sotto'l nome del Cinonio : e un pezzo fà ch' io desidero som-

mamente d'averle; sapendo ciò che ne scrisse il Padre Daniello Bartoli nelle sue Regole della Lingua Italiana, che vanno sotto'l nome di Ferrante Longobardi; e avendole lette con grandissimo gusto. Avrei caro anche di vedere il Trattato de' Verbi, del quale mi fa menzione V. S. Ill. Sarò aspettando con ogni maggior desiderio gli Ammaestramenti de' gli Antichi, corretti dall'eruditissimo Signor Francesco Ridolfi, vostro Accademico, e mio amico: sì come le Rime Fiorentine, e le Lettere del Boccaccio; alla pubblicazione delle quali io aveva già inteso dal Signor Falconieri, che s'applicava V. S. Illustrissima. Fra tanto, le mando alcuni esemplari della nuova edizione delle mie Poesie: supplicandola di dispensargli (secondo la lista qui acclusa) a que' vostri Accademici, della benivolenza de' quali sono io favorito. E con questo, per fine, me le offero con tutto'l core: e la prego che mi comandi. Al Signor Conte del Maestro scrivo sotto questa.



LETTERA

L E T T E R A

DEL S. OTTAVIO FALCONIERI

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE , E PADRONE
MIO OSSERVANDISSIMO ,

L'amicizia contratta fra di noi in Parigi; per lasciare da parte le cirimonie, poco confacevoli a' veri e sinceri amici ; senza altro mezzo che la fama della sua virtù , e l'opinione ch' io n'aveva altamente radicata nell' animo, fino in Italia , è potentissimo stimolo in me per procurarne da V. S. la continuazione con le mie Lettere ; ora che , già sono alcuni giorni , ò terminato il viaggio col ritorno alla patria. Stimo superflua ogn' altra espressione ch' io le potessi fare del desiderio che ne ò , avendonele dato a bocca tante e tante volte intiere testimonianze. Resta solo ch' ella me ne faccia degno con le sue : quali mi saranno tanto più grate, quando accompagnate da qualche comandamento , saranno chiaro argomento della nostra confidente amicizia. Il primo e prin-

R

principale effetto di questa , è il procacciarsi gloria all' amico , cercandone continuamente l'occasione. Io non manco a questa parte , se bene il nome di V. S. non à bisogno di nuovi applausi. O' mostrato il *Calisto* di V. S. al Signor Marc' Antonio Foppa , fratello dell' Arcivescovo di Benevento , Gentiluomo eruditissimo in ogni sorte di letteratura , e particolarmente nella cognizione della nostra *Lingua Toscana*. Ed egli , benchè avesse per avanti un' alta notizia della di lei persona , comunicatagli già dal Signor Paccione , Segretario dell' Ambasciador di Toscana , à goduto d'averne dalla mia bocca un' intera cognizione , e di riconoscere in quest' ultima Opera la medesima mano che à scritto sopra l'*Aminta* del Tasso. Subito che mi arriveranno i pacchetti datimi da V. S. pel Signor Dati , & altri , in Firenze , glele farò capitare : per contribuire anch'io a gl' applausi che le saranno meritamente dati da tutti gl' Accademici. Il medesimo Signor Marc' Antonio è , come V. S. parzialissimo del Tasso ; del quale à egli tutte l'Opere che non sono stampate fin' ad ora , che potranno formar più d'uno volume. V'è un numero grande di Sonetti , di Canzoni. Ma vi sono ancora altre Operette in ottava rima , & in versi sciolti ; oltre i Dialoghi ,

e molti altri Componimenti di prosa , che non sono punto inferiori alle cose stam-
pate per addietro da quel grand' uomo. Si stamperanno presto , con l'assistenza del S. Marc' Antonio quest' altre ancora : ed ella farà de' primi a goderle in Francia. Non posso fino ad ora trovare in Roma la Commedia del Beccari nelle Librerie di Roma. O' scritto a de gli amici in Ferrara, affinchè s'usi là ancora ogni diligenza per servirla : ma dubito che sarà vana ogni fatica. Intanto starò attendendo che V. S. mi mandi qualch' altro suo comandamento , nella esecuzione del quale io possa riuscire più facilmente secondo il mio desiderio. Io non posso scordarmi di Parigi senza afflizione : il che mi fa sommamente desideroso delle nuove di costà , che mi saranno ancora più care , quando mi saranno partecipate da V. S. massime in congiunture tanto curiose. Basterà ch' ella ne dia il carico alla penna di Fleurì , suo Cameriere. La supplico a mantenermi vivo nella memoria di *Mademoiselle de Scudéri* , di *Monsieur Bigod* , e di *Monsieur Scarron*. Aspetto con ansietà , ch' ella mi mandi copia della Lettera in verso di detto *Monsieur Scarron contre les Facheux*. Ma io merito di esservi annoverato co' miei importuni cicalecci. Finisco , con ratifi-

carmi quello che sono , e farò sempre da-
pertutto ,

Di V. S. Illustrissima

Roma , li 14.

Luglio , 1659.

Divotissimo ed obligatissimo
servitore vero ,

OTTAVIO FALCONIERI.

~~~~~

## S O N E T T O

DEL SIGNOR

MARC' ANTONIO FOPPA

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

*Si prega il S. Egidio Menagio , celebre Poeta  
e Profatore Franzese , che voglia render Tor-  
quato Tasso alla Città di Bergamo , sua pa-  
tria, come testifica egli medesimo in più luoghi  
delle sue Lettere , e specialmente nella Sup-  
plica ad essa Città, e ne' Dialoghi del Padre  
di Famiglia , e del Piacer Onesto , e ne' So-  
netti , & in altre sue Composizioni , che si  
pubblicheranno.*

LA fama del tuo nome, onde la Senna  
 Più che d'altri suoi pregi oggi risuona,  
 Di te co' più lontani anco ragiona,  
 A volo alzando la sublime penna.

Ma non agguaglia il vero; e solo accenna  
 Quel che più chiaro poi nell' Opre suona:  
 Ond' ella al nobil crin nova corona  
 Tesse, e nov' ali alla tua gloria impenna

Io, fra colti d'Italia illustri ingegni,  
 Basso, ignoto, a te m'ergo; e son traslato  
 Al più possente e bel di tutt' i Regni.

E con semplice stil, viè più ch' ornato,  
 Prego la dotta man che render degni  
 A' vicini del Brembo il gran TORQUATO.

~~~~~

LETTERA

DEL SIGNOR MENAGIO
 AL SIGNOR FOPPA.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, E PADRONE
 COLENDISSIMO,

E' già molto tempo, che'l Signore Ottavio
 Falconieri, nostro comune amico, mi die-
 de notizia particolare del gran merito di V.
 S. Illustrissima. Ond' io ambizioso di pro-

curarmi l'onore delle buone grazie di lei, lo supplicai ad offerirle da mia parte il mio ossequio, e domandarle la di lei amicizia: il che fece con la solita sua gentilezza. Al Signore Ottavio sono obbligatissimo per più capi: ma sopra tutto, per aver io col suo mezzo fatto sì grande acquisto, quale è quello dell'amicizia di V. S. Illustrissima: perciocchè per l'amor di lui, e non per alcun mio merito, ella si compiacque d'ammettermi fra i suoi amici e servitori, e mandarmi poi quel cortesissimo Sonetto intorno alla patria del Tasso: il quale m'è stato gratissimo, non tanto per le mie lodi; delle quali mi trovo immeritevole; quanto per la leggiadria con che è spiegato: che veramente è compitissimo nel suo genere. Sarebbe ufficio mio di risponderle con altro Sonetto, come si suol fare: ma di grazia mi perdoni V. S. Illustrissima; perchè sono io adesso, non pure alienissimo dalla Poesia, ma affatto spoetato, pel lungo tempo ch'io non ò scritto rime. *Perdidi Musam tacendo.* Tornando poi al suo vaghissimo Sonetto, è cosa strana che'l Manso si sia ingannato circa la patria del Tasso, di cui era tanto familiare ed intrinseco: se pure si è ingannato. Fà egli menzione, non solamente della Chiesa di Surrento, dove il Tasso fù battezzato, ma anco di molti testimoni di veduta, da' quali avea udito spesse

volte raccontare Torquato Tasso esser nato in Surrento. Soggiugne, che per accertarsi con gli occhi proprii di queste cose, non gli era rincresciuto d'andar personalmente in Surrento, e dimorarvi alcun dì: e che di più aveva voluto essere intromesso nelle stesse camere dove il Tasso nacque. Il Gaddi anch' egli, e l'Abbate Ghilini, ne i loro Elogi, scrissero che era il Tasso Surrentino. Nè provano il contrario i passi della Supplica alla Città di Bergamo, nè quelli del Dialogo del Piacer Onesto, e altri, accennati da V. S. Illustrissima: intendendosi dell' origine, e non della nascita del Tasso. Comunque si sia, sà bene V. S. Ill. le diverse opinioni intorno alla patria di quel gran Poeta, e che le Città di Napoli, di Bergamo, di Surrento, di Salerno, contesero già tra di loro per averlo per cittadino. Voleva il Marini, fosse Napolitano.

Nacqui in Sebeto: in riva al Pò piantai

Di mia verde corona i primi allori,

dice egli in persona del Tasso, in un suo Sonetto sopra il ritratto di detto Tasso. Ma non sà ella forse, che la Città di Ferrara anch' ella può entrare in questa lite; il Signor Conte di Brienna, il giovane, Segretario di Stato del Rè Cristianissimo, avendo scritto in una sua breve Relazione de' suoi lunghi viaggi, scritta in Latino ornata-

mente e vagamente , e data alla luce due mesi sono, che'l Tasso era Ferrarese. Sì che, non pur per la sublimità de' versi , ma per lo risguardo ancora di tante Città che dopo la sua morte si vantarono d'averlo per cittadino , viene meritevolmente chiamato l'Omero dell' Italica favella. E come si disse d'Omero ; della nascita del quale sette Città contesero dopo sua morte ; che mentre visse , non ebbe nè casa , nè patria :

Εἴπα μάχοντο πόλεις νέκυντας περὶ παλαιοῖο· Ομήρου·

Επλεῖο δὲ ζῶντος μηδὲ ἐν οἰκίῳ,

(è un mio epigramma) si può dir l'istessa cosa del Tasso : che veramente non men d'Omero fù egli dalla fortuna mal trattato. Prega in una sua Lettera un suo amico a prestargli uno scudo ; e non avendo danari da comprar candele , per iscrivere i suoi versi , prega in un suo Sonetto sua gatta a fargli lume con gli occhi. Ma di questo non più altro. Sento che V. S. Illustrissima da più anni in quà si sia applicata ad una nuova edizione di tutte le Opere di questo famoso Scrittore : di che mi rallegro infinitamente ; essendo delle di lui Composizioni ammiratore quant' alcun altro. Fra le Opere smarrite del Tasso , fa menzione il Manso d'un Dialogo *della Crudeltà*, e d'un certo Trattato , intitolato *Il Civile*. Mi farà caro d'intendere , se V. S. Ill. à recuperato quelle Composizioni:

Composizione : che scrissiemi il S. Falconieri, ch' ella ne avea molte del Tasso non più stampate : e se le avrà ricuperate , la prego a dirmi che cosa sia quel *Civile*. Frattanto, siami lecito di darle un consiglio intorno a questa sua nuova edizione : cioè , di scrivere la Vita di quell' uomo straordinario ; poichè il Manso che la scrisse , à lasciate adietro assaiissime cose curiose. Credo che V. S. Ill. avrà adesso ricevute le mie Osservazioni sopra l' Aminta. Se ella si degnerà di leggerle, la supplico di significarne gli errori al S. Ottavio , acciochè ammonito da lui io possa emendargli nella seconda edizione che si v' à preparando. E quì per fine , mi confermo per sempre

Di V. S. Illustrissima

Le mando una Lettera originale del Tasso , mandatami dal Signor Giuliano Pacione.

Umilissimo , devotissimo,
obbligatissimo servitore,
EGIDIO MENAGIO.

[illegible]

R I S P O S T A

DEL S. MARC' ANTONIO FOPPA

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, E PADRON
COLENDISSIMO,

Fra i molti obblighi , che io ò al Signor Ottavio Falconieri , uno de maggiori , è l'avermi aperta la strada di far saper a V. S. Ill. l'osservanza singolare che porto alla sua persona , e la stima che fò de' suoi nobilissimi Componimenti ; e'l desiderio d'esserle servitore : di che volli darle un picciolo e debil segno con quel Sonetto , troppo lodato dalla sua cortesia , e troppo gradito dalla sua gentilezza. Onde mi veggio accresciuto l'obbligo di renderle , come fò , grazie infinite , per tante dimostrazioni d'affetto , che V. S. Illustrissima si compiace d'usar meco , & anco per l'onor fattomi , col dono dell' Aminta , tanto da me più stimato , per venirmi accresciuto di pregio , con l'aggiunte Note della sua dottissima mano. Io le fò offerta di nuovo , con queste righe , della

mia somma divozione; e la prego a non indegnarla, & a non pensar di farmi altra grazia di quella ch'io ricevo, e riceverò sempre dall'esser da lei stimato vero suo servitore, e non meno dell'altre sue degnissime condizioni, che del suo chiarissimo ingegno e delle Opere parzialissimo ammiratore. Quanto all'altra parte della sua lettera, se le cose ch'io dettai al Signor Ottavio, che mi disse averle scritte a V. S. Ill^{ma}, non bastano a persuaderla, che volendo scriver' il vero della patria del Tasso, egli non debba esser chiamato assolutamente Napolitano, ma nell'istesso tempo insieme Bergamasco, io non saprei che più aggiunger. E mi duole, che V. S. Ill^{ma} in questo, & in altri particolari, notati nell'Aminta, intorno a' costumi & alla vita del Tasso, si sia lasciata guidar dal Manso: il quale non conobbe il Tasso, se non gli ultimi anni della sua vita: & à scritte molte bugie palmari, come si vedrà dall'Opere del Tasso, ch'io spero di pubblicare: dico delle Opere di questo Autore non più stampate; che saranno tre Volumi: uno di Dialoghi & Orazioni, e Discorsi: fra i quali non è, nè si trovò mai quel della Crudeltà; che per errore della stampa delle Lettere del Tasso, dice *della Crudeltà*, volendo dire *della Nobiltà*: e così è scritto nell'originale: nè *Il*

Civile: ambedue quest' Opere immaginate dal Manfo ; le quali non furon mai scritte dal Tasso ; di tutte le Opere del quale io ò il Catalogo , scritto di sua propria mano. Il secondo Volume farà di Rime ; fra le quali faranno venti Canzoni , oltre molte Ottave , e Sonetti , e Madrigali. E'l terzo , farà di Lettere , delle quali ne ò quattrocento ; e nelle quali non risuona quasi mai altro nome , che quel di Bergamo , come di sua patria. E nell' Opere stampate , il medesimo Tasso non si denominò mai assolutamente Napolitano , ma nel Dialogo del Padre di Famiglia , interrogato di qual patria egli sia , risponde , *Io son nato nel Regno di Napoli , ma traggo l'origine paterna da Bergamo.* Nè rileva l'esser egli nato e battezzato in Surrento : perchè anco il Petrarca nacque in Arezzo , e l'Ariosto in Reggio ; nè perciò son chiamati Aretini , o Reggiani : ma l'uno , Fiorentino ; e l'altro , Ferrarese. Et appena è credibile , che uomo pratico delle Lettere stampate del Tasso , nelle quali si legge *Bergomo , patria di mio padre , e mia* ; e più volte si repete lo stesso ; possa scrivere , o aver contraria opinione. De gli Scrittori della sua Vita , è solo il Manfo a denominarlo assolutamente Napolitano : ma gli altri tutti , o dicon ch' egli è Bergamasco ; o l'uno e l'altro : nè da loro si parla della sua

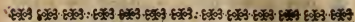
patria, che non si cominci prima da Bergamo. Così dice il Casone : il qual pur V. S. Illustrissima mostra d'aver veduto. Il Gaddi lo chiama *uncialibus literis* VIRGILIUS BERGOMAS : il Tomasino, l'Imperiale, Iano Nicio Eritreo, lo chiaman *Bergamasco*, *se ben nato in Surrento*. E Bartolomeo Barbato nella Vita del Tasso, stampata in Padoua innanzi alla Gierusalemme, dice l'istesso : e nell' imagine, stampata in principio del libro, vi scrive intorno, TORQVATVS TASSVS, PATRICIVS BERGOMAS, ETRVSCVS VIRGILIVS. Ma Nobile egli fù veramente di Bergamo : nella qual Città è delle più nobili la famiglia de' Tassi : e di dove erano, non solamente gli avoli suoi, ma Bernardo, suo padre : il qual' avendo comunicata al figliuolo la vita e l'ingegno, gli à comunicata insieme la patria : e vuol ch' ella sia a parte della sua gloria. Et io aggiungo, che le due sole predette Città, Bergamo, e Surrento che si comprende sotto Napoli, posson esser chiamate patria del Tasso, e non altre. Et egli medesimo in una sua Lettera manuscritta, che si stamperà, dice d'esser simile nella patria, non altrimenti ad Omero, del quale è incerta la patria ; ma si bene a Cicerone, che n'ebbe due ; e certe : e conclude, d'esser' insieme Bergamasco, e Napolitano, cioè, Sorrentino. E la Lettera

è originale , come son quasi tutte quelle ch' io ò : perchè non mi fondo sopra menzogne. Onde crederei che V. S. Illustrissima con queste autorità , e con questi testimoni, potesse , o ristampando l' Aminta , o in altra maniera, compiacersi di far quest' onore alla mia intercessione , & al mio Sonetto , che richiede alla sua penna la confermazione di questa verità ; conforme alla mente & alle scritture del Tasso ; e come pegno sicuro appresso di me della sua desideratissima grazia. Et a V. S. Illustrissima per fine , fò la debita riverenza.

Di V. S. Illustrissima

Di Roma li 27.
di Marzo 1661.

Umilissimo , divotissimo,
obbligatissimo servitore,
MARC' ANTONIO FOPPA.



LETTERA FRANZESE

DEL S. ABATE

DI SAN LORENZO

AL S. ABATE MENAGIO.

JE partiray après demain , pour aller en Allemagne : & je vous écris au milieu de mille embarras , afin de satisfaire à la promesse que je vous fis la semaine passée. M. Carlo Dati ne pouvoit se résoudre à vous dire franchement ce qu'il pensoit de vos Poësies Italiennes : mais je l'ay assuré que vous estiez toutafait sincère , & que vous ne demanderiez pas sa censure , si vous ne la souhaittiez de bonne foy. Je l'ay mesme prié de ne vous rien pardonner : & j'ay cru vous rendre un bon office , en faisant tout ce qui m'a esté possible , pour attirer sur vous sa plus impitoyable Critique. Il vous écrira donc sans dissimulation ce qu'il pensoit de vos vers Italiens : mais il a des raisons qui méritent bien que vous l'excusiez , s'il ne le fait pas si-tost. Sa Belle-mère est fort malade : sa Femme ne l'est guère moins : il est Exécuteur du Testament de son Beaupère ; qui est mort depuis six jours : & le feu qui

s'est pris à une de ses maisons , y a fait pour plus de dix mille écus de dommage. En attendant ses Remarques , je vous envoie celles de M. le Conte del Maestro. Il les a faites en ma présence. Je lui ay fait venir de Paris toutes vos Oeuvres : vos Origines de la Langue Françoisé ; vos Miscellanea , &c. Il a déjà lu deux fois la Vie de Mamurra : & il la veut encore lire une fois , avant que de la prester à M. Carlo Dati , & à M. Valerio Chimentelli. Ce Monsieur Valerio Chimentelli est un homme fort savant ; qui écrit avecque beaucoup de politesse , & en prose & en vers , & qui enseigne les Humanitez dans l'Université de Pise. Il travaille aussi sur les Origines de la Langue Italienne ; & il fait estat de publier son Travail dans peu de temps. Mais apropos d'Origines Italiennes , je vous envoie de la part de M. le Conte del Maestro une Liste de plusieurs mots Italiens , que ny lui , ny ces autres Messieurs de l'Académie della Crusca n'entendent point ; & dont ils vous demandent l'explication. J'oubliois aurreste à vous dire , qu'on a oublié dans les Remarques de l'Académie sur vos Observations , à vous donner avis de quelques Francésismes. Ce seroit une longue affaire de vous dire de quelle façon cela est arrivé : & c'en seroit encore une plus longue , s'il
faloit

faloit rassembler là dessus l'Académie. M. le Conte del Maestro m'a promis de les relire exactement, & d'y marquer jusqu'aux moindres fautes. Et pour cela, je lui ay fait venir de Rome mon Exemplaire. Il en a déjà lu plus de la moitié. Il achevera de lire le reste dans peu de jours : & il vous enverra ses Remarques en mesme temps qu'on vous enverra vos Additions corrigées. En verité, on ne peut avoir, ny plus de bonté, ny plus de mérite qu'il en a. Il me semble qu'il seroit à propos que vous lui écrivissiez. Vous en userez néanmoins de telle façon qu'il vous plaira. Je ne vous engage à rien : si ce n'est, à ne rien témoigner de la peine qu'il veut prendre pour vous, ny à M. Carlo Dati, ny à l'Académie : car il a interest ; pour des raisons que je ne puis vous dire ; qu'on ne sache point qu'il ait examiné vostre Ouvrage en particulier. Il seroit aussi bien apropos que vous écrivissiez à Monsieur Simon Berti. Les Remarques de l'Académie sur vostre Amynte ont passé par ses mains. Et vous verrez au bas de toutes les Lettres que vous avez reçues de l'Académie, le nom de *Lo Smunto* ; qui est son nom de guerre ; je veux dire son nom d'Académicien. Il a soixante-six ans : & il est le seul vivant de tous ceux qui ont travaillé au Dictionnaire de la Crus-

ca. On le prend toujours icy pour arbitre des contestations sur la Langue : & il y a fort long-temps qu'il est Segretaire de l'Académie. Il n'y a personne avec qui vous puissiez entretenir plus de commerce qu'avecque lui, & avecque M. Carlo Dati, qui est Sousségretaire. Je vous supplie de faire mes tres-humbles baise-mains à M. Chapelain, & de lui dire qu'on m'a écrit de Rome, qu'un Libraire qui avoit acheté les Manuscrits des Voyages du *Signor Pietro della Valle*, en fesoit imprimer la première, la troisième, & la quatrième Partie. J'ay donné ordre qu'on envoyast à Paris à M. Jacob un exemplaire de chacun de ces Volumes ; & j'ay écrit à M. Jacob de vous les porter chez vous, aussi-tost qu'il les aura reçus. Quand il vous les aura mis entre les mains, vous les enverrez s'il vous plaist de ma part à M. Chapelain. Je salue M. Salmonnet de tout mon cœur, & suis toujours tout à vous avecque toute sorte d'estime & de tendresse,

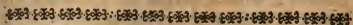
DE SAINT LAVRENS.

De Florence ce
10. Juin 1657.

M. Carlo Dati m'a assuré qu'il vous avoit envoyé deux Exemplaires des Observations de *Giovan Battista Strozzi* sur la Langue Tos-

cane. Il a mis au devant de ces Observations son *Discorso dell' obbligo di ben parlar la propria lingua*, qui est fort docte, & fort bien écrit. Je croy auresse que vous devez estre satisfait des douceurs de M. le Prince Léopold. Il a bien de l'impatience de voir vostre travail sur les Oeuvres Italiennes de Monsignor della Casa. Il n'a point encore présenté vostre dernière Lettre à l'Académie; l'Académie ne s'estant point assemblée depuis qu'il a reçu vostre paquet. Il la lui présentera, sans faute, *alla prima tornata*. Si vous écrivez à M. Simon Berti, vous lui écrirez s'il vous plaît en Italien ou en Latin; car il n'entent point le François. Pour M. le Conte del Maestro, vous lui pouvez écrire en Latin, en François, ou en Italien; car il entent tres-bien toutes ces trois Langues.





LETTERA
DEL SIGNOR FERDINANDO,
CONTE DEL MAESTRO
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE , MIO SIGNORE
COLENDISSIMO ,

Ad Signor Abbate di San Lorenzo io sono obbligato per mille capi : ma per quello principalmente d'aver voluto che la bassezza del mio nome giunga in ogni maniera alle orecchie di V. S. facendomene di quì risultare un acquisto sì grande, quale è quello della sua amicizia : a cui non solo s'è ella compiaciuta d'ammettermi , ma d'invitar-
mi eziandio per mezzo d'una sua benignissima lettera. Io già sapeva che V. S. al possesso delle più belle scienze , godeva d'accoppiar quello d'una bontà e cortesia singolare : ma ella si contenti che ingenuamente io le dica , che con una dimostrazione così parziale a mio favore , à ella non pure uguagliato , ma superato di gran lunga il grido che in ogni parte , ma quì principal-

mente , è sparso della sua amorevolezza ; e della quale pur ultimamente non s'è ancora faziato dopo il suo ritorno di farmi una pienissima attestazione il Signor Vieri Guadagni. Io rendo dunque a V. S. umilissime e vive grazie : e accettando l'offerta che s'è piaciuto di farmi, con tanto maggior rispetto , quanto più io la riconosco puro dono d'una eccessiva benignità , e quanto men dal canto mio v'è concorso alcun merito , io le offerisco in contracambio , con tutta la sincerità, la mia debolissima servitù , e tutto me stesso : assicurandola , ch' io attribuirò a mia particolar fortuna , se dopo avermi accettato nella sua amicizia , ella si compiacerà di mantenermivi , col mostrarmi la via di servirla, e di farle palese, a qual segno io apprezzi l'esser uno fra'l numero de gli amici d'un Cavaliere sì letterato e cortese. E quì abbian fine fra noi per l'avvenire i complimenti e le cerimonie. Ieri appunto; e non prima ; s'ebbe di Roma dal Signor Falconieri la nuova edizione del Casa. Io ò goduto singolarmente in vedere un saggio delle dotte fatiche che V. S. à intrapprese per illustrazione di sì grande Scrittore : e la nostra Lingua le ne dovrà essere obbligata in perpetuo. Soprattutto , m'è piaciuto il vedervi stampata la bellissima Orazione contro Carlo Quinto , ch' era appunto una di

quelle cose che di quà si destinavano a V. S. per ornamento di questa sua edizione. Il Manuscritto del Signor Capellano è riuscito veramente assai buono, ma non tanto però che in alcuni luoghi il sentimento non rimanga apertamente difettoso, o men bello. Questi nondimeno si potranno emendare coll' aiuto di certi pochi Esemplari che son quì; tra quali benchè non ce ne sia alcuno così fidato che solo possa servirci a questo effetto, da tutti insieme però se ne caverà la vera lezione: e a V. S. si manderanno quanto prima le differenze de' luoghi, acciochè dalla qualità di essi, ella vegga se metta conto ristamparla di nuovo; o pure se sia per bastare il notarne le correzioni nella Tavola de gli errori. Del resto, io potrò far poco per servirla, così nel ripassare il testo del Casa, come le sue Note: ma a questo basterà la diligenza e l'abilità del Signor Dati: nè io con tutto questo mancherò di farci quel poco che saprò: contentandomi, per che io l'obbedisca, di parere più tosto temerario, che rispettoso. Il medesimo S. Dati prepara a V. S. un tale accrescimento di roba, ch' ella non averà certamente a pentirsi d'aver sospeso per breve spazcio l'impressione: e l'Opera ne riceverà una gran riputazione, ed arricchimento. Le Poesie di V. S. della terza edi-

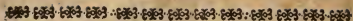
zione destinatemi in dono , non sono ancor capitate , perchè il Signor Falconieri scrive d'averle lasciate addietro con altre sue robe , le quali aspetta di giorno in giorno. Quando mi giungano , io le conserverò come un prezioso pegno dell' affetto di V. S. verso di me , e le darò luogo fra l'altre sue Opere , le quali io ò appresso di me , per beneficio del Signor Abbate di San Lorenzo. Ed egli potrà a suo tempo far fede a V. S. con quanta ingordigia io l'abbia lette e rilette ; e quanto io sia stato rapito dalla loro erudizione , e vaghezza : e particolarmente dalla lindura e dalla galanteria del Mamurra. Ma il parlare di questo è impresa da altro che da un mio pari. Qualunque io mi sia , io ammirerò sempre , e rispetterò la sua virtù , quanto si dee. E a V. S. senza più fò con tutto l'animo reverenza.

Di Firenze
7. Agosto 1659.

Di V. S. Illustrissima,

Devotissimo, e obbligatissimo
servitore,

FERDINANDO DEL MAESTRO.



LETTERA FRANZESE

DEL S. ABBATE MENAGIO

AL SIGNOR

CONTE DEL MAESTRO.

MONSIEUR,

J'ay reçu la Lettre qu'il vous a plû m'écrire : mais acause de l'absence de Monsieur l'Abbé de Bonzi , à qui vous l'aviez adressée , je ne l'ay receüe que long-temps après qu'elle devoit m'estre rendüe : & m'ayant esté rendüe sur le point que j'allois à la Campagne ; dont je ne suis de retour que depuis six jours ; je n'ay pû vous y faire réponse plustost qu'aujourd'hui. Je vous suis , MONSIEUR , extrêmement obligé de la peine que vous voulez bien prendre de lire mes Observations sur le Casa, & de les corriger ; & je vous supplie tres-humblement de croire , que j'en auray toute la reconnaissance imaginable. Examinez-les s'il vous plaist à la rigueur ; sans considérer qu'elles sont déjà imprimées. : car je suis résolu ; comme je pense vous l'avoir mandé ; d'en faire

faire imprimer toutes les fueilles où il se trouvera quelque faute considérable. Un Gentilhomme François, nommé Monsieur Bigod, qui vous ira voir de ma part, vous donnera les deux dernières, qui n'estoient pas encore tirées, lorsque M. Falconieri partit de cette Ville. Ce Monsieur Bigod, Monsieur, est un de mes plus chers, & un de mes plus intimes Amis; & je vous prie de le considérer & de l'aimer acause de moy. Mais avecque cela, c'est un des plus honnestes hommes du monde; & un des plus savans: & je suis assuré, que quand il aura l'honneur d'estre connu de vous particulièrement, vous le considérerez & vous l'aimerez acause de lui-mesme. M. l'Abbé de S. Laurens m'a écrit aut.efois, que vous aviez fait en vostre particulier quelques remarques sur mon Amynte. Si vous ne les avez point perduës, vous m'obligerez aussi tres-sensiblement de m'en faire part; ayant dessein de donner bien-tost une seconde édition de cét Ouvrage. Je vous envoie cependant deux Epigrammes Latines que j'ay faites depuis peu. La première, sur ces vers de vostre admirable Pétrarque,

*Tennemi Amor anni veni' uno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme.
Poi che Madonna e' l' mio Cor seco infieme
Salire al ciel, dicee altri anni piangendo:*

Et la seconde , sur cet endroit du même Poëte ,

*Nè di Lucrezia mi meravigliai ,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro , e non le bastasse il dolor solo.*

Sur lequel le Cavalier Marin a fait aussi ce Madrigal :

*Vinsemi sforzo regio.
Ma di me vincitrice , ancor che vinta ,
Feci col sangue estinta
L'Onestà vie più candida , e più pura.
Ciò (follo) in parte oscura
La mia loda ; il mio pregio ;
Ch' assai di me più forte
Non bastasse il dolor a darmi morte.*

Je vous prie , Monsieur , de les avoir agréables , & de les recevoir comme une marque de la passion que j'ay de mériter quelque part en vostre estime. C'est ,

M O N S I E U R ,

Vostre très-humble & très-
obéissant serviteur

M E N A G E .



Ingenii eximias formoso in corpore dotes
Di faciles dederunt, pulchra LAVERNA, tibi.

Dura sed eximium Vatem tibi fata negarunt,
 Qui caneret doctis munera tanta modis.
 Hæc ego; sed frustra; tentavi includere chartis.
 Laudibus est impar nostra Thalia tuis.
 Si tibi Thyrrhenum Vatem fortita fuisses,
 Cessisset famæ Laura vel ipsa tuæ.
 Ille tamen tenero tantum mihi cedit amore,
 Quantum nos illi cedimus eloquio.
 Immatura suæ spectavit fata puellæ:
 Nec potuit tantis non superesse malis.
 Si suprema tibi, mea lux, nunc hora veniret,
 Hei mihi! non possem tanta videre mala.
 Ah ego non possem tanto superesse dolori!
 Immorerer tumulo, nostra LAVERNA, tuo.



Mollia confodit rigido Lucretia ferro
 Pectora, vim turpem passa, Superbe, tuam.
 Hoc alii Vates facinus super æthera tollant:
 Non ego: non Vates, Laura pudica, tuus.
 Femina tam teneri, consummatique pudoris,
 Debuerat solo victa dolore mori.



POEMA LATINO
 DEL SIGNOR PERERIO
sopra l'Aminta del Tasso
 DEL SIGNOR MENAGIO,
A MADAMIGELIA
 DELLA VERGNA
dedicato.

I, Liber, i pulchræ manibus versande Puellæ:
 I, felix Liber: & si fortè illa aurea Virgo
 Te roseis ultro thalamis admiserit, ô quem
 Te memorè! quàmque ô (si quâ Deus annuat) optem
 Hac fieri mercede Liber, prælúmque subire,
 (Tormenti genus) & sub iniquo pondere, signis
 Impressis, piceum niveus duxisse colorem!
 Quàm euperem hæc & plura pati! Me scilicet illas
 Illa Dionæo longè Dea clarior astro;
 Ante oculos, interque manus, me sæpe teneret;
 Me legeret seros interdum ad luminis ignes
 Pusa toro, nodoque comas collecta nitentes.
 Colloquii quin capta mei dulcedine longa,
 Tandem oculis somnū acciperet, manibusque fluentem
 Me sineret placidas, juxtà, requiescere noctes.
 Sed quis agit Deus, aut quid ego hæc mihi somnia
 fingo?

Parce, precor, PHYLLI: & victricis conscia formæ,
 Te solam incusa, quæ tantum accenderis ignem.
 Usque adeone tuo facile est pugnare decori?
 Has oris spectare rosas, hæc lilia frontis,
 Hos oculos, latis animis & pectore firmo?

Parce, precor. Túque, ó felicibus editus astris,
 Pasce, Liber, doctæ vultusque; animumque Puellæ.

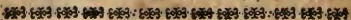
PHYLLIDOS en simul auspiciis, famâque perenni
 Quam dat habere tibi MENAGIUS, inclytus ibis
 Omnes per mundi *populos; plausuque secundo
 Excipiére. Sed ante alias te lætior Urbes,
 Roma colet; cæloque tuos æquabit honores:
 Attonitis inhians animis; ut Gallus amoenas
 Noverit Etruscûm Veneres; ut splendida furta
 Ingentis TASSI solers detexerit; utque
 Extulerit sacrum famâ super æthera Carmen.

At tu divini Interpres fidissime Vatis,
 MENAGI; quem Phœbus amat, Themis optima fovit
 Nascentem, primæque dedit sub flore juventæ
 Nosse senes Fastos, Legûmque arcana sacrarum
 Pandere; quem certo ducentem tramite prisca
 Vidimus à Celtis Francæ primordia Linguae;
 Lætare ó tam clari operis: lætare, disertò
 Omnigenum cui nosse datur discrimina vocum.

Adspicis, ut Solis roseo tua fama cubili
 Exoriens, gelidas latè se fundit in Aëtos,
 Magnæ ubi CHRISTINA placidas dudum occupat
 aures

Mira canens, longóque tui succendit amore.
 Optatos toties cupientem cernere vultus.
 Viderat hanc nuper Parnasi in vertice Montis
 Delius errantem: huic Doctas assurgere Divas
 Jussit, & ex illo primos sacravit honores.





L E T T E R A
 DEL S.^a M E N A G I O
 ALLA S I G N O R A
 C O N T E S S A D E L L A F A E T T A .

SONO obbligatissimo alla gentilezza di V. S. Ill. della grazia singolare che s'è compiaciuta di farmi con la sua cortesissima lettera. Che veramente è fare una grazia singolare a gli assenti , avergli in memoria in così ameno luogo , quale è la Villa *de Fresne* ; e in compagnia di così amabili persone , quali sono *Madama du Pleffis* e *Madamigella Le Gendre* : tutte cose capacissime d'occupare intiero l'animo suo , per grande che sia. Quant' a me , non dirò già a V. S. Ill. ch' ogni dì spesse fiate anch' ella mi torna a mente , non ce n'essendo mai partita. Le dirò ; che sono a Vitri , luogo altresì ameno ; dove fra dotti Pastori e vaghe Pastorelle , si fanno tutti i balli e giuochi che si scrivono del paese di Celadone e d'Astrea : ma che ogni luogo m'attrista ov' io non veggio V. S. Ill. e che in questo amenissimo luogo , fuggendo tutti i piaceri e passatempi di così riguardevoli Pastori e Pastorelle,

Solo e pensoso , i più deserti campi

V'ò misurando a passi tardi e lenti.

Quindi può ben conoscere V. S. Ill. ch'io non son meno adesso delle di lei virtù e gentilezze invaghito , ch'io n'era, allora che dimorando ella in Angiò , nella deliziosoissima Villa di Ciampirè , e io in Parigi , quasi forsennato mille e mille volte ogni giorno esclamava ,

Verdi rive , fiorite ombrose piagge ,

Voi possedete , ed io piango'l mio Bene.

Ma di questo a bocca. Tornerò a Parigi ; subito vi sarà ella tornata. Fra tanto , le mando il Madrigale Italiano , da me fatto per Madama di Sevignè , a imitazione di quello del Guarini , *Occhi , stelle mortali* , tanto stimato e tanto lodato da V. S. Illustrissima. E per fine , le prego ogni più desiderata felicità.



MADRIGALE DEL GUARINI.

Sogno della sua Donna.

OCchi , Stelle mortali ,
Ministre de' miei mali ,
Che in sogno anco mostrate ,
Che'l mio morir bramate ;
Se chiusi m'uccidete ,
Aperti che farete ?

**MADRIGALE DEL MENAGIO.***Pianto di bella Donna.*

AH del Regno d'Amor prodigio tristo!
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ò visto;
U' tra le Grazie affi/o
Solea scherzare il Riso.
Spargean di pianto que' begli occhi un mare.
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti:
E quel fatale ardore
Tosto m'accese il core.
O misera mia vita!
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita?
Se nubilosi ardete,
Sereni e che farete?

**LETTERA**

L E T T E R A

DEL S. ANTONIO MAGLIABECHI

A L S I G N O R

E G I D I O M E N A G I O .

ILLUSTRISSIMO SIGNORE, SIGNORE E
PADRONE COLENDISSIMO,

Non sono così privo di giudizio, che non conosca a chi io mandi, e che cosa sia questa per ogni conto infelice scrittura. Conosco ch' io la mando a persona in ogni genere di letteratura eminentissima: e per dirlo in una parola, al Varrone, non della Francia, come disse il Salmasio, ma dell' Europa tutta. Molto bene ancora mi è noto, che sì come questa è interamente priva d'ogni dottrina, così all' incontro, di cento e mille mancamenti ed errori è per tutto ripiena. Ma del primo ne incolpi V. S. Illustrissima l'illustrissimo ed eruditissimo S. Emerigo Bigozio, il quale mi à quasi necessitato a scriverla, e mandarlela; assicurandomi per l'esperienza che tiene della cortesia e gentilezza di V. S. Illustrissima, che da lei verrebbe non solo compatita, ma ricevuta ancora ben-

gnamente. Del secondo , ne accusi la mia ignoranza , o più tosto la squisitezza delle sue Osservazioni : la quale non mi à permesso l'osservarvi , se non pochi piccoli nei: alcuni dequali accrescono forse più tosto bellezza , che arrechino deformità all' immortale sua Opera. Non istarò qui a narrarle , che tanto le Osservazioni , quanto l'Ode , che con esse troppo arditamente le mando , sieno da me state scritte nel solo spazio di due sere a veglia : perchè pur troppo dalle infinite imperfezioni , che da V. S. Illustrissima ci saranno riconosciute, le sarà ciò fatto palese. Con che , baciando le umilmente le mani , per non tediare più senza proposito , la riverisco.

Di V. S. Illustrissima,

Divotissimo servitore

ANTONIO MAGLIABECHI.

Aveva osservato molte altre cose , e di qualche maggiore importanza che queste che io le mando , non sono : ma avendo veduto che già erano state notate da i SS. Accademici della Crusca, nella Censura che le mandarono , ò tralasciato di scriverle. Sì come ancora ne ò tralasciate alcune altre ; e particolarmente circa a gl' eruditissimi Discorsi

de i Drammi Satirici; del nome di essi; dell' allusioni de i nomi; de i Cori, e de i Prologhi; lequali non sono state osservate da i detti Accademici: ma ricercherebberò più tempo che adesso non ò; e qualche maggior considerazione che per ora non posso farvi sopra. Del che, come ancora del tempo spesso in queste che io le mando, testimonio sempre me ne farà il Signore Andrea Cavalcanti, e per la nobiltà del sangue; e per l'integrità della vita; e per l'alta e varia letteratura, e finalmente per l'affetto che porta, e per la stima che fa di V. S. Illustrissima, maggiore d'ogni eccezione. Direi di mandarle le dette Osservazioni una altra volta, se il Signor Dati non m'avesse detto, che in breve le invierà le sue: onde essendomi benissimo nota l'immenza sua erudizione, mi rendo certo che da esso verrà supplito a tutto quello che avrò io adesso mancato.

O' scritto, come ella vedrà, alcuni passi di diversi Autori, simili ad altri, addotti in molti luoghi dell' Aminta da V. S. Illustrissima, i quali mentre scriveva, mi venivano in mente. Non pretendo portar, come si dice, a Samo vasi, Nottole a Atene, o cocodrilli a Egitto. Con tutto ciò, gli ò voluti scrivere, già che questo a me non portava via se non pochissimo tempo; cioè,

quello dello scrivergli ; il quale io stime-
rei felicissimamente impiegato , quando an-
chè ve ne fosse un solo , che le potesse ser-
vire , per accrescere le sue dottissime Of-
servazioni. Potrebbe essere , che ci fossero
molti di questi passi che non fossero a pro-
posito , e non vi avessero che fare , per-
chè io non ò voluto rileggere l'Aminta :
ma , come ò detto , un solo che fra tutti vi
sia che le possa servire , mi farà stimare be-
nissimo impiegata la fatica duratanello scri-
vergli tutti.

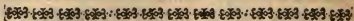
LETTERA LATINA

DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR MAGLIABECHI.

ACCÉPI , Vir Clarissime , cum Literis
tuis , & Oden tuam , & Censuram. In
Literis amorem agnovi ; in Ode , ingenium ;
in Censura , eruditionem : immo ubique ,
amorem , ingenium , eruditionem. Ingenio &
eruditione , quamquam rarus sit qui his re-
bus cedere velit , tibi lubens cedo , homini
doctissimo & acutissimo : amicitia , ita con-
tendo , ut superior evadam : quâ tamen te
nimium longè superare nolum. Sed neque

profectò sic supero ; si modò vera sunt , quæ de tua erga me amicitia non semel ad me scripsit Bigotius noster , homo omnium in me tuorum studiorum & officiorum maximè conscius. Is quoque quanti te faciam , certò scio , ad te scripserit : quare ne repetitis laudibus tibi sim molestus , pergo ad reliqua. Ardebam cupiditate incredibili videndi Fabulam illam Pastoralem , Augustini Beccari , civis Ferrariensis , ceterarum *αρεσίωντων* , eamque diu frustra per omnes Bibliothecas Gallicas atque Italicas conquissiveram. Ex eo intelligere potes quàm me jucundo munere beaveris. Dabo operam , ut quamsimillimo te remunerem : hoc est , iis libris quos tibi in votis esse cognovero : ne ingratum hominem tibi obligasse putes. Quòd scribis , me ab Andrea Cavalcantio non amari solùm , sed & probari , dici non potest quàm id mihi quoque jucundum fuerit. Et certè , quis non lætetur se magnopere & amari & probari à viro , qui , ut familiæ dignitatem omit- tam , propter summum ejus ingenium , doctrinàm singularem , suavissimos mores , ab omnibus magnopere & probatur & amatur ? Tanti viri hanc erga me benevolentiam atque existimationem , tibi acceptam refero , amicissime Antoni. Erit igitur tuæ humanitatis , quod per te consecutus sum , mihi conservare : quòd ut facias , te vehe-

menter etiam atque etiam rogo. Carolum
 Datium, virum summè doctum, summèque
 in amicos officiosum, meo nomine ut salutes
 oro; ipsique dicas velim, me sui anantiozem
 habere neminem. Ejus in Casam meum Ani-
 madversiones diu est quòd avidè exspecto:
 sed in his tarditatem diligentia, ut spero,
 compensabit. Vale, Vir Clarissime, & me
 amare, inéque in tuorum numero habere
 perge. Luteciæ Paris. ix. Kal. Junii 1660.



L E T T E R A

DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

TARDI rispondo alla gentilissima di V.
 S. Illustrissima avendomi ella trovato
 in letto, inchiodato da una flussione nel piè
 sinistro, la quale da due giorni in quà mi
 permette il muovermi, ma non mi lascia
 pur ancora libero. Per non essere adunque
 più lungo tempo contumace con V. S. Il-
 lustrissima, scrivo solo per avvisarle l'arrivo
 e ricevuta della sua, riserbandomi a più
 comodo tempo il trasmetterle copia della
 scrittale più fa dall' Accademia e da me, già
 che ella così comanda. Circa all' Opere

Mss. del Casa, vedo esser così avanti la pubblicazione di V. S. Illustrissima, e così indietro la emendazione, e raccolta mia, che non possono essere a tempo. Ne avrei mandata quella parte mi trovo in ordine; ma ò giudicato meglio aspettare d'averle tutte: tanto più, che sempre trovo qualche cosa: e spero d'un luogo non tentato sin' ora qualche augumento notabile alle scritture di quel grand' uomo, degnissimo dell' onore che gli fa la erudizione e diligenza di V. S. Illustrissima, illustrandolo con le sue Note. E son più che certo, che quando ella leggerà quello che io sono fra poco per mandarle, s'invoglierà di farci sopra nuova fatica: di che meriterà l'affetto della nostra Accademia, di questa Patria, e di tutti gli amatori delle buone lettere. L'Osservazioni del Cinonio sopra la nostra Lingua con prima occasione saranno da me spedite a V. S. Illustrissima, la quale troverà in esse una grande esattezza. L'altra Parte subito sia stampata, procurerò che arrivi costà in mano della medesima, come altre cose che sono per uscire in luce alla giornata. E se V. S. Ill. mi avvissasse qualche strada sicura per inviarle, mi sarebbe grato, per fermare un commercio reciproco. Le Poesie di V. S. Ill. che ella scrive inviarmi, saranno a me, e a questi Signori soprammodo grate: ma non

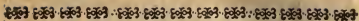
ſapendo per quale ſtrada vengano , non ci ſi può far diligenza alcuna , altro che deſiderarle. Se a lei non foſſe grave , a me farebbe gratiſſimo l'aver con le ſue lettere qualche avviſo de i libri freſcamente ſtampati, o che ſono per iſtamparſi in coteſta gran Città , dove tante e sì belle coſe continuamente ſi ſtampano : e per minor ſua briga, con qualche opportuna occaſione la ſuplico a inviarmi gli Indici del Padre Jacob, per aver notizia delle coſe de gli anni paſſati. In queſta parte malamente potrò corriſponderle ; non eſſendo così feconda la mia Italia. Compatiſca l'ardir mio , e per levarmi parte del roſſore , cagionato in me dalle brighe che io le dò , mi comandi con ogni libertà , ſe in alcuna coſa poſſo ſervirla , che mi troverà ſempre.

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze li 31. Aprile 1659.

Umiliſſimo e divotiſſimo
ſervitore,
CARLO DATI.

LETTERA

*LETTERA*

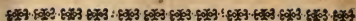
*DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.*

STARÒ dunque attendendo con ogni maggiore ansietà, e la sua cortesissima Lettera, e quella dell' Accademia della Crusca, a me non pervenute. Frattanto, supplico V. S. Illustrissima ad inviarmi a suo comodo la Raccolta dell' Opere di Monsignor della Casa non più stampate, della quale ella s'è compiaciuta di farmi offerta così amovolvamente. Le resterò di questa grazia obbligato per sempre: e ne renderò al pubblico quella testimonianza che a tal favor si conviene. Nè dee temer V. S. Ill. che detta Raccolta non arrivi a tempo: ch' io in somma son risolutissimo di non pubblicare senza questo notabile augumento l'edizione d'un sì famoso Scrittore. Già sono due mesi che per lei e per il S. Conte Ferdinando del Maestro diedi al S. Ottavio Falconieri, vostro Accademico, i fogli che n'erano stampati: i quali a quest' ora, tanto a lei che al detto Signore saranno pervenuti. Mi sarebbe, lo confesso, di grande uti-

lità e vantaggio averne il parere dell' Accademia : ma sarebbe altresì gran fatica a i SS. Accademici leggerli in piena Accademia ; non potendo ciò seguire se non ne' giorni delle tornate ; i quali intendo esser pochissimi in tutto l'anno. Basterà dunque comunicargli in privato a i più valorosi : di che supplico con ogni maggiore affetto e V. S. Ill. e'l S. Conte : ma sopra tutto, di significarmi liberamente i miei mancamenti ; così nelle cose , come nella lingua ; avendo io in animo di far ristampare detti fogli , conforme alle loro emendazioni. Al S. Ottavio diedi anche un piego d'otto esemplari delle mie Poesie , a lei indirizzato. Per la prima comodità le manderò quanto si troverà stampato delle Osservazioni sopra Diogene Laerzio. Da cinque anni in quà il Padre Jacob non fa più l'Indice de' Libri. Le dirò dunque ; già che ella desidera saperlo ; i più principali , che dalla stampa di Parigi sono usciti alla luce nell' anno presente. L'Opere di Iacopo Cugiacio , riscontrate con gli originali da Carlo Annibale Fabroto , Legista famoso. L'Istoria Ecclesiastica d'Eusebio , con l'Interpretazione e con le Note d'Arrigo Valesio , Scrittor de' più stimati fra noi. La seconda Parte dell' Istoria Franzese d'Adriano Valesio , fratello d'Arrigo , Scrittore

anch' egli stimatissimo. La seconda Parte delle Lettere Franzesi del S. Costardo, vago e pulito Dicitore. Una Raccolta di Lettere Critiche, scritte in Latino da Tanaquillo Fabro, Critico famoso. Un Discorso scritto in Latino elegantemente da Francesco Vavassore, Giesuita, intorno allo Stil Bursesco. L'Edipo di Pier Cornelio, Principe de' nostri Drammatici. Le Danaidi, Tragedia del Gombaldo, anch' egli celeberrimo Poeta Franzese. Se V. S. Illustrissima vorrà, o questi libri, o altri quì stampati, significandomi la strada per inviarli, faranno da me a lei spediti con ogni maggior diligenza. E con questo, e a lei, e al S. Conte Ferdinando del Maestro, umilmente ed affettuosamente mi raccomando: supplicando l'uno e l'altro a conservarmi sempre nella memoria e nella grazia del Serenissimo Principe Leopoldo. Parigi li 16. Giugno 1654.

Io ò avuto quì dal Signor Tevenotto, molto ben conosciuto da V. S. Illustrissima, l'Istruzione al Cardinal Caraffa sopra il negozio della Pace col Rè Cattolico, ma scorrettissima.



LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

NON prima che oggi rispondo a V. S. Illustrissima, perchè ieri appunto ricevetti dal S. Falconieri di Roma i due esemplari di quella parte dell' Opere di Monsignor della Casa da lei fatte stampare; e subito ne mandai uno al S. Conte Ferdinando del Maestro. L'edizione non può esser più galante. Dubito bene che nell' Orazione della Lega sieno de' gli errori notabili, procedenti dal Copiatore del Ms. benchè in alcuni luoghi supplisca a i difetti de' Mss. nostri. Quando V. S. Ill. vedrà la varietà, potrà risolvere se sieno da ristampare i fogli di detta Orazione, o pure accennare le emendazioni. L'edizioni di Venezia in 4°. e de' Giunti in 8°. non sono molto sicure, fendovi passati molti errori di lingua, che assolutamente non sono dell' Autore; il quale fù osservantissimo, per quanto si vede da quello che abbiamo qui di sua propria mano. Il Frammento dell' Orazione delle lodi di Venezia è aggiustato, e pronto. Anzi io

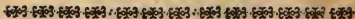
adesso appunto lo ristampo nel primo Volume delle Orazioni Fiorentine : e in fine di esso , do avviso della nuova edizione dell' Opere di Monsignor della Casa , procurata da V. S. Ill. pregando tutti a dar notizia di quanto si trovasi di questo celebre Scrittore ; e in particolare , se presso ad alcuno fosse compita la sopradetta Orazione. Per la medesima ragione , ò scritto a Venezia, acciò si rinvenga se vi fosse intera , perchè in verità la parte che abbiamo , è bellissima. O' scritto anchè a Roma , sentendo che appresso l'Eminentissimo Cardinale Barberino sia qualche scrittura del nostro Autore. E il Serenissimo Principe Leopoldo , mio Signore , sempre intento a favorire le Lettere e i tentativi de' Letterati , scriverà efficacemente per vedere se da' registri de gli anni che Monsignor della Casa fù Segretario di Stato , si possa ottenere qualche scrittura , o lettera , per arricchire questa edizione. Similmente farà diligenza per avere certe Scritture del medesimo , quali corre voce che si trovino appresso gli eredi d'un Gentiluomo , che fin' ora l'à tenute celate , (e forse non l'à) come alcuni credono. Ma il dover vuole che si faccia ogni diligenza , perchè essendovi , saranno le medesime , e di mano dell' Autore. Si procura anche nello stesso tempo d'avere il disegno d'un ritratto del

medesimo Monsignor della Casa, fatto da Tiziano, per ornare la sua bellissima edizione. Tutte queste diligenze si fanno, e si faranno con ogni maggior celerità: ma per farsi esattamente, ricercano tempo; e l'indugio forse non farà per V. S. Ill. che à fermato la stampa. Sappia adunque, che l'emendazioni dell' Orazione della Lega, il Frammento delle lodi di Venezia, l'Istruzione per la Pace, e molte Lettere, cavate per lo più da gli Originali, le quali sono in mano mia, o d'Accademici nostri, le manderò quanto prima. Quello che dipende da altri, non può ottenerli così presto. E pure, quand' anche non si avessi cosa alcuna, non pare che sieno da tralasciare le diligenze accennate. Fra tanto, già che V. S. Ill. lo comanda, faremo insieme il S. Conte Ferdinando del Maestro, ed io, e qualch' altro Accademico, per dirle ingenuamente, com' ella ricerca, i nostri sentimenti sopra le sue dottissime Annotazioni; nelle quali per una scorza data, veggio, che troppo si è degnata d'onorare il mio nome: e riconosco in questo, che la cortesia à pregiudicato alla verità. Rendo grazie immortali a V. S. Ill. delle nuove Letterarie circa la stampa de' libri nuovi: e non vedendo notati i Glossari del Signor Labbeo, quali veddi fino due fiere sono nel Catalogo di Francofort, co-

me stampati in Parigi , desidero averne notizia , e quando sia stampato il libro medesimo , facendo capitale delle cortesì esibizioni di V. S. Ill. pregandola a mandare a Lione a SS. Borde , Arnaud , Rigaud , Mercanti di libri di detto luogo , li appresso notati libri , che averanno ordine bastante per la spedizione : e mi potrà avvisare il prezzo , perchè io possa rimborstarla costì in Parigi. Mi dispiace non essere in città copiosa di libri per potere all' incontro offerirle la mia servitù nella stessa materia , come io fò in ogni occasione , che io possa dimostrare quale sia il mio desiderio. Mi onori adunque avvisarmi se le mancano libri di Lingua , o alcuno de' nostri Scrittori , che io cercherò di provvederli , e inviarli insieme con l' Osservazioni del Cinonio , per la strada che V. S. Ill. comanderà ; mentre con augurarle ogni più vero contento , ossequiosamente la riverisco. Di Firenze li 7. Agosto 1659.

Sono queste le parole , con lequali do avviso della sua edizione delle Opere di Monsignor della Casa : *Qui prendo opportuna occasione d'avvisare anticipamente a tutti gli amadori delle buone lettere ; e particolarmente delle Toscane , come dal Signor Egidio Menagio , Gentiluomo Franzese , in tutta la varia letteratura eruditissimo ; e della nostra favella non*

meno intelligente , che parziale ; si pone in ordine la novella edizione dell' Opere di Monsignor della Casa ; non solamente più corretta delle passate , ma arricchita di molte scritture insigni , non più vedute alla Stampa. E queste sono: Orazione imperfetta delle lodi della Serenissima Republica di Venezia. § Orazione della Lega , alla medesima. § Instruzione al Cardinal Caraffa , Legato per la Pace. § Lettere diverse in gran numero. §. Dialogo Latino del pigliar moglie : e altre. E' pregato ciascheduno , presso al quale fosse qualche opera manoscritta , sì Toscana come Latina, di questo gentile spirito , a darne tosto contezza, per beneficio comune : è particolarmente chi si trovasse intera l'Orazione posta quì sopra : assicurando chi si compiacerà di contribuire, d'una sincera e grata attestazione del favore che si riceve.



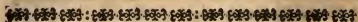
L E T T E R A

DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

TARDI rispondo alla cortesissima e benignissima Lettera di V. S. Illustrissima, sì per l'assenza del S. Abbate Bonsi , a
cui

cui fù indirizzata , come per la mia : poi-
chè nell' istesso punto che la ricevetti, io en-
trava in carrozza per un viaggio alquanto
lungo : E le rispondo in fretta ; trovandomi
occupatissimo. Le mandai tutti i libri da lei
desiderati : e glieli mandai , parte per la via
de' tre Mercanti di Lione, e parte per mano
del S. Bigozio, Gentiluomo Franzese. Questo
Signor Bigozio è mio grandissimo amico;
alloggia nella mia casa ; e posso dire che sia
una cosa stessa con me. Ma oltre acciò , è
gran Letterato ; è uomo da bene , amore-
vole , cortese ; anzi la cortesia , l'amorevo-
lezza , e la bontà stessa : sì che , e per suo
merito , e per amor mio , non dubito punto
che V. S. Illustrissima non sia per vederlo,
e favorirlo volentieri : di che la prego
quanto posso più vivamente. Darà egli a
V. S. Illustrissima da mia parte i due ulti-
mi fogli delle Osservazioni sopra il Casa : i
quali non erano ancora stampati , quando
diedi gl' altri al S. Ottavio Falconieri. Sta-
rò dunque attendendo con ogni maggior im-
patienza l'accrescimento delle cose di dettò
Autore : e sopra tutto, le emendazioni di V.
S. Illust. intorno al testo , con la di lei Cen-
sura , e quella del S. Conte Ferdinando del
Maestro , intorno alle mie Osservazioni : es-
sendo io risolutissimo di far ristampare tut-
ti que' fogli dove saranno errori notabili.

Potrà ella intanto inviarmi le sue Prose Fiorentine, ed insieme le Osservazioni del Ciononio, per via de' sopradetti Mercanti. Sto sempre attendendo la lettera dell' Accademia della Crusca, e la sua, che non mi son mai pervenute. Il Glossario del Signor Labbeo non è ancora stampato. Fù a me lasciato dal detto Signore per testamento: sì che posso assicurar V. S. Illustrissima ch' ella sarà de' primi ad averlo in Italia. Frattanto, le mando alcuni fogli del mio Diogene Laerzio. E con questo, supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia, le bacio umilmente le mani. Di Parigi 24. Ottob. 1659.



*LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.*

LA lettera di V. S. Illustrissima mi trovò in letto con atrocissimi dolori di renella: e le giuro che in questo male, di molti giorni non ò trovato lenitivo più soave che la lettura di essa; scorgendovisi tanta cordialità e gentilezza, che più non può dirsi. Son ben forzato a dolermi, che ella con ec-

cessi di generosità mi tronchi la strada a più supplicarla di provveder qualche libro curioso, (perchè tanti costà ne sono de' curiosissimi) già che ella non mi avvisa il prezzo de i mandatimi per mano del S. Emerico Bigozio , e per via de' Mercanti di Lione: tanto più che io non posso all' incontro mandare a V. S. Illustrissima cosa di momento , che si stampi in Italia. Come sia terminato il primo Volume delle Prose Fiorentine , ne manderò numero dieci copie per dare a gli amatori del nostro idioma , e con esse l' Osservazioni del Cinonio. Il S. Emerico Bigozio dee esser servito da me con ogni maggiore ossequio ed affetto , quando non avesse altra qualità che l'essere grande amico di V. S. Illustrissima. Ma perchè non può essere grande amico di V. S. Ill. chi non à le doti e le virtù del S. Bigozio , dee esser doppiamente onorato , amato , e servito. Sopra le cose del Casa pensava scriverle a lungo , ma la malattia mi à impedito. Con le prime lettere averà molti particolari , e nel fagotto de' libri , le copie delle scritture nuove, con uno de' libri mandati, postillato; sendo così restato col S. Conte del Maestro. Torno a renderle vivissime grazie de' libri; e in particolare de i due fogli mandati per saggio delle sue note a Laerzio : lequali (se non è troppo ardire) desidererei tutte , per-

chè in caso non si stampasse il Diogene in
Inghilterra, non vorrei esser senza questo
tesoro. Supplico V. S. Ill. a significarmi i
libri più rari della nostra Lingua che le
mancano, per poterne far diligenza, e ser-
virla: come anco ad accettare e prevalersi
della mia servitù con ogni maggior libertà,
mentre con ogni più vero affetto le prego
ogni più perfetto contento. Firenze li 20.
Nov. 1659.

LETTERA
DEL SIGNOR CAPELLANO
AL SIGNOR MENAGIO.

Glià che veggio V. S. tanto inoltrata nell'Assunto ch' ella si à preso d'illustrare le Opere di Monsignor Giovanni della Casa, col far palese al Mondo per mezzo de' suoi dottissimi Commentarii, con quanta purità di lingua, e con quanta sodezza di erudizione, questo Autore si sia posto a stendere, così in prosa come in rima, i suoi elevati concetti, non resterà da me che questa sua edizione non riesca più riguardevole assai delle precedenti; porgendole comodità di farla comparire arricchita

d'una gioia , laquale fin adesso , quasi che sotterrata ne gli archivi de' Principi , pareva condannata a non uscire mai alla luce: ed era più tosto desiderata che sperata da' Curiosi. Quella si è la Orazione di quel valentuomo , preparata nella Nunziatura sua di Venezia , per invitare la Repubblica a congiungerfi in lega contro l'Imperador Carlo Quinto , col Papa Paolo Terzo , col Rè di Francia Enrico Secondo , e con i Svizzeri , per tenere a fegno la sfrenata ambizione della Casa d'Austria : laquale fin da quel tempo con ogni suo potere non attendeva ad altro ch' a conculcare ed opprimere i Potentati Cristiani, per accrescimento della sua Monarchia. Questa Orazione dunque la mando a V.S. della quale mi fù già fatto dono da un Ambasciatore Italiano , residente nella nostra Corte : ed è l'istessa appunto che il famoso Balzacio , amico mio singolarissimo, aveva impetrata da me , per pubblicarla con alcune sue Osservazioni intorno all'artificio praticato in essa dal suo Autore : quale onorato pensiero non gli fù concesso di poter essequire , per lo sfortunato accidente della sua morte immatura. Ma quel che impedito da essa non gli venne fatto , lo potrete voi molto ben fare. Voi dico , al quale non manca alcuno de i requisiti in fi-

mile impresa : non compita notizia de i più reconditi secreti dell' Arte ; non istile esquisito : non sublimità d'ingegno. Sì che possiamo consolarci della perdita d'un tant' uomo , per quanto tocca all' illustrazione di questa Opera singolare : poichè il danno che dal suo esserci tolto n'è accaduto , si può risarcire da voi ; e con vantaggio ancora. Nè crederò di trovarmi ingannato , sapendo quanto facilmente vi lasciate indurre dal vostro nobil genio a qualunque cosa possa essere o profittevole , o dilettevole a i Letterati ; e quanto volontieri incontrate ogni , anche menoma , occasione di beneficiare altrui. Se tuttavia dall' angustie del tempo , o da qualche disturbo , vi sarà vietato di poter illuminare questa celebratissima Composizione colla chiara face della dottrina vostra , non perciò vi rimarrete , se tanto vaglio appresso di voi , di accoppiarla coll' altre sue sorelle ; eziandio nuda di quelli ornamenti che le potrebbero esser somministrati da voi : senza temere che sia giudicata indegna del lor consorzio ; o rifiutata come non legittima ; essendo che a niuna si truovi inferiore , nè di bellezza , nè di gravità , nè di garbo ; e che da molti spassionatamente considerata , sia riputata più maestosa d'ogni altra e più brillante. Siane però riserbata a voi la decisione : la

quale aspettando favorevole per detta Orazione , vi priego dal cielo ogni colmo di contentezza ; e rimangovi cordialissimo e svisceratissimo servitore.

Di Casa , a i diciannove
di Gennaio , 1659.

L E T T E R A

*DEL S. CONTE FERDINANDO
del Maestro,*

AL SIGNOR ABBATE MENAGIO.

IL Signore Abbate Marucelli che se ne viene a codesta volta, assicurerà V. S. assai meglio ch' io non saprei fare colle mie parole , della stima infinita ch' io fò della sua virtù , e del sommo desiderio ch' io ò di viverle servitore. Egli presenterà a V. S. il Testo dell' Opere di Monsignor della Casa : il quale insieme col Signor Carlo Dati ò io procurato che pervenga nelle sue mani più corretto che sia possibile. L' Opere di questo valentuomo fin quì sono state sempre stampate scorrettissime, e piene d'errori: onde noi abbiamo voluto nel correggerle,

essere piuttosto un po' scrupolosi : credendo che questo fosse per risultare in lode della sua impressione , e in reputazione dell' Autore. E certo io stimo che la nostra Lingua, dopo il Boccaccio e alcuni altri Poeti del buon secolo , non abbia Scrittore più puro, più giudizioso , e più eloquente di questo. Per ridurlo alla sua vera lezione, abbiamo, come V. S. vedrà , non solo corretto gli errori frequenti d'Ortografia , ma queglì ancora di Lingua , lasciati scorrere in buon numero da gli Stampatori : e in qualche luogo ; (ma particolarmente nel Trattato de' gli Uffici Comuni) abbiamo procurato di raggustare alcuni passi difettuosi , e privi di senso , coll' autorità del Latino ; non se ne trovando Manuscritti. L' Orazione parimente a' Veneziani per la Lega , abbiamo collazionata con diversi esemplari a penna ; de' quali , sì come noi confessiamo non ve ne essere alcuno interamente fidato , da tutti insieme però speriamo d'aver raccolto il vero sentimento , com' ella potrà vedere da parecchi luoghi corretti alla margine. Onde io son certo , che questa bellissima Orazione , laqual non cede ad alcuna dell' Opere del Casa , sarà ricevuta con grande applauso , e particolar lode di V. S. che l'averà innanzi ad ogni altro pubblicata. L'altra Orazione a Carlo V. non s'è corretta sul Testo, perchè

perchè il Signor Dati manda a V. S. il primo Volume dell' Orazioni Toscane ch' egli à raccolte, e fatto stampare: dove anche questa è intiera col Frammento in lode di Venezia; e emendata. Nelle Rime, non s'è trovato altro da notare, che certe poche cose necessarie alla buona lezione. Sopra le Annotazioni di V. S. alle Rime, abbiamo giudicato di non dover far altro che rimettercene in tutto e per tutto al Signor Abbate Marucelli: il quale potrà sinceramente dirle il suo parere; essendo egli, com' ella esperimenterà, d'acuto ingegno, e di perfetto giudizio. A me duole fino all' anima la sua partenza, dividendosi da me il più intimo e'l più confidente amico ch'io abbia, e col quale io ò familiarmente conversato molti e molti anni con molta soddisfazione e frutto. Ma io non son così invidioso del bene de' miei Amici, ch'io non anteponga di buon cuore le loro soddisfazioni al mio gusto. E quando il Signor Abbate col venire in Francia non guadagnasse altro che l'amicizia di V. S. questo sarà per lui un grande acquisto, a me una somma consolazione. Io assicuro certo V. S. che sì come il Signor Marucelli stimerà sua gran fortuna d'esser ammesso nella sua dottissima conversazione, così ella non avrà punto occasione di pentirsi d'averlo acquistato per ami-

co. Io l'ò pregato , e ripregato ch' egli mi voglia guadagnare e mantenere l'affetto di V. S. conoscendo esser mio gran vantaggio il poterle tener ricordata la mia servitù per mezzo d'un Amico sì caro. Il Signor Abate de Saint Laurens , non contento d'esser stato quì da noi un' altra volta più d'un anno , c'è stato ultimamente da tre mesi incirca , e non è partito che a 17. d'Agosto, con animo di passarsene in Inghilterra alle Nozze del Rè , per finire con questo il suo lungo viaggio , e ritornarsene , secondo ch' egli m'ha detto , a Parigi , verso il principio dell' anno nuovo. Con questo Signore ò io avuto fortuna di contrarre una intrinseca amicizia , ed ò ammirato in lui molte qualità singolari , e degne di grand' amore. Egli è intendentissimo di molte cose, e curioso osservatore di tutto quel ch' è più degno d'esser notato. Onde io non dubito punto ch' egli non sia per tornare con grandissimo frutto del suo viaggio , oramai di sei anni. Anch' egli farà fede al suo ritorno a V. S. del mio rispetto verso la sua persona : e sarà ottimo mezzo per conservarmi la sua buona grazia. In quel tempo ch' il Signor de Saint Laurens s'è trattenuto quà , io aveva cominciato per capriccio appunto a tradurre nella nostra Lingua certe poche delle Lettere Familiari del Signor di

Balsac al Signor Capellano : cioè , quelle sole in cui si parla d'alcuni nostri Scrittori Italiani , senza pensiero di passar più innanzi. Ma io non so come nel volgarizzare queste poche , mi venne umore di tradurle tutte : & avendole in assai breve spazio finite, e conferite col Signore de Saint Laurens, egli dopo avermi dato molte notizie per la intelligenza di quelle , e ripassatele tutte, mi consigliò insieme con altri Amici a farle stampare : al che mi son io finalmente lasciato andare , quantunque io avessi ogni altro pensiero : con condizione però ch' elle si stampino senza il mio nome , e solo si dica nel frontespizio, *Lettere Familiari del Signor di Balsac al Signor Capellano.* Mi anno persuaso a farle stampare in Parigi , il Francese ed il Toscano è *regione* , acciocchè meglio si possa fare il confronto delle due Lingue. Come io ne abbia messo una copia al pulito , la manderò subito al Signor Abate Marucelli , acciocchè egli insieme con V. S. si compiaccia di procurarne l'edizione, e assistere alla correzzione della stampa. Al dottissimo Signore Bigod , il quale s'è trattenuto quì qualche tempo , offerfi io la mia servitù : ma è ben vero che avendo fatto a gara una mano di questi Signori nel servirlo , la mia buona volontà è rimasta infruttuosa. Io prego V. S. ad assicurarlo dell'in-

tero conoscimento ch' io ò della sua molta virtù e dottrina , e del desiderio ch' io tengo di vivere nella sua memoria , e di esser fatto degno de' suoi comandi. Le sono obligatissimo de' suoi vaghissimi Epigrammi, e ne le fò mille ringraziamenti. Io offerisco a V. S. tutto me stesso, esibendole sempre l'opera mia in tutto quella ch' ella potesse riconoscerla non affatto inutile : e le fo con l'animo reverenza. Di Firenze a gli 11. Settembre, 1661.

~~~~~

## L E T T E R A

*DEL S. AGOSTINO COLTELLINI*

*AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.*

**E'** proprio di persone grandi l'esser conosciuto anche da coloro i quali talvolta non conoscono : e chi da Opere alla stampa , non si dee maravigliare se il suo nome reso celebre, pervenga all' altrui notizia. Questo è avvenuto a me : che udendo più volte far menzione nell' Accademia della Crusca ( dove ancor' io son descritto , e tra' Deputati del Vocabolario, ancorchè immeritamente ; annoverato ) di V. Illustrissima e del S. Capellano : e vedendo di più le

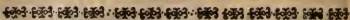
loro ingegnose ed erudite Opere, mi sono invogliato di dedicarmi all' uno e all' altro parzial servitore: e dando loro qualche sommaria notizia di me medesimo, far' ad essi ancor parte di quel poco che fin quì anno reso i miei sterili talenti. Ma cominciando a venir a' particolari, dirò, che applicato nella mia fanciullezza a gli studi, nel progresso de gli anni cominciai a ragunar conversazione de' miei eguali; e appoco appoco andò crescendo in guisa, col divino aiuto, che oggi sotto nome d'*Università* abbraccia tutte le nazioni che ci concorrono: & è libero l'operare in tutte le Lingue, & il trattar di tutte le Scienze ed Arti: e l'onorano con i loro nomi i primi Principi; sì Ecclesiastici come Secolari; di varie parti del Mondo: & i più celebri Letterati e Cavalieri che vadano attorno: come potrà vedere dalla Lettera del S. Einsio scritta al S. Carlo Dati, uno de' chiari lumi, non meno di essa, che dell' altre Accademie, e della Nobiltà erudita di questa Patria. E perchè a principio ebbi intenzione che l'adunanza fosse non meno una Scuola di Scienze e d'Arti, che del Governo civile ancora, subalternai a questo genere un' Accademia, denominata *de gl' Apatisti*, da quel celebre UDENO NISIELI, di cui avrà veduti gli eruditissimi Proginnaſmi; perchè avendola egli in

astratto , per usar queſti termini Scolastici , lo invitai nella mia Caſa , mettendola in concreto , con farle l'Impreſa che vedrà , e ordinarla in quel miglior modo che ſi giudicò opportuno. Il capo dell' Univerſità , quando è Gentiluomo , ſi chiama *Gran Priore* ; quando è Principe , *Protettore* ; ſi come fu già l'Eminentiffimo Signor Cardinale Giovan Carlo , & oggi il Sereniſſimo Granduca , noſtro Signore : per cui , come Luogotenenti , riſeggono , o il Signor Marcheſe Coppoli , Maeſtro di Camera , o il Signor Deſiderio Montemagni , Segretario di Stato. Il Preſidente dell' Accademia , che per eccellenza ſi chiama l'*Apatiſta Reggente* , è ſempre qualche Cavaliere , o Letterato celebre , noſtrale , o foreſtiero : come furono il Signor Vvalpoole , Ingleſe , & il S. Einſio , ſecondo che ſi porge l'occasione. Queſti propone un dubbio a ſuo arbitrio , da riſolverſi nella futura ſeſſione : ſe è Teologo , di Teologia ; ſe Giuriſconſulto , di Giuriſprudenza , &c. e dopo , per corona dell' Accademia , ſi leggono Poefie in quella lingua che a eſſa più aggrada. Si lodano annualmente diverſi Santi , noſtri Protettori ; e particolarmente San Luigi , Rè di Francia ; di cui il Signor Abate Strozzi già celebrò le lodi : & ultimamente à riſeduto come Apatiſta , dando ſaggi corriſpondenti al ſuo nobile e gentile in-



gegno. Si vanno giornalmente aggregando nuovi Suggetti : tra' quali ultimamente con dovuto applauso di tutti questi miei Signori, sono stati descritti, e V. S. Illustrissima, & il Signor Capellano : sperando che l'uno e l'altro sia per gradire questa dimostrazione d'una particolare stima, e d'un reverente affetto verso la singularità de' loro meriti; & appresso onorar l'Accademia con le loro nobilissime Composizioni. Io poi nel resto me la passo impiegato, per lo più da sua Altezza, in qualchuno de' primi Magistrati di questa Città. O' date in luce più Opere in versi e in prosa; le quali quando mi si porga comoda occasione, manderò a lor Signorie : e se m'accennasse a chi devo consegnarle, lo farò prontamente : non perchè io le giudichi degne di loro, ma per dar' quel ch'io posso, già che non posso quel che dovrei. E qui, pregando V. S. Illustrissima a perdonarmi della lunghezza, ossequiosamente la riverisco. Firenze 16. Ottob. 1659.





*LETTERA*  
*DEL S. FRANCESCO REDI*  
*AL S. EGIDIO MENAGIO.*

Quando tutta la parte migliore de' **Q**uomini d'Italia, e della nostra Toscana in particolare, non à altra ambizione che d'essere conosciuta da voi, io solo consapevole della scarsità de' miei pochi talenti, aveva determinato d'esservi ignoto: almeno fino a tanto che mi fossi acquistato qualche lustro, o qualche prerogativa, che fatto m'avesse degno di vostra conoscenza. Stava io fino in questa mia determinazione, quando l'eruditissimo Signore Alessandro Moro, anticipando troppo cortesemente il tempo, vi à portato avant' a gli occhi il mio nome, e ve lo à fatto vedere (me ne arrossisco fin di quà) per vari ornamenti riguardevole. Sarebbe adesso più che mai tempo d'esservi ignoto: ora sì che sarebbe politica viver lontano dalla vostra conoscenza: perchè son sicuro che quando mi conoscerete, alla bella prima vi potrete accorgere, che le lodi datemi dal Signor Moro, son più tosto un parto della sua gentilezza, che

che del merito mio. Sia però com' esser si vuole, mi trovo un cuore, che tutto sinceramente non vuole sfuggire che si scopra la verità. Et ecco che con ogni candidezza io vi offro la mia servitù, e dedico al vostro merito quale io mi sia. E perchè voi alla cortesia, prima d'ogni altro, date di mano, spero che non sarete per ricusare questa mia offerta. Per assicurarvi poi che mi porterò sempre da buono e da leal servitore, per me starà mallevadore il Signor Moro: e se questo non vi basta, eccovi il virtuosissimo e modestissimo Signor Amerigo Bigotti: e se per vostra maggior cautela; essendo questi due Oltramontani; ne voleste ancora un altro di quà da' Monti, voglio darvene uno, privo d'ogni eccezione; a voi, & al mondo tutto ben noto: e quest' è il nostro non mai a bastanza celebrato Signor Carlo Dati. Per questo nome, alle Muse tanto caro, vi prego a consolarmi in questo mio buon desiderio di poter gloriarmi nella effecuzione de' vostri comandi, che sono

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo & affectionatissimo  
servitore vero

FRANCESCO REDI.

Bb

*MENAGIUS DATIO S.*

*Florentiam:*

**M**IRRO ad te , doctissime atque humanissime DATI , quos in nomine tuo apparere volui Elegos , testes amoris & studii erga te mei.

*Tu tantum accipias : ego te legisse putabo :*

*Et tumidus Galla credulitate fruatur.*

Quòd necdum acceperis missos tibi à me libros , longa est historia , longæ ambages. Brevi ad te perferentur , cum aliquot alii qui hîc nuper prodierunt : quos inter , Eusebius Valesianus. Ex literis quas proximè à Bigotio , intelligo binas ad me dedisse Redium. Ipse nullas accepi. Id ei significes velim. In causâ esse puto , quòd eas rectâ huc direxerit , quæ Lugdunum priùs erant dirigendæ. Si quid me velit , suas tradat Bigotio. Is mihi tutò perferendas curabit. **MAGISTRO** , Viro optimo , doctissimo , elegantissimo , salutem plurimam dico. Amamus , & vale. Pluribus ad te scribam aliàs , cùm plus otii nactus fuero : hodie eram occupatissimus. Luteciæ Paris. xi. Junii cio  
CI LX.

A D

## CAROLUM DATIUM

*Patricium & Academicum Florentinum,*

## EPISTOLA.

O Mihi dilectos inter memorande Sodales,  
 CAROLE, Tyrrheni pars bene nota chori;  
 Esse quid hoc dicam, Tusci quodd Carmina Vatis  
 Romanis sordent (proh pudor!) ingeniis:  
 Carmina, quæ Veneres, quæ spirant undique Amores;  
 Undique Phœbeos vincere digna modos.  
 Grandia si vestri damnarent Carmina Dantis,  
 (Ille quidem docto, sed canit ore rudi)  
 Ferre lubens possem dominæ fastidia Romæ:  
 Pace mihi liceat dicere, PETRE, tuâ;  
 PETRE, cothurnatum qui tollis ad æthera Dantem;  
 Et facili versas nocte dieque manu.  
 Sed quoque Boccacium fastidit Roma diserta;  
 Ille licet puro purior amne fluat.  
 Nec placet Orlandi cecinit qui facta Furentis,  
 Invidit per quem Mincius Eridano.  
 Displicet & Venetus, culti sermonis amator;  
 Et Casa, quis credat? displicet ille meus:  
 Malvezzi hæc eadem chartas miratur inanes:  
 Cantat Achillinos & sine fine sonos.  
 Contemptrix Veterum nimis, & studiosa Novorum,  
 Fallimur, an nimis, ô Roma diserta, sapis?  
 Tu vero, Etruscæ vindex doctissime Linguae,  
 CAROLE, Tyrrheno nec semel ore potens,  
 Perge peregrinas chartis expungere voces:  
 Nativis priscum, CAROLE, redde decus.

Bb ij

Italicæ per te Linguæ renoventur honores.

Quod decus accipiet, & dabit ipsa tibi.

Flumine Romanos Tiberis dum dividet agros,

In mare Tyrrhenas dum vehet Arnus aquas,

Inclita facundum vivent tua scripta per orbem,

Quæque adstricta suis, quæque soluta modis.

Sed quid agunt Tusci, lectissima turba, Sodales,

Grande meum, Italiæ, Pieridumque decus?

Indigenas operosa Cohors struit ordine voces,

Per varia Etruscùm quas monumenta legit?

Sic vaga per pictos colles fragrantis Hymetti

Nectareos rores undique carpit apes.

Quo duce docta Cohors, quo milite jure superbit,

Magnis major avis Regia progenies,

Ille tuus Vatum teneri LEOPOLDVS amores;

Cui sua concessit munia Tuscus Eques;

Dic mihi num meminit nostri? dic, CAROLE, sodes;

Num penitus toto pectore decidimus?

Dulcis amice races, remque ipsa silentia clamant.

Ah! penitus toto pectore decidimus.

Et tu, cui geminas concessit Delius artes,

Docte REDI, poteris non meminisse mei?

Tu quoque, tu nostrâ cultissimus arte MAGISTER;

Et tu, STROZZA, viris edite Principibus;

Vosne mei inmemores? Vanæ discedite curæ:

Mutua cura mei, mutuus hæret amor.

Quid mihi noster agit, teneris mihi notus ab annis

BARDIVS? an totum vindicat Aula sibi?

Ecquid agit, magni renovat qui nomina Vatis,

Magna CAVALCANTVS gloria Pegasidum?

Ille meus quid agit Phœbi MALABECCVS amores?

Plectra movet Latios docta sonare modos?

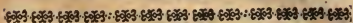
Ut valet ille sacri MARVCELLVS gloria cœtus,

Qui Grajùm innumeras pectore condit opes?

Stat per quem sapiens Aademia, CVLTELLINVM

Carminibus possim præteriisse meis?

Sed neque te nostris fas sit siluisse Camenis,  
 Æternum Pindi, culte RIDOLFE, decus.  
 Vivite felices, nostri pia turba Sodales:  
 Sed memores vestri vivite Menagii.  
 Quando erit illa dies, quâ coetus cernere vestros;  
 Et dabitur vultu colloquioque frui?  
 O mihi signandam lucem meliore lapillo!  
 O fortunatam terque quaterque diem!  
 Invitum quæ multa domi me vincla coercent,  
 Credite, disrumpam, solvere si nequeo.  
 Vos meus absentes animus sine fine requirit  
 Interea, absentes & sine fine videt.



## RISPOSTA

DEL SIGNOR DATI  
 AL SIGNOR MENAGIO.

FU detto, che Amore era gran Maestro  
 d'invenzioni. Non tollera volentieri V.  
 S. Illustrissima, che un cieco appetito sia  
 così perspicace, e che la cortesia, virtù tan-  
 to accorta, gli ceda nell' inventare. Io ne  
 veggo in me stesso l'esperienza. A quante  
 cose pensa, e mette mano la sua gentilezza,  
 per farmi onori immortali, stampando ulti-  
 mamente quegli elegantissimi versi, che fa-  
 ranno non solamente nota a tutto il mon-  
 do, ma gloriosa appo la posterità la mia  
 servitù con V. S. Illustrissima. Non vorrei

già contro a mia voglia diventare ambizioso, mentre tutta la mia Patria curiosa di leggere la sua Elegia, vede per necessità quanto ella mi stimi sopra il mio merito. E benchè in ciò possa restare difficilmente ingannata, sì grande è l'autorità del giudizio di lei, che tanto, o quanto è sforzata a stimarmi. Doverebbero sì potenti stimoli eccitarmi a far cose degne delle sue lodi: ma dubito più tosto di non m'annighittire, vegghendo di conseguirle senza fatica. Onde crederei più fruttuose per me le correzioni, che gli encomi: delle quali la supplicherò nel rimandarle quei versi; iquali suppongo ormai periti con le due mie Lettere, scritte più tempo fa. Diedi una delle copie dell' Elegia al Serenissimo Principe Leopoldo, che la gradì sommamente. Salutai in suo nome il Signor Conte Ferdinando del Maestro, il quale m'impose di renderle affettuose salutazioni. Starò attendendo il favore de' libri ch'ella si compiace inviarmi: favore in verità eccedente, ma tanto gradita, ch'io non sò ricusarlo. Sentirò volentierissimo che sia giunta in sua mano l'Istruzione al Cardinal Caraffa, in nome di Paolo IV. fatta da Monsignor di Casa. Mi trovo pronta una scelta di vicino a cento Lettere del medesimo, messa insieme con qualche diligenza, e fatica. In essa si contiene tutto il ne-



gozio della Lega fra Paolo IV. e Arrigo II. che passò per mano di detto Monsignore : il quale scrisse tutte le Lettere e Istruzioni a ciò attenenti. L'altre sono di diverse materie, e stili, ma tutte belle. Si faranno queste da me copiare in forma piccola, per mandarle a V. S. Illustrissima, con prima e sicura occasione che si porgerà. E giudicherei, che si potessero collocare appresso all' Istruzione mandata, levando quella Letteruccia, che porta il Zucchi : come anche il testimonio : perchè Monsignor della Casa non fù Segretario di Cardinali, com' egli dice, ma Segretario di Stato del Pontefice, dopo la Nunziatura di Venezia. Crederei di metterne insieme molte più con qualche tempo ; ma serviranno per la seconda edizione : laquale mi confido che sia per farsi presto ampliata, e corretta. O' avuto nelle mani tutte le Bolle, e copie delle Poesie di detto Monsignore : e non m'è sortito di trovare altro che due Sonetti, che non sieno stampati, quali mando a V. S. Illustrissima : rimettendo al suo finissimo giudizio lo stampargli, o nò. Nel rimandare a V. S. Illustrissima una delle copie stampate dell' Opere di Monsignore, averà ella insieme il parere, e l'emendazioni del Signor Conte del Maestro, e mie : onde sopra questo particolare non le scriverò cosa alcuna. E qui,

con riverirla ossequiosamente , le prego dal Cielo ogni più vero contento. Di Firenze, li 15. Luglio , 1660.

~~~~~

L E T T E R A
D E L S I G N O R D A T I
A L S I G N O R M E N A G I O .

SCRIVO in fretta due versi , per non perdere l'occasione che mi porge il S. Bigod , di mandare qualche scrittura a V. S. Illustrissima per un Cavaliere che viene costà per le poste. Mi sà male che il tempo non mi permette mandarle tutto quello ò di Monsignor della Casa : intanto pigli questa Scrittura, intitolata *Istruzione in persona di Papa Paolo IV. al Cardinal Caraffa , sopra il negozio della Pace col Rè Filippo*. Avendo avuto pochissimo tempo a rincontrarla ; vi farà facilmente passato qualche errore. O' copiate molte Lettere ; ma non già le migliori. E' corretta in molti luoghi l'Orazione della Lega. Il Frammento delle lodi di Venezia lo manderò stampato con prima occasione. Più settimane sono scrissi a V. S. Illustrissima due Lettere , entrovi in ambedue alcune Poesie : ma perchè nella sopra scritta
non

non era la contrada dove ella abita , può essere che non le siano pervenute. Me ne dia avviso , perchè io possa replicare le copie. E per fretta finisco , per mai non finire d'essere , &c.

Il S. Dottor Francesco Redi , quì presente , m'impone il significare a V. S. Illustrissima d'averle scritto due Lettere , con alcune Poesie , che faranno nel medesimo grado , Firenze , li 18. Giugno 1660.

~~~~~

## LETTERA

DEL SIGNOR MENAGIO  
AL SIGNOR DATI.

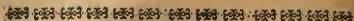
**R**ICEVETTI la settimana passata con la cortesissima Lettera di V. S. Illustrissima de' 18. del passato , l'Instruzione del Casa al Cardinal Caraffa in persona di Papa Paolo IV. della quale le resto obbligatissimo , e le rendo , come io debbo , infinitissime e vivissime grazie. Ma non ò ricevuto già l'altre sue Lettere , mentovate in questa sua ultima : nè quelle del S. Francesco Redi sono comparse. Mi duole assai che si sieno perdute l'une e l'altre : e tanto più , ch' entrovi erano de' versi di V. S. Illustris-

Cc



eruditissime. Priores Gallico idiomate , posteriores Latino conscriptæ erant : utraq̃ue elegantissimè atque amicissimè. De elegantia , tibi gratulor : de amicitia , mihi gaudeo. Prioribus , eo ipso tempore quo mihi redditæ sunt , eodem quo scriptæ fuerunt sermone , respondi : measque in fasciculum , quem ad Octavium Falconerium mittebam , conjeci. Is eas , quâ est humanitate , tibi tradendas , certò scio , curaverit : neque attinet de iisdem rebus bis ad te scribere. Venio igitur ad posteriores. His me rogabas , ut tibi mecum colloqui per literas liceret. Ego verò stultus sim , non rustiens modò , si rem mihi tam utilem , tam gloriosam , tam jucundam , recussem. Quare & ipse rogo ut ad me quàm sæpissime scribas. De quavis minima re scriptæ à te epistolæ , mihi semper erunt gratissimæ. Poteris autem me , non Italicè solùm , sed Græcè , Latine , Gallicè , Hispanicè , compellare ; quoties Græcè , Latine , Gallicè , Hispanicè exerceri voles. Vale , Vir Illustrissime , & me tui studiosum amare porro perge. Lutetiæ Parisiorum , die 23. mensis Aprilis , anni Christianorum 1660.





*L E T T E R A*  
*DEL SIGNOR REDI*  
*AL SIGNOR MENAGIO.*

**S**E nel far vedere queste tre mie Ode Toscane, perderò gran parte di quel credito nel quale V. S. Illustrissima si è compiaciuta di avermi in fino ad ora, mi consolo col credere, che per lo meno acquisterò seco il merito di averle obbedito anco in una cosa di tanto mio discapito: che perciò voglio che mi sia lecito sperare il perdono di aver tra queste mie debolezze inserito il nome glorioso di V. S. Ill. alla quale resto eternamente

Firenze 29. Aprile 1660.

Devotissimo, & affettionatissimo  
servitore vero  
FRANCESCO REDI.

Ieri il S. Carlo Dati mi fece l'onore di farmi vedere la Lettera di V. S. Ill. & avemmo insieme un lungo discorso appartenente alle Origini della Lingua Toscana, che V. S. Illustrissima presto darà in luce. Io non

mancherò di farle vedere insieme col S. Carlo alcune poche cose in simil materia , da me in altra occasione osservate.

~~~~~

L E T T E R A

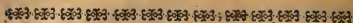
Del medesimo al medesimo.

ALcune settimane sono , mi presi l'ardire d'inviare a V. S. Illustrissima alcune mie Ode Toscane: & ora le invio queste Varie Lezioni delle Poesie del Casa , che ò trovate in un mio esemplare. Se queste le sieno per servire in qualche cosa per la sua nuova edizione , farà stata mia fortuna l'averglele inviate : quando che nò , potrà condannarle al fuoco Vado rintracciando tra' miei scartafacci alcune cose notate in diversi tempi , per le Origini della Lingua Toscana. Quando sieno per esser di suo gusto ogni volta che comanderà , glele trasmetterò ; e forse insieme con quelle del S. Carlo Dati. rassegno a V. S. Illustrissima il mio ossequio ; tutto intento a meritar l'onore di qualche suo comando , per non essere inutilmente

Di V. S. Illustrissima, &c.

Firenze 29. Aprile 1660.

C c liij

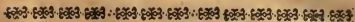


L E T T E R A

Del medesimo al medesimo.

SE la gentilezza di V. S. Illustrissima , e l'obbedienza che io debbo a' riveriti suoi comandamenti , non mi assicurassero che ella riguarderà con occhio cortese le quì aggiunte Canzoni , io al certo non saprei come potermi indurne a trasmetterglele ; e particolarmente , se io fossi qualche poco inclinato a prestar fede a gli auguri ; mentre dall' essere altra volta nell' inviarglele capitate male , io non potrei se non conghietturare , che non son meritevoli di comparirle avanti ; aggiuntovi un non ordinario scrupolo di coscienza nella considerazione , che ella abbia a perdere qualche spazio di tempo in legger cosa di così poco momento , e di niun valore. Le riceva dunque V. S. Illustrissima com' un effetto ben certo dell' autorità che tiene sopra di me , e dell' ambizione che avrò sempre di servirla. E se l'averne io arricchita una coll' immortal nome di V. S. Illustrissima , non è stato ardire troppo grande , non isdegni di rimirar in quella essigiato il mio ossequio. Del resto , creda

pure , che io andrò sempre debitore di quell' onore segnalato , con che à voluto render glorioso il mio nome nella sua gentilissima Elegia al nostro S. Dati. Se in queste Varie Lezioni delle Poesie del Casa si troverà cosa di momento , mi farà carissimo : se nò , potrà darle al fuoco. La supplico di qualche suo comando , acciò io possa godere di essere non meno di opere , che di nome, &c.



*L'INCANTO AMOROSO,
SCHERZO POETICO
del S. Francesco Redi,*

*AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO:
Gentiluomo Franzese.*

DOv' è del Lauro il ramuscello ? e dove
Il Tripode sacrato ?
Vò dar principio all' amoroso Incanto.
Sveglia, o Fillide , intanto
Il sopito carbon : reca il dorato
Vasel , ch'è sacro al sotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Intenerito di Celindo il core ,
Arder vedrollo al suo primiero ardore.



Oh s'avverrà, che il Fastosetto attorno
Queste mura s'aggiri,
Allor che Borea l'Universo agghiaccia!
Oh s'avverrà, ch' ei faccia
Il noto fischio; e che tremante aspiri
Nell' eburneo mio seno a far ritorno;
Infino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il Cielo
Piova sopra di lui nembi di gielo.



Farò, che d'alle tombe aperte, o rotte,
Sorgano in varie forme
A schernirlo talor Larve insolenti.
Farò, ch' altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui fosca la notte.
Godrò, che dalle grotte
D'Erebo usciti, e da gli Stigii piani
Latrino all' ombra sua d'Ecate i Cani.



Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande;
Quale in prima solea fervido Amante;
Godrò, ch' ebro e baccante
Di quà le strappi un fier Rivale, e grande;
E ch' egli perancor quasi s'en mora;
Ch' ei bestemmi l'Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i viaggi del Cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch' ad atterrar s'accinga
 Questa porta ferrata,
 O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
 Tosto chiedermi udrassi
 Umil perdono; e sù la foglia amata
 Già parmi, ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
 A sì cara lusinga
 Io placherommi al fine; e in questo tetto
 All' amato Garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e il vento
 Le mie belle speranze
 Non disperga per l'aria, o porti in mare,
 Fillide, il negro altare
 Disvela, e con l'usate orride danze
 Seconda il suon di questo rauco argento:
 E non temer s'io tento
 Con lingua profferir di sangue impura
 Quel gran nome di cui serva è Natura,

Quel nome grande io proffetir non temo;
 Che profferir paventa
 La plebe, e'l volgo delle Maghe ancelle,
 Spargi quell' ossa, e quelle
 Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
 Della magica linge al giro estremo.
 Queste colte sull' Emo,
 Queste colte in Tessaglia erbe omicide;
 Pieghin colui, che del mio mal si ride,



E tu, superbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati,
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T'offerfi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L'adorato mio Ben tornami in seno.



Tu fai pur, che per te sovente ò presa
O di Strige notturna
L'immonda forma, o di Giovenca, o d'Angue.
Tu fai pur, che di sangue
D'innocente Bambin l'Altare e l'Urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran Legge offesa
Non ò già mai: nè di tua sferza ultrice
Porto sul dorso mio segno infelice.



'Filli, Filli, che fai? perdesti il fenno?
Or non vedi che il foco
E' quasi spento, e che già fredda è l'Ara.
Sù sù, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch' in ischerno e in gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzò & ardo
Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L'ippomane, che già svelsi dal fronte
Della Giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana;
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro, e vibro
Queste forbici annose; e scuoto il cribro.

La Fontana d'Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L'inamorato Incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte a i Paladin di Senna
Riaccender nel sen' fiamme amorose.
In quelle preziose
Onnipotenti stille io lavo, e immergo
Di Celindo l'imago; e il suol' n'aspergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' Ampolla incantata esser m'accorgo!
Celindo mio, vi scorgo
Mesto e languente, e che d'Amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli Amanti;
An sovrana possanza i nostri incanti.

Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l'Inferno.
È GIDIO, un duolo eterno
Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
Sempre gira a i miei danni un guardo arciero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I Carmi tuoi l'Incanto mio faranno.

De' Carmi tuoi coll' armonie celesti
Stringi a i Gallici fiumi
In ceppi di stupor l'argenteo piede.
Tu gloriose prede
Ritogli al tempo, & a i Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la Morte arresti.
Tu addormentar sapesti
D' Invidia il Drago: e di tant' Opre il grido
Della bella Toscana afforda il lido.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

SOn pur alla fine capitate nelle mie mani
le Rime di V. S. Illustrissima, inviatemi

da lei più mesi sono , e a me per lo difetto del sopraſcritto al tempo loro non pervenue : le quali mi ſono ſtate tutte di grandiffimo guſto ; ma particolarmente le Stanze, e la Canzone. Le replico , che mi farà un ſegnalatiſſimo favore, inviandomi le ſue Etimologie : delle quali non mancherò di far quella pubblica ed onorata menzione che devo. E ſe V. S. Illuſtriſſima mi ſignificherà che'l S. Valerio Chimentelli ſia in qualche modo diſpoſto a comunicar con meco le ſue , gli ſcriverò ſubito per ſupplicarcelo : ch'io non lo vorrei in ogni modo richiedere di coſa ch'egli non foſſe per far volentieri ; eſſendo io in tali coſe riſpettoſiſſimo. Ma checche ſia per farne il S. Valerio , la prego a manifeftermegli per amico e ſervitore. Quanto al S. Redi , eſſendogli io notiſſimo , e alquanto familiare ; e ſapendo che non fa diſegno di pubblicar per via delle ſtampe le ſue Origini , ſcrivogli direttamente per domandargliele. I due Sonetti del Caſa inſiatimi da lei come non più ſtampati , ſono ſtampatiſſimi. Starò dunque aſpettando la Raccolta delle Lettere , quando farà in ordine. Fra tanto , mi mandi di grazia per via della poſta le mie Rime del Caſa , con le ſue emendazioni ; e con quelle inſieme del Signor Ferdinando : ch'io me ne vò ripigliando l'edizione già tanto tem-

po sospesa. Le dirà il S. Bigod il soprascritto che ella à da porre sopra il piego. La mia Elegia Latina a lei dedicata, non meritava così gran ringraziamento, quale è quello che s'è compiaciuta di farmi. Nè vorrei già che per que' miei versi giudicasse V. S. Illustrissima della mia stima verso di lei; stimandola io assai più che non la celebri in essi. Starò dunque aspettando con ogni maggior desiderio la sua Selva intorno alle Nozze Reali. Abbiamo quì un' esemplare dell' Opera *de Maximis & Minimis* del Signor Vincenzio Viviani : laquale da tutti i nostri Matematici che anno gustato della sua lezione , viene sommamente stimata. Il S. Bullialdo specialmente , intendentissimo di tali materie , che l' à goduta intiera ; ne fa grande stima , e l'innalza sin alle stelle. Ma quando averemo noi le di lei Orazioni Fiorentine , e gli Avvertimenti degli Antichi del S. Ridolfi ? V. S. Illustrissima non me ne parla più : di che resto stupito ; avendomi ella scritto più mesi sono, ch' erano fra poco per uscire alla luce. Al S. Conte Ferdinando mille saluti affettuosissimi insieme e rispettosissimi. E, con questo, supplicandola a mantenermi sempre in grazia del Serenissimo Principe Leopoldo , le bacio umilmente le mani , e le son servitore , com' io debbo , devotissimo e affet-

D'EGIDIO MENAGIO. 215
tionatissimo. Di Parigi , li 7. d'Agosto
1660.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR REDI.

SCrivo in fretta a V.S. Illustrissima queste
Spoche righe , per avvifarla , ch' io final-
mente , ò ricevute le sue Rime Italiane : del-
le quali le resto obbligatissimo. Sono in
ogni genere compitissime ; e fuor delle mie
lodi , che non accetto , non anno cosa alcu-
na che si possa riprendere. Vorrei poter ren-
derle il cambio : ma ora mi trovo alienissi-
mo del poetare : particolarmente in Lingua
Italiana ; essendo tutto occupato , e quasi
inviluppato , nello studio delle Sette de' Fi-
losofi antichi. Sbrigato che sarò da questa
fatica , vedrò di rispondere , come potrò , a
que' suoi bellissimi versi. Intanto le rendo
larghissimo cambio della sua cortese amici-
zi. Mi scrive il nostro Signor Carlo Dati,
che V. S. Ill. à messe insieme molte Etimo-
logie Italiane , e che volentieri me le parti-
ciperà. Io ne la supplico quanto più viva-
mente posso ; assicurandola ch' io n'avrò

quella gratitudine che si conviene aver per un tal favore; e che ne renderò al pubblico quella testimonianza che si dee alla sua profonda e recondita erudizione. Con che, le bacio umilmente le mani; e le prego ogni più vero contento. Di Parigi li 7. d'Agosto 1660.

ÆGIDIO MENAGIO,

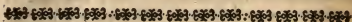
Viro clariss. atque eruditissimo,

VALERIVS CHIMENTELLVS S.

Fiduciariam salutem clarissimus ac doctis-
simus Bigotius tuo mihi nomine imper-
tit. Quanto autem nomine nullius mihi no-
minis viro ! Honorificum sanè , superque , ac
præter vota , à te tam humaniter provocari !
Tuæ hætenus eruditioni , magnæque in re
literaria famæ , vectigalem me habebas : sed
tacita veneratione procumbebam. Dum verò
ingens hoc addis sacôma tui in me propensi
animi , impius forem in tam beneficum Ge-
nium , si ei litandum silentio censerem. Ergo
tuæ hoc in me benignitatis meritum , meum-
que erga te studium , ut fideli servabo pecto-
re , ita verbis nunc testor conceptissimis.
Gloriosum posthac mihi erit vel tuæ me-
moriam

motiæ, ne dum benevolentia, non expungi
 rationibus: ac me quidem in nexu habebis
 usque dum superest Lachesi quod torqueat.
 Ceterum, nisi privato hoc ducerer nomi-
 ne, publico saltem Etruscorum obstringerer;
 quorum tum sermonem, tum scripta mirifi-
 cè ornas & amplificas. Musas crediderim
 nostras, ut te Gallicum *μουσηγάτης* sequantur,
 ad ripas Sequanæ, relicto Arno, emigrasse.
 Quod si Favorinum, gentilem tuum, mira-
 bantur olim Galli, quia Gallus tam Græcè
 saperet; te quidem, non Græcè tantum, sed
 quod magis nos spectat, Etruscâ facundiâ
 ac doctrinâ adeo florentem non mirabimur?
 Nostræ quondam Fidicen Lyræ Petrarcha,
 ea re præcipuè inclaruit, quod Gallicam
 Lauram deperiit. Næ tu certè multò il-
 lustrior, qui Gallicus Vates Etruscam Lau-
 rum tam impensè diligis. Age, Vir doctis-
 sime, & quod facis, perge, non Latias
 modò atque Atticas, sed nostras quoque
 Literas in dies animosiùs vindicare. Non
 possumus ob eam rem tibi multum non de-
 bere; nobis non gaudere: nisi illa fortè nos-
 cura mordeat, quâ olim Rhodius contabuit
 Molon, Tullium videns suas è Græcia au-
 ferentem beati sermonis divitias. Interim,
 tamquam ad periti Judicis tribunal, recen-
 tissimos & planè musteos sisto versiculos,
 dum dies instat natalicius Serenissimi Prin-

cipis nostri. Verebar , fateor , eos ad te mittere : sed quovis detrimento tamen mitto. Salutare ducam tuis defigi obelis , nedum miniatulis ceris stigmatum ostentari. Vale. Vive , Vir φερώνυμος , μέγας ἀγὼς πάσης φιλολογίας. Florentiæ , Idibus Augusti , cix ix cix.



ÆGIDIUS MENAGIUS
VALERIO CHIMENTELLO
S. P. D.

DIu est quòd de singulari tua eruditione atque humanitate multa ad me scripsit Carolus Datius , multa Fama nunciavit. Ex eo tempore ; nam illustres amicitias ambiciosè semper appetii ; dici non potest quanto desiderio flagrarim tuam consequendi : ad quam ut mihi fores aperiret , etiam postremis Datium rogabam. Inde intelligere potes quàm mihi jucundus fuerit sermo literarum tuarum , quibus amicitiam illam quam tam diu , tam vehementer concupisco , ultro mihi obtulisti. Certè quod majorem mihi lætitiā afferret , accidere nihil umquam potuit : sic enim perspicio , quasi ea quæ oculis cernuntur , me à te amari verè , sincerè , & ex animo. Ut verò & ipse perspicias

quàm id mihi persuaferim , beneficium à te petere non verebor , quod nisi ab amicissimo petere nollem. Sed priusquam quale illud sit tibi significem , pauca præponam. Anni sunt quindecim , aut amplius , ex quo de Originibus Linguae Gallicae Gallus scripsi. Eas cum investigarem , & Italicae & Hispanicae Linguarum Origines investigavi.

----- *Facies non omnibus una ;*

Nec diversa tamen ; qualem decet esse Sororum.
 Accidit aliquantò post , ut me inter & Capellanum de Petrarchae loco controversia moveretur : de qua Academicos Florentinos , cum de Florentinismo agi existimaret , Iudices ipse elegit. Ab adversario electos Iudices non recuso. Iudicium maturum & præclarum Academici iudicârunt. Quid multa ? ego & Capellanus in eorum numerum adscribimur. Ne indignus tanto honore & essem & viderer , cœpi exinde diligentius Etruscae Linguae dare operam. Etrusco sermone plura , cum stricta , tum soluta lusi oratione. Scripsi verò magno labore Etruscae Linguae Origines. Eas me Academiae vestrae dicâsse , testes ut essent ejus erga me meritorum , meaque in eam observantiae , ad Dattium nuper cum scripisssem , rescripsit homo officiosissimus , te idem argumentum tractâsse , & quod in eo genere observasti , te libenter mecum communicaturum. Nunc

verò ut id facias , te ita rogo , ut majore studio rogare nihil possim. Quòd si id feceris , & omnes Linguæ Italicæ studiosos & nos tui studiosissimos magno beneficio affeceris : dabiturque à nobis opera gratum, animum nostrum non solùm ut ipse sentias , sed & Posteritas omnis intelligat; si modò ad Posteritatem scripta mea perventura sunt. Pluribus id à te postulare nec possum ; instat enim Tabellarii discessus ; nec certè debeo : nam si ad te excitandum plurimis verbis opus est , te excitare minimè velim : nollem enim te invitum meâ causâ quid facere. Epigrammata tua in natalem Principis Etruriæ , & lecta sunt à me magna cum voluptate, & à me magna cum diligentia asservantur. Vale, Vir clarissime , & me amare perge. Luteciæ Paris. 3. Sept. 1660.



EPIGRAMMA LATINO

D'EGIDIO MENAGIO

AL SIGNOR

FRANCESCO SERAFINO RINIERI.

Qualia Mæonides Grajo sermone, RENERI;
Et scribis Latio qualia Virgilius.

Gallica componis, nulli cedentia Gallo:

Non tibi, CORNELI, non, CAPELANE, tibi.

Aptabas Tuscis quæ nuper carmina chordis,
Esse velit numeros ipse Petrarcha suos.

Nuper & Hispano quæ sunt tibi condita versu,

Æmula Gongoridæ, jam stupet ipse Tagus.

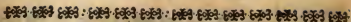
Jamque suos inter numerat te Rhenus olores.

Consona mille tibi gentibus ora sonant.

Oppida certârunt septem de patria Homeri,

De patria certant oppida mille tua.





R I S P O S T A

D E L S I G N O R R I N I E R I .

FAtene a modo vostro,
 Signor M E N A G I O mio:
 Perchè se l'adulare
 Non l'avete altrimenti per peccato,
 E l'anima volete avventurare,
 Che ci posso far' io?
 Me dunque, se vi pare,
 Spacciate per Poeta Laureato,
 Greco, Latino, Tosco, Ispano, e Gallo;
 Quantunque versi Greci
 S' a miei dì mai ne feci,
 Dio benedetto fallo,
 E sà ch' avete il torto
 A voler' ingannare per diporto
 Quelle genti onorate
 Che verran dopo noi;
 Che dando fede a voi,
 (Com' è solito darfi a' gran Dottori,
 Ed a' famosi Autori)
 Beransi schietto schietto
 Quanto di me narrate.
 Or perchè dell' errore
 Vostra sarà la colpa, e mio l'onore,
 Sopra ciò più non giostro:

E come v'ò già detto,
Voi ne potete fare a modo vostro.

Ma per Cigno del Reno esser spacciato;
No'l vò, Signor, a qual si sia partito.

Cigno Tedesco! guarda! egli esser vuole
Qualche ben stranio augello,

Che nominar giammai non l'ò sentito.

Esser vorrei più tosto un pipistrello,

Un' oca, un barbagianni, una civetta;

O s'altra dir si puole

Cosa più vil' e abbierta.

Esser vorrei più tosto la Beffana;

Ch' esser bestia sì strana.

Rimarrete vi dunque dal volere

Con lodi poco vere

Cigno Tedesco farmi:

O ch' io, per non mostrarmi

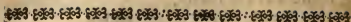
Del tutto sconoscente

Con chi ver me si mostra sì benigno;

Sulla Vistula algente

Esser farovvi un bel Polacco Cigno.





EPIGRAMMA LATINO

*D'EGIDIO MENAGIO,
fatto ad imitazione di questo Madrigale
Italiano del Marini,*

SOSPIR, che del bel petto
Di Madonna esci fuore,
Dimmi che fa quel cuore?
Serba l'antico affetto?
O pur mello se' tu di nuovo amore?
Deh, nò, più tosto sia
Sospirata da lei la morte mia.



O vos, quæ Pholoe, Suspiria, ducit ab imo
Pectore, quid Pholoes dicite pectus agit?
Dicite, num nostros fidum suspirat amores?
Ardoris testes estis an ipsa novi?
Ah potiùs quàm infidũ alios suspiret amores,
Suspiret vitæ stamina rupta meæ.



EPIGRAMMA

EPIGRAMMA GRECO

D'EGIDIO MENAGIO

*sopra la morte del Conte della
Mirandola.*

Π'Αἴψα περ' αἰθερώπιαι μαθὼν αἰθερώπια Πῖκος,
Θῆα ως ἀθανάτου ἦλθε μαθησόμενος.

EPIGRAMMA GRECO

D'EGIDIO MENAGIO

*fatto ad imitazione di questo Madrigale
Italiano del Marini,*

U Dito ò, Citerea,
Che del tuo grembo fuore
Fuggitivo il tuo figlio a te si cela,
E promesso ai baciâr chi te'l rivela,
Non languir, bella Dea.
Dammi il promesso bacio,
O fa ch' ella me'l dia:
L'à ne' begli occhi suoi la Donna mia,

Ἦκουε δὲ τριόδου Παφίη, βασανῶσαι Ἐρωτα
Δεξιπῆδιν, τὸν ἐπὶ πᾶσι ποσειδῶνι.

Καὶ τὸ φίλημα γλυκὺ, γλυκίον ἢ ῥιχταρὸς ἀπὲν,
 Μηνὶν δώσιν, μωδὶ, ὑποχομένῃ.
 Δραπιδὸς ὁ πὸς, ὁ πὸς παῖς, εἰ, θία, εατρῶς,
 Εἴτι μοῖς (λάβε τι) τῆθεσι κρυπτόματος.
 Δὸς μοι, Κύπερ φίλη, τὸ γέρας, δὸς μοι τὸ φίλημα,
 Ηἰ Μελίτη δούγῃ τῷο κέλευσιν ἐμῇ.

L E T T E R A

DEL S. ABBATE LVIGI STROZZI

AL SIGNOR ABBATE

EGIDIO MENAGIO.

LE Osservazioni che V. S. Illustrissima si è compiacciuta di fare sopra le mie Stanze della Pace, mi anno talmente insuperbito, che mi anno fatto quasi desiderare nuovi errori perchè maggiormente venissero illustrate da un Litterato come che è V. S. Illustrissima: benchè io creda che mi abbia accennati i minimi, per non mi fare arrossire de i maggiori. Comunque si sia, io le rendo grazie del tempo ch' ella vi à perduto: e la prego sempre a compatirmi quando che trovi nelle mie vili Poesie, o iperboli, o allegorie, o metafore, più tosto stravaganti: poichè sono d'opinione che sì come sempre s'inlanguidisce lo spirito, così chi usi in sua gioventù uno stile moderato,

poscia dia in bassezze in vecchiaia. Oltre-
chè s'è variata tanto la Poesia Toscana da
quella de i secoli del ben parlare , che io
non so se m'erro a credere che da quelli si
deva apprendere la dottrina e le parole , ma
non del tutto lo stile. Consideri un poco
che voli anno spiegato i buoni della nostra
età : come il non mai a bastanza ammirato
Conte Testi ; il nostro eloquentissimo Ro-
vai ; l'Achillini ; il Ciampoli , & altri : ben-
chè quest' ultimo veramente in qualche cosa
abbia dato negl' eccessi. In risposta poi della
dimanda che mi fa di Giovambatista Stroz-
zi , nominato con stima dal Salviati per i
suoi Madrigali , dico che sono da sessanta
anni in circa che è morto. Et i Madrigali
che sono stampati gle l'invio per questo or-
dinario ; accennandole davantaggio d'aver-
ne io in casa molti più che non sono questi
stampati , manoscritti : e quando V. S. Il-
lustrissima m'accenni desiderargli , gle ne fa-
rò fare una copia. Questo Gioiambatista
non è il medesimo che quello che à fatto
le Note sopra la Lingua Toscana , ristam-
pate dal Signore Carlo Dati : e questo ulti-
mo, a differenza del primo, si chiama *il Cie-
co* ; essendo tale negl' ultimi anni di sua vi-
ta : e saranno già passati trenta anni in cir-
ca ch' è morto. Si contenti poi ch' io le di-
ca , come il S. Conte del Maestro mi à

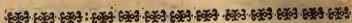
prestato il di lei Gargilio Mamurra , il quale , sì come non mi sazio di leggerlo , così non posso finir mai di lodarlo. Fino ad ora l'ò letto tre volte : e sempre mi pare trovarvi novità : e l'accerto che ò più riso in quel spazio che l'ò gustato , che in dieci anni di tempo. A questa composizione non mi pare ch'abbia da invidiare cosa alcuna ancora la Supplica de i Calepini : & in somma i suoi parti sono talmente belli, che tutti si fanno desiderare da per tutto. Elegia nella quale à fatto onore di nominarmi , ò avuto campo di vederla in mano del Signore Carlo Dati : e la sto aspettando dal S. Gaudon , gentilissimo mio Signore , come ella m'accenna. E quì supplicandola instantemente a servirsi di me con libertà , mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo & obbligatissimo
servitore

LUIGI STROZZI.

Il libro l'ò inviato per questo ordinario al S. Conte di Brienne , il giovane ; però veda a recuperarlo. Firenze, 15. Luglio, 1660.



ÆGIDIUS MENAGIUS
VALERIO CHIMENTELLO
S. D.

NESCI O quo modo factum sit, ut quas ad me dedisti literas Idibus Januariis, redditæ mihi fuerint Idibus Martiis : hoc est, mense uno tardiùs quàm reddi debuerant : de quo ad te scribendum existimavi, ne tibi negligentia nomine, qui serò respondere videor, suspectus essem. His mihi nunciabas, vacare te rebus, quæ exscribendis, quas mihi pollicitus es, Originibus Italicis, vacare te non sinerent. Ego verò, mi CHIMENTELLE, quamquam mea multùm interest Origines illas tuas habere, iis tamen carebo lubens, si eas exscribere, nisi molestè, non potes : ut qui plus commodo tuo quàm existimationi faveam meæ. Sic tamen habeto, si tanti thesauri sine tua molestia copiam mihi feceris, te mihi gratius facere umquam nihil posse. Hanc epistolam per Bullionem accipies. Is cùm sit ab Epistolis Margaretæ Ludovicæ Aurelianensis, Principis vestræ, commendatione mea apud vos egere non puto. Non igitur virum *πρωτος*

Ἐπιτολίῳ συσταλῆς ἐγγί vobis commendo : quod tamen ut faceret , impensius me rogabat. Sed cū sit amicus meus singularis ; immo alter ego ; quæ in eum officia contuleris , in me collata scito. Vale , & me amare perge.

~~~~~

**ÆGIDIUS MENAGIUS**  
**AVGVSTINO CVLCELLINO**  
*S. P. D.*

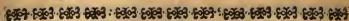
**D**Iu est quòd ad te literas non dedi , doctissime atque humanissime CVLCELLINE. Tam diuturni silentii etsi causas nonnullas adferre possem , malo tamen culpam fateri quàm excusare ; modò eam negligentis potiùs quàm ingrati animi esse ducas.

*Per veneranda mihi Musarum sacra ; per omnes  
 Iuro Deos ; & non officiosus amo.*

Finem nullum facio , mihi crede , de te cogitandi ; ac mei potiùs , hoc & mihi credas velim , quàm tui obliviscerer. Me tui non oblitum , testes erunt Elegi , quos tibi meo nomine tradet Bigotius ; quibus clarissimum nomen tuum insertum reperies. Quòd autem me magnis Viris quibus sapiens Academia tua constat , permistum esse voluisti , agnosco humanitatem & bene-



volentiam erga me tuam. Pro tanto beneficio, quibus verbis tibi gratias agam, non invenio: sed, me tacente, quanti illud faciam, satis ipse intelligis. Ad Academiam tuam literas non mitto, ne quam ei de me expectationem concitasti, decipiam literarum inelegantiâ: sed ejus profectò non fallam opinionem, si à me studium, obsequium, amorem, venerationem, expectabit. Ceterùm scire velim; idque ut mihi significes rogo; quis sit Academicus ille vester, cujus sub nomine UDENI NISIENI (nam id nomen fictum esse audio) exstant Progymnasmata Poëtica, opus præclarum & multiplici eruditione refertum; & utrum (quod abominor) è vivis excesserit. Fraxineum Trichetum; de quo non semel ad me scripsisti, facilè ut intelligerem tibi eum esse amicissimum; in Hispaniam, librorum comparandorum causâ, profectum esse scito. Ilcio tuo, & Maliabecco nostro; meus enim quoque factus est; plurimam à me salutem. Vale, Vir clarissime, & me, quod facis, ama. Luteciæ Paris. Cal. Junii 1660. Quas literas Ludovicum Strozzam ad me à te misisse dicis; quod jam antea tibi significavi; nullas accepi. Cùm ad me scribere voles; & ut scribas oro; per quos tutò mittere possis, tibi Bigotius noster indicabit. Iterum vale.



*Viro Clariss.*

EGIDIO MENAGIO

AVGVST. CVLTELLINVS

S. P. D.

**I**ucundissimas tuas accepi, V. Cl. mihi gaudens, non solum in tanti viri amicorum albo adscripto, verum, quod plurimi facio, non in infima cera: & pro summo beneficio immortales gratias ago. UDENVSNISIENUS nomen est commentitium, ex Græco, Latino, & Ebræo; quo ille,

*Nullius addictus jurare in verba Magistri,*  
soli Deo, sacræque ejus paginæ, se mancipatum professus est. BENEDICTVS FIORETTI ei nomen: Sacerdos fuit magnæ pietatis & eruditionis; ex Vernio, nobili castro Illustriissimorum Comitum Bardorum; ex meis Institutoribus; mihiq; carissimus: sed qui; heu dolor! heu summa Reip. Literariæ jactura! è vivis excesserit annos ab hinc circiter viginti. De eo Janus Nicius Erythræus multa ex fide scribit; sed non omnia. Exstant ejus Progymnasmatum volumina quinque: quorum novissimum Academici mei ediderunt, ac Serenissimo Principi Leopoldo dicârunt.

runt. Additiones nonnullæ postumæ supersunt, quæ brevi, me mandante, in lucem prodibunt. Edidit etiam aliud volumen inscriptum *Esercizi Morali*, opus omnigena eruditione refertum. Scripsit & alia, quorum editionem libenter curabo, si quem redemptorem invenero, qui onus impensæ in se suscipiat. Ejus Orationem funebrem; quâ & vitam complexus est; habuit in mea Academia Io. Guidaccius, Eques, & majoris Ecclesiæ Canonicus, & qui Magnus Prior Universitati meæ præfuit; sicuti nunc præest Illustrissimus, & numquam satis laudatus Ridolfius, quem jure *culti* titulo decorasti in cultissimis tuis Elegis: in quibus quòd Academicorum meorum, & mei memineris, plurimum humanitati tuæ me debere fateor. Doleo priores meas ad te literas periisse. Epigramma meum iterum mitto tibi, non quòd te dignum censeam, sed ut magis ex eo amorem in te meum intelligas. Ex Operibus meis, quæ colligere potero, Bigotio nostro tradam, ut, quod pollicitus est, ea ad te perferenda curet. Phaleucum tibi à me dicatum, diu est quòd ad te missi. Sed multitudinem rerum longiùs quàm par erat processit Epistola: finem igitur facio, cum illustrissimo Ilcio meo & Magliabecco nostro, tibi salutem plurimam dicens. Vale. Florentiæ die v. Augusti, c15 13c lx.



# LETTERA

*DEL SIGNOR MAGLIABECHI  
AL SIGNOR MENAGIO.*

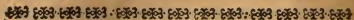
**A**' giorni passati , prima che'l Serenissimo Principe di Toscana partisse per Pisa , mi favorì di darmi al solito la gentilissima di V. S. Illustrissima : laquale avendo io con grandissima impazienza aperta in sua presenza , volle sentirla ancora esso ; ammirando la felicità nello scriver Latino di V. S. Illustrissima : poichè veramente, oltre alla purità , è nelle sue Lettere un certo acume , ed una certa grazia , che non solo mi invita , ma anche mi sforza a leggerle e rileggerle più volte : cosa che di poche altre mi succede. V. S. Illustrissima si può assicurare che farò ogni diligenza con questi Signori perchè resti servita : e non credo di avere ad incontrare difficoltà di alcuna sorta : poichè , a parlare fuor di ogni complimento , anno ad avere per ambizione che le loro Etimologie sieno registrate nell' Opera di V. S. Illustrissima. Tanto maggiormente mi sì faciliterà questo servizio , quanto che adesso , come le accennai , le co-

se sono quà interamente mutate , e non si pensa più ad Origini , avendo tutti per ora applicato l'animo ad altre cose. Quà però non ci erano se non il S. Dati , il S. Redi , ed il S. Chimentelli , che faticassero ex professo sopra questa materia. E' ben vero che'l S. Dati che ne era il capo , cercava di averne da altri luoghi : come dal S. Cardinal Pallavicino , &c. Dal S. Chimentelli mi rendo certo che sia per avere ogni cosa ; avendomi sempre parlato di V. S. Illustrissima con ogni riverenza , e con ogni maggiore stima. Dal S. Redi già à avuto le più insigni , per quello che mi presuppongo : ed il S. Dati , come qualche tempo fa le scrissi , spontaneamente mi disse che voleva mandarle le più singolari che avesse osservato. Di nuovo la supplico ad accennarmi a chi io debba consegnare il Crescenzio della Crusca , ed i Cantici del B. Iacopone. Con che , supplicandola dell' onore de' suoi comandamenti , ed accertandola che prima che passi il Carnovale , le manderò qual cosa intorno alle sue dottissime Origini. La riverisco , confermandomi per sempre , &c.

Firenze ; li 3. Gennaio , 1666.

Il S. Cavalcanti , quì presente , mi impone il riverirla con ogni maggiore affetto. La  
Gg ij

cagione del non aver tempo per ora cosa alcuna intorno alle sue eruditissime Etimologie, la scrivo al S. Bigot nell' inclusa.



LETTER A

DEL SIGNOR MAGLIABECHI  
AL SIGNOR MENAGIO.

**L**A settimana passata mi fù trasmessa di Pisa dal Serenissimo Principe di Toscana la elegantissima e graziosissima Lettera di V. S. Illustrissima , de' 18. del passato. Credo di averle già accennato ; e adesso torno a replicarle ; che veramente sono , dirò , innamoratissimo dello scriver Latino di V. S. Illustrissima : poichè oltre alla purità della Lingua , è nelle sue Lettere una certa grazia , che mi sforza a leggerle e rileggerle cento volte. Il che non succede a me solo , ma al S. Panciatichi ancora , ed a molti altri amici , per non parlare di un mio sommo Padrone , alquale avendone io già mandata una , mi scrisse di propria mano nel rimandarmela , *La Lettera del S. Menagio veramente è scritta ammirabilmente , secondo'l mio intendere*. Non risposi la passata settimana subito , perchè non ò potuto avere prima di

ora le incluse notizzie , intorno alla persona che à scritto a V. S. Illustrissima , secondo che ella mi favorisce di avvisarmi. Domenica il S. Dati venne da me : che veramente era più di un mese che non l'aveva veduto. Con tale occasione gli ricordai'l mandare a V. S. Illustrissima quelle Origini : ed esso di nuovo mi assicurò che l'avrebbe fatto. Stia sicura che le manderà ; essendo suo interesse , e dovendo , come à , avere ambizione di esser citato da V. S. Illustrissima, e che ella si degni di registrare sue cose nella sua dottissima Opera. Quà però si fanno tutte le cose adagio , come V. S. Illustrissima à più volte sperimentato. Ma io non ò campo di accusare gl' altri , già che mi potrebbe dire l'Ariosto ,

————— *Frate, tu vai*

*L'altrui mostrando , e non vedi'l tuo fallo.*

Non mancherò di sollecitare per tanto'l detto Signor Dati , e come ò detto , son sicuro che ne le manderà sopra di un centinaio , a poche per volta. Adesso sì che veramente per la confusione non ò nè meno per lettera ardire di comparirle avanti. E' passato non che'l Carnovale , la Quaresima , ed io non le ò mandato cosa alcuna. A tutta la città è noto come io sia stato , e se una scesa mi abbia tenuto infino molti e molti giorni senza vedere lume niente : on-

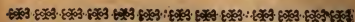
de non solo'l Medico , ma anche'l Serenissimo Principe di Toscana, mio Signore, mi comandò non pigliare nè meno , non che leggere, libro d'alcuna sorta. Supplico V. S. Illustrissima a compatirmi , accertandola che senza dubbio resterà servita : che in vero non mi potrebbe succedere cosa di mio maggior disgusto , quanto'l sentire che nè meno per ombra temesse che , &c. non ci essendo veramente persona alcuna al mondo ch'io stimi, ami, ed onori più di V. S. Illustrissima: ed universalmente tutti gl' amici fanno come io parli continuamente di lei, e del suo gran merito. Anzi non che gl' amici, questi Serenissimi Principi cento volte anno sentito dirmi , non ci essere chi per la varietà e squisitezza del sapere , ( per quanto'l possa discernere 'l mio debole ingegno ) le ponga'l piede innanzi. Mi allungherei maggiormente , se la debolezza della mia testa, e'l dubbio di non la tediare più del convenevole , non mi necessitassero a finire, col supplicarla dell' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti , riverirla, e confermarmi eternamente, di V. S. Ill. &c.

Firenze li 26. Marzo, 1666.

La seguente scriverò lungamente al S. Emigrigo. Il Serenissimo Principe, mio Signore, per quanto si degna avvisarmi, à non solo



D'EGIDIO MENAGIO. 239  
ricevuto, ma anche letto, quel Libro di  
Viaggi che questa settimana esso gli à man-  
dato.



## ELEGIA LATINA

D'EGIDIO MENAGIO

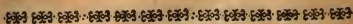
AL SIGNOR

SAMVELE SORBERIO;

*in lode dell' Illust. Cardinale, Francesco  
Rospi gliosi, che fu Papa Clemente IX.*

D<sup>E</sup>fine, SORBERI, nos poscere desine versus;  
Lustra decem Musas eripuerè mihi.  
Scilicet Aonidum juvenes Chorus ille Sororum  
Diligit, & surdâ despicit aure senes.  
Fronibus æternis canos ornare capillos  
Ipse fugit flavis pulcher Apollo comis.  
Sed neque nunc nos plectra decent, citharæque, fides-  
Turpe senex Miles; turpe Poëta senex. [que,  
Novi ego, quem juvenem mirata est Gallia Vatem,  
Eidem qui senior fabula multa fuit.  
Ergo, SORBERI, nos poscere desine versus;  
Desine de nobis, dulcis amice, queri.  
Heroïs tot facta tui qui grandia dicat,  
Scriptorum deerit non tibi turba recens.  
Est tibi HUETTIADÉS, nostri nova gloria Pindi;  
Cui dedit æternum Calliopea melos.  
Est tibi grandiloquus Phœbi COSSARTUS amores;  
Proxima Virgiliî versibus ille facit.  
Est tibi Castalidum nunc fervida cura RAPINUS;  
Mille tibi condet carmina mille modis,

Sed quid vana loquor ? Non Vatum laudibus Heros  
 Ille ingens ; curis non eget ille tuis ,  
 Romani decus Eloquii , decus ille Senatus ;  
 Maximus Aufoniae Rospiliosus honos.  
 Nequicquam Vatum per devia prata vagaris ,  
 Dilecto ut capiti florea ferta legas.  
 Pace mihi liceat , SORBERI , dicere vestrâ :  
 Tum demum hoc cinget digna corona caput ,  
 Cùm triplicem fronti , Roma plaudente , coronam  
 Purpurei imponent , sacra caterva , Patres.

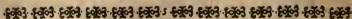


**LETTERA LATINA**  
**DEL DETTO CARDINALE**  
**AL SIGNOR SORBERIO**  
*sopra la detta Elegia*  
**DEL SIGNOR MENAGIO.**

**P**ERILLUSTRIS DOMINE : Minimè miror  
 Dominationi tuæ molestum accidisse al-  
 latum isthuc nuncium de mea incommoda  
 valetudine : cùm enim tot , tantisque huma-  
 nissimi tui erga me amoris documentis ani-  
 mum obligaveris meum , exploratum tibi  
 esse debet , me pari erga te voluntate sem-  
 per futurum : quod etiam re ipsa testabor ,  
 ubicumque se dederit occasio. Ad valetudi-  
 nem meam quod pertinet , ita eam Dei be-  
 nignitate recuperavi , ut solitas muneris mei  
 partes , per corporis firmitatem , implere  
 jam

jam liceat. Falsò queritur de lustris suis Dominus MENAGIUS, quasi aliquid detraxerint de pristino suo spiritu ad Poësim. Nam Carmen ipsum quo id queritur, & quo nomini meo honorem habuit; sed onus humeris meis imposuit mihi grave; satis superque ostendit, ipsi in pangendis versibus, neque juvenile æstrum deesse, neque senilem maturitatem. Innotuit mihi jam pridem, & sermone Literatorum, & editis ab eo libris elegantissimis, MENAGII nomen: cui etiam Italica Literæ nostræ, nisi ingrata esse velint; multum debere se profitebuntur. Laudarem pluribus Elegiam ab eo scriptam; est enim perspicua, festiva, & prorsus vetere Latio digna; sed cogit me ejus argumentum non minùs tenuitatis meæ, quàm alieni ingenii habere rationem. Tu illi meis verbis gratias ages: simulque testatum facies, me; si quid erit in quo mea ipsi opera, industriæque usui esse possit, occasiones alacriter amplexurum. Dominationi tuæ læta omnia, & diuturnam incolumitatem à Deo auguro. Romæ, 19. Aprilis, 1667.





*L E T T E R A*  
*DEL SERENISSIMO*  
*PRINCIPE LEOPOLDO*  
*AL SIGNOR*  
*EGIDIO MENAGIO.*

**S**IGNOR MENAGIO: Sò che volentieri si riceverà da V. S. l'Opera che ora le invio sopra la forza della Percossa, ultimamente data in luce dal Dottor Giovanni Alfonso Borelli: perchè sempre, non solo mi à ella dato i segni dell' affetto proprio, ma parimente, perchè la materia è talmente virtuosa da poter facilmente incontrare la sodisfazione della curiosità di V. S. Alla quale intanto confermo la mia cordiale volontà, augurandole ogni maggior contento. Di Firenze, il di 16. Agosto, 1667.

Amorevole di V. S.  
 IL PRINCIPE LEOPOLDO.

\*\*\*

*L E T T E R A*  
*DEL SERENISSIMO*  
*PRINCIPE LEOPOLDO*  
*AL SIGNOR*  
*EGIDIO MENAGIO.*

**S**IGNOR MENAGIO: Gl' amorevoli sentimenti che V. S. mi significa di compatimenti e di duolo per la morte del Serenissimo Principe Mattias, mio fratello, di felice memoria, sono proprii dell' animo suo cortese, sperimentato da me in tante occasioni: onde gli ricevo io con affettuosa parzialità; e le ne rendo grazie ben grandi: desiderando di poter corrispondere alla cordialità di V. S. con la pienezza della mia, in tutto ciò che sia di suo gusto. Et intanto le auguro dal Ciel tutte quelle prosperità più perfette che ella sappia bramare. Di Firenze, 25. Novembre, 1667.

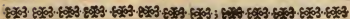
Amorevole di V. S.  
IL PRINCIPE LEOPOLDO.

D'EGIDIO MENAGIO. 245

giunture. E resto intanto , augurando a V.  
S. ogni felicità ,

Di Firenze, 15. Febbr.  
1668. ab Incarnat.

Al piacere di V. S. •  
IL CARDINAL MEDICI:



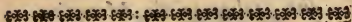
LETTERA  
DEL SIGNOR PANCIATICHI  
AL SIGNOR MENAGIO.

**E** Sibilitore della presente sarà il Canonico Marrucelli , fratello del Signor Abbate , che fù già Residente a cotesta Corte. A' egli pensiero di trattenerfi qualche tempo in cotesto bel Mondo , e di ratificare in persona a V. S. Illustrissima quegli ossequi di venerazione e di stima che egli di già per fama à consacrato al suo gran nome. Io entrerò a parte di tutte le obbligazioni che contrarrà con la sua cortesia ; aspettando di sdebitarmene in qualche modo con l'adempimento de' suoi pregiatissimi comandamenti. O' preso ardire d'inviarle l'accluso foglio di Proverbi , o Modi proverbiali della nostra Lingua ; per continuare , se sarà da lei gradito questo primo

H h iij

faggio , a trasmetterglene in maggior numero , & in miglior qualità. Pretendo di contribuire in qualche parte a i vantaggi del nostro Idioma, con sollecitare V. S. Illustrissima con questo incitamento a mandar fuora le sue Osservazioni sopra i nostri Proverbi : che faranno a lei grand' onore , e faranno d'universal profitto a tutti gl' amatori della Lingua Italiana. Poche sono le novità Letterarie , che meritino d'essere partecipate alla sceltrezza del suo buon gusto. E' uscita alla luce la Vita del Marchese Spinola , scritta dal Padre Galluzzi : e quella del Duca Alessandro Farnese dal S. Dondino , è a buon porto. Ma che serve leggere le cose occorse in Fiandra un secolo addietro , se noi abbiamo sì fresca la memoria delle maravigliose imprese , che à fatte il vostro invincibile Monarca in questa campagna : con sì prodigiosa celerità avendo conquistate più piazze in due settimane, che quei gran Capitani in tutto il tempo della lor vita. Il Signor Redi à mandato fuora le Vite di Dante e del Petrarca , scritte da Lionardo Aretino. Si ripigliano le fatiche sopra il nostro Vocabolario. L'usura che io pretendo da V. S. Illustrissima per i Proverbi che io le mando , è il contracambio promessomi di quelle belle barzelette , e di quei salì sì arguti , che mi fanno sempre

ricordare del Signor Abate Menagio ; celebrato da me , oltre il tesoro della sua vasta erudizione , pel fonte perenne *Antica urbanitatis*. M'onori di riverire il Signor Abate Regnier , & il nostro Signor Bigot, mentre facendole umilissima reverenza, prendo ardire di sottoscrivermi , &c.



*L E T T E R A*  
*DEL SIGNOR MENAGIO*  
*AL SIGNOR DATI.*

*S*Arà del breve dir l'ampio tenore. Il Signor Doujat , presentator di questa , che per importantissimi affari se ne viene in Italia col Signor Presidente Colbert, è mio grand' amico : e questo basta, credo io, per muovere V. S. Illustrissima a vederlo volentieri , ed a favoritlo. Non starò dunque a dirle, ch' egli è gran Litterato , Scrittore pulitissimo insieme e dottissimo ; di gran fatica , e di somma industria ; Professor Regio, come noi diciamo ; Dottor che legge nelle Scuole Canoniche dell' Università di Parigi ; Interprete di Lingua Turchesca ; Istorico Latino , e Accademico Franzese ; e se questo fa anche a proposito , di famiglia nobile. Non dubito per tanto che V. S. Illustrissima non sia per far-





R I M E  
D'EGIDIO  
M E N A G I O.

Il Casa Son. xxxiv.

*E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,  
Poco di terrà mi sollevo, ed ergo.*

R I M E  
D'EGIDIO MENAGIO,

ALLA  
SERENISSIMA  
CRISTINA,  
REGINA DI SVEZIA.

*Le manda a Roma le sue Rime Italiane.*



ITO soggetto alle mie basse Rime,  
 Vago, celeste spirto, alma divina,  
 Il cui merto sublime  
 Vola da Battro a Tile:  
 A te, faggia Reina;  
 A te, CRISTINA, invio  
 Queste Rime Toscane;  
 Di cui, sin dal terren' almo, gentile  
 Delle rive Romane,  
 T'accende il regio cor caldo desio.  
 Con più sublime stil, terso & ornato  
 Rifonar le udiresti:

S'i' avessi mai sperato,  
 Che contenti lasciando almi, celesti,  
 Dovesse sì alta Donna in sì alto stato  
 Porger orecchio a mesti miei lamenti;  
 A miei sospiri ardenti.

Ma sotto al ciel Francese  
 Nato; lontan dall' inclito paese;  
 Ch' Apennin parte, e l'Alpe chiude, e l'onda  
 Di Tetide circonda;  
 Sù l'Italica Lira,  
 Dolce amica d'Amore;  
 Per isfogar' il core,  
 Che di duol colmo per amor sospira;  
 Pianger certai, non già del pianto onore.

REGINA DI VENEZIA

LA BELLA

UCCELLATRICE.

IDILLIO.

AL SIGNOR PAOLO

PELLISSONE.

O Delle Selve nostre onor sovrano;  
 O gran testor degli amorosi detti;  
 Facondo PELLISSONE;  
 Il cui famoso nome

Per ogni cupa valle alto rimbomba;  
La cui chiara Sampogna,  
Co' suoi dolci concenti,  
Invaghisce le Corti,  
Non che le nostre rustiche contrade:  
O degli amici veri il più verace;  
Segretario fedel de' miei pensieri;  
A cui tutte fin' ora  
Del core apersi le profonde piaghe;  
Poichè parlando il duol si disacerba,  
Del mio novello amore  
Benignamente ascolta:  
L'istoria lagrimevole, e dolente:  
E se pur non è troppo,  
Di ridirla ti prego  
Alla celeste, e sfortunata S A F F O;  
E lo scorno, e l'onor del secol nostro.  
Quantunque sovr' ogni altra  
E leggiadra, e gentile,  
Non avrà forse a sdegno  
Boschereccia Sampogna:  
Che sovente le Dive  
Sceser dal cielo ad abitar' i boschi:  
Nè men si farà gioco  
Delle lagrime triste, e de' sospiri  
D'un' infelice amante;  
Sendo ella; ben lo sai;  
De' tenerelli Amori  
La maestra e la madre.  
E forse, forse fia,

Che nel suo nobil core  
L'amoroso mio affanno  
Anzi trovi pietà, non che perdono.

Presso alla gran cittade;  
Ià dove va la Senna  
Con tortuosi giri  
Bagnando del Medone  
Le piagge colorite;  
La bella Pastorella,  
La tenera L I C O R I;  
Quell' unica figliuola  
Del prudente S I L V A N O;  
Ricchissimo d'armenti,  
Che le lane, ed il latte  
Del gran Pane dispensa;  
All' ombra d'un bel faggio;  
A piè d'un vago colle,  
Sopra l'erbetta molle,  
Nella stagion novella,  
Con le panie tenaci,  
Con i lacci sottili  
A i musici augellini  
Tendeva astuta insidiosi inganni.

Per allettar que' vaghi  
Abitator de' boschi,  
La cauta Uccellatrice  
Dolcemente cantava,  
Le valli empando d'amorose note.  
Al suon del dolce canto  
Della bella fanciulla,

Sirena delle selve,  
La Natura si tacque:  
Il vicino torrente  
Fermò l'onda corrente:  
Di spirar cessò l'aura;  
E'l bell' alato stuolo  
Pose silenzio a' suoi canori accenti;  
Un vago Ruscignuolo  
Da sì dotta maestra  
D'imparar desioso,  
Presso alla cantatrice  
Dalla vicina selva  
Tosto volò veloce:  
E l'orrechie inclinando  
A sì dolci concetti,  
Intento l'ascoltava,  
Stupido la mirava.

Io, SILVIO sfortunato;  
Che nel prato vicino  
Pascea le pecorelle,  
Non temendo d'Amoré  
Vischio, lacci, nè rete,  
A quel soave suon  
Verso la Pastorella  
Pur veloce m'en volò;  
E fra i rami frondosi  
D'una macchia m'ascondo;  
Per non turbare il canto  
Della schiva fanciulla.  
Oimè che sento? oimè che veggio allora?



Con diletto vi penso.  
Sento un soave canto,  
A cui solo do vanto  
Di far languir d'amore  
E gli scogli, e le selve,  
Veggio una Pastorella  
Più vaga dell'Aurora,  
Più fiorita di Flora.  
Le chiome d'or lucenti  
Con l'aura vezzezzanti  
Sù l'acerbetto seno,  
Che neve pura avanza,  
Scherzavan dolcemente.  
Gli occhi soavi, e chiari a par del giorno,  
Illuminando il colle,  
Fecondavan d'intorno  
Le piagge fortunate;  
E'l giovinetto piede  
Destava in ogni parte  
I fiori a mille a mille.

Al cantar facea posa  
La bella Uccellatrice,  
Quand' ecco l'Ufignuolo;  
Vago di dolce cibo,  
Ratto da verde ramo a l'esca scende;  
E l'innocente piede  
Sù la pania ponendo,  
Ambe l'ali s'invésca;  
Nè sa levarsi a volo.  
Per strigarfi dal visco;

E con

E con l'ali, e col rostro  
Si dibatte il meschino;  
E tanto più s'intrica,  
Quanto più si dibatte,  
Gridava l'infelice;  
E gli altri augelli al grido  
Gl' infidiosi inganni,  
Di quà di là volando,  
Fuggono sbigottiti.

Io, che l'esempio loro  
Seguir dovea prudente,  
A mirar fisamente  
Ninfa sì vaga e bella,  
Ivi, lasso! rimango.  
L'accorta Uccellatrice,  
Alle sue prede intesa,  
All' Ufignuolo corre;  
E con indultre mano  
Tosto lo scioglie dal tenace visco;  
E nel carcer' oscuro  
Di ben tessuta gabbia  
Cattivo lo rinchiude.  
Miro la Ninfa intanto;  
E fiso la rimiro.  
Ahi dolorosa vista!  
In quello stesso punto  
Sovra l'ali d'Amore  
Inver l'aurate chiome,  
Ch' erano all' aua sparfe;  
Ecco vola il mio core.

Ecco si trova colto:  
Nè seppe far contesa.  
E fu'l meschin legato  
Con sì tenace nodo,  
Che Morte sola fia ch'indi lo snodi.  
E più tenacemente  
(O miracol d'Amore!)  
I più disciolti crini  
L'infelice legaro.

Dalla macchia mi levo  
Attonito, e invaghito.  
E con piede tremante  
Verso l'Uccellatrice;  
Per iscoprir la preda a chi la fece;  
Rivolgo incerti i passi.  
Tentai tre volte di formar parola:  
E tre volte la voce,  
Mal grado il foco ardente  
Che m'infiammava il seno,  
Gelò fioca nel petto.  
Il timor freddo mi legò la lingua:  
E'n luogo di parole  
Spargo tronchi sospiri.  
Scioglie la lingua al fine  
Amor, ch'accende d'ardimento il petto.  
E fatto, non so come,  
Timidamente ardito,  
Alla vaga fanciulla  
(Lasso! me ne sovviene.)  
A parlar venni in tai dogliosi accenti:

Vaga, leggiadra, e bella  
D'amor' Uccellatrice;  
Lusinghiera dell' alme;  
De i cori predatrice;  
Fra quelle d'or lucenti,  
Vaghe, leggiadre chiome  
Mille Amor lacci, e mille e mille tende:  
Nè mai li tende in vano.  
Di quelle d'or lucenti  
Vaghe, leggiadre chiome,  
Se vuol coglier talora alma sublime,  
Amor tesse sue reti.  
Di que' begli occhi il vago e dolce lume  
All' amoroso pasto  
L'alme amorose invita.  
Quel vago, dolce riso,  
Dolcemente adescando,  
Invesca i cor gentili:  
Nè del tuo carcer ponno,  
Ancorchè aperto, ulcire.  
Il mio, tu, Ninfa bella,  
Or cogliesti; e nol fai.  
E per te; nè tu'l fai;  
Con intenso fervore  
Arde tutto d'amore.

Tai detti appena io mossi;  
Che la ritrosa Ninfa  
Verso l'opaca selva  
Mosse fugace il piede;  
Nella gabbia l'augello;

Nelle sue trecce bionde  
Il mio core portando.  
Per placar la crudele,  
La seguo riverente  
Per li fioriti prati,  
Per li frondosi boschi,  
E per l'ombrese valli,  
E per le piagge apriche.  
Ma sempre, ah! lasso! me sdegnosa fugge;  
Me, suo fedele amante;  
Come cervetta fugge a pardo innante.  
Avventuroso augello!  
Della bella **LICORI**  
Siam' ambo prigionieri.  
Ma quanto se' felice!  
Quanto men duro e fiero  
E' del mio il tuo destino!  
Io son da lei negletto;  
Da lei tu se' pregiato.  
Ti pasci d'esca dolce,  
Che bella man ti porge;  
Ed io d'amaro fiel miser mi pascò.  
O me troppo felice,  
Se così bella manò  
Almen me lo porgesse!  
Io languisco cantando;  
E tu cantando godi.  
Tu canti a chi t'ascolta  
Pietosetta e benigna;  
E'l suon canoro e vago

D'angelica parola  
 Il tuo carcer consola.  
 La selvaggia e la cruda  
 Udir non vuole i miei non rozzi accenti;  
 E scortese mi nega  
 Le sue dolci parole.  
 O Ruffignol, sopra ogni angel, felice!  
 O sopra ogni Pastor, SILVIO infelice!

~~~~~

IN LODE

DI MADAMIGELLA

MARIA DELLA VERGNA.

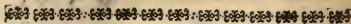
SONETTO I.

A DAMONE.

VAgo di fama, e cupido d'onore,
 Nel dolce tempo della prima estate,
 Giva cercando nobile Beltade,
 E del mio canto degna, e dell'ardore,
 Tal FILLI ò trovato, mercè d'Amore.
 Giunta a sommo saper somma bontade;
 Ogni chiara virtute, ogni onestade
 An caro albergo nel suo nobil core.

Le ride nella guancia un dolce Aprile.
 Più candido è'l suo sen di neve pura.
 Il Sole oscuran de' begli occhi i rai

Ninfa non fu, DAMON, così gentile.
 Ma, lasso, troppo tarda alta ventura!
 Non più cercava, quando la trovai.



R I M E D I O

PEGGIOR DEL MALE.

M A D R I G A L E I.

PER L'ISTESSA SIGNORA.

PER Donna empia, e sdegnosa
 D'una febbre amorosa
 Misero io mi languiva;
 Quando, o. Diva mortale,
 Con sagge, accorte; angeliche parole
 Tu sanasti'l mio male;
 Sì che più non mi dole.
 Ma temo, FILLI mia;
 Temo, FILLI, non sia
 Il remedio d'amore
 Del male un mal peggiore.



BELTA' INCREDVLA.

MADRIGALE II.

PER L'ISTESSA.

O Meraviglia strana!
E chi lo crederia?
A te, *FILLIDE* mia;
A te pur sola diffi;
A te pur sola scrissi
L'amoroso mio affanno:
Agli altri lo celai.
E pur gli altri lo fanno;
Tu sola non lo fai.

AMOR PERPETVO.

MADRIGALE III.

PER L'ISTESSA.

IN van, *FILLI*, tu chiedi,
Se lungo tempo durerà l'ardore;
Che'l tuo bel guardo mi destò nel core:
Chi lo potrebbe dire?
Incerta, o *FILLI*, è l'ora del morire.

F E D E L T A' I N A M O R E.

MADRIGALE IV.

P E R L' I S T E S S A.

IL cor ripieno d'amoroso foco,
 Amo; e nol niego, **FILLI**; in più d'un loco,
 Nè però son' amante
 Infido, od inconstante.
 Di **FILLI**, sola ch' i' sospiro e bramo,
 Le belle labbra, e l'alme luci io amo.

S O P R A I L R I T R A T T O
 D E L L A S I G N O R A
 M A R C H E S A D I S E V I G N I.

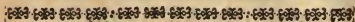
S O N E T T O I I.

EC C O L A. è d'essa. ognun venga a vedella.
 In queste vive tele e parla, e spira.
 Or quinci, or quindi, que' begli occhi gira,
 Ov' Amor dora l'aspre sue quadrella.
 Questa è la mano amorosetta e bella,
 Ch' ogni cor prende, e come vuol, l'aggira.
 Questa è la bocca, ond' ogni cor sospira:
 Ov' Amor forma e'l riso, e la favella.

O quanto

O quanto debbo a te, Pittor gentile!
 Per qui doppio è'l mio ben, doppio il tesoro:
 Al tuo pennello sacrar vò il mio stile.

Ma di te, certo, la mia cara IOLA
 A da dolersi, e di quel tuo lavoro:
 Ch' in beltà non è più nel mondo sola.



D O N N A

TROPPO CRUDELE.

MADRIGALE V.

PER MADAMIGELLA

DELLA VERGNA.

Q U E S T' acerba d'Amor nemica; questa
 A nuocer mi sì presta

La mia tenera IOLE;

Alle prime parole

Che d'amor muovo, torce fiera il guardo:

E lieve più che pardo,

Fugge: nè udire i miei mesti lamenti;

Nè veder vuole i gravi miei tormenti.

Dura più che le selve;

Cruda più che le belve;

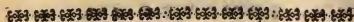
Del tuo fido Pastore

S'udir non vuoi l'amore;

(Ahi dolorosa sorte!)

Vedi, vedi la morte.

Arde senza ragione:
Che gli vaghi Amoretti;
Gli Scherzi vezzofetti;
Per seguir l'orme tue,
Or lasciano le sue.



PARTENZA

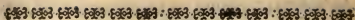
DELLA SUA DONNA.

MADRIGALE VIII.

PER L'ISTESSA SIGNORA.

A Lagrimoso fio lentando il freno,
Perchè, o mesti Occhi miei;
Perchè piangete il dì della partita
Di cruda Donna, che mi niega aita?
Se voi pianger volete,
Quel giorno, Occhi, piangete;
Che voi prima vedeste
La sua beltà celeste.
Piangete quel momento,
Che fu principio a sì lungo tormento.





LA BELLA
ATTEMPATA.

SONETTO III.

PER LA SIGNORA

MARCHESA DI RAMBUGLIET.

FLORIDA è sempre, e fresca, e vaga, e bella;
A nessun' altra, a se medesima eguale.
E quel che strugge ogni cosa mortale,
Il Tempo, sue bellezze rinnovella.

Tal' ebbe il crine sul' età novella.
Tal fu sua bocca, e fu sua guancia tale.
Spargon gli occhi splendor' almo immortale;
E men fiammeggia l'amorosa Stella.

Ma se quel Sol, col raggio suo celeste,
Insu' l' cader più dolce e meno ardente,
Gli occhi m'abbaglia, e mi consuma il core;

O sfortunati voi; voi che'l vedeste
A mezzo giorno, e lucido, e cocente;
Qual fu l'abbaglio? e quanto fu l'ardore?



AMANTE IRRESOLVTO.

CANZONETTA PASTORALE.

PER LA SIGNORA

CONTESSA DELLA FAIETTA.

MIo Core, che faremo?
Odieremo? ameremo?

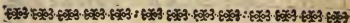
Per lo dubbioso calle
Dell' amorosa valle,
Andiamo; andiam, mio Core;
Dove consiglia Amore.

Vaga (nol niego) e bella
E' la mia Pastorella.
Ma non meno è crudele;
Empia, ingrata, infedele.
Odiamo; odiam, mio Core:
Che lo consiglia Amore.

E' (nol niego) crudele,
Empia, ingrata, infedele.
Ma non men vaga e bella
E' la mia Pastorella.
Amiamo; amiam, mio Core:
Che lo consiglia Amore.



Sopra tutte è vezzosa.
 Più d' ogn' altra è festosa.
 A' modi amorosetti.
 Costumi à leggiadretti.
 Amiamo ; amiam , mio Core:
 Che lo comanda Amore.



PIETA CRUDELE.

MADRIGALE IX.

PER L'ISTESSA.

CH i creduto l'avrebbe?
 L'empia , la cruda IOLE
 Del mio partir si dole.
 A quel finto dolore
 Non ti fidar , mio Core:
 Non è vera pietade
 Quella che mostra, nò ; ma crudeltade.
 Dell' aspro mio martire
 La cruda vuol gioire?
 Udir la cruda i miei sospiri ardenti ;
 E mirar vuole i duri miei tormenti.

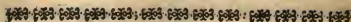


DONNA INGRATA.

MADRIGALE X.

ALL' ISTESSA SIGNORA.

S^V l'ali de' miei carmi
Il tuo nome gentile, o bella IOLA;
In ogni parte vola.
Mentre faranno rime,
Le tue beltà divine;
Del tuo spirito sublime
Le grazie pellegrine,
Vive nelle mie carte
Vedransi a parte a parte.
E pur, Ninfa crudele,
Lasso! me sprezzì, e i dolci miei concenti;
Lasso! tu mi tormenti;
Me, tuo Pastor fedele,
E sì crudo martire
Ecco mi fa morire:
Nè speme alcuna a consolar mi vale.
O dura, o strana sorte!
Donare acerba morte,
Ingrata, a chi ti diè vita immortale!



PIANTO
DI BELLA DONNA.

MADRIGALE XI.
PER LA SIGNORA
MARCHESA DI SEVIGNI.

AH del regno d'Amor prodigio tristo !
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ò visto ,
U' tra le Grazie affiso
Solea scherzare il Riso.
Spargean di pianto que' begli occhi un mare:
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti.
E quel fatale ardore
Tosto m'accese il core.
O misera mia vita !
Occhi , lumi immortali ,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita ?
Se nubilosi ardere ,
Sereni e che farete ?



FERITA

F E R I T A D' A G O .

MADRIGALE XII.

*PER LA SIGNORA CONTESSA
DELLA FAIETTA.*

DI Fillide vezzosa
Feristi , ago inhumano ;
Ah feristi , crudel , la bella mano ;
Quella mano amorosa ,
Che del regno d'Amor lo scettro porta ;
Feristi quella man dotta ed accorta ;
Che con legni canori
L'alme invaghisce , e i cori ,
Ed ella stilla sangue ;
E Filli piange , e langue .
Ma forse , o nobil' ago ,
Ago gentile e vago ,
Agli Amanti cortese ;
Di quella man leggiadra ;
Anzi omicida e ladra ,
Tu bramasti punir ben mille offese .
Rubò ; nol niego ; mille alme amorose ;
Ed a' petti tremanti .
Di mille e mille Amanti
Diede anch' ella infinite
Profonde , aspre ferite .

Ma di ciò solamente
 Fu strumento innocente:
 Che la reggeva il core,
 Quell' empio traditore.
 Sù dunque, ago gentile,
 Con tua punta sottile
 Ferisci l'infedele:
 Ferisci quel crudele.
 E a te per ogni clima
 Si darà vanto e stima
 D'aver ferito quel superbo core,
 Cui ferir non poteo strale d'Amore.

LA DONNA SUA

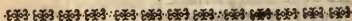
gli ridomanda le sue lettere.

MADRIGALE XIII.

L Ass o! che son? che fui?
 Ecco da me riuole
 La bella e cruda I o l e
 Queste carte amorose,
 Che con note vezzose,
 A me scrisse pietosa
 La sua mano amorosa.
 In sì fiero dolore
 Che mi configli, Amore?
 Deh, dimmi, renderò sì dolce pegno,

Del viver mio sostegno?
 Così nobil tesoro,
 A me più caro che le gemme e l'oro?
 Queste carte bacciate
 Da me ogni giorno e mille e mille fiate?
 Ah nò; più tosto fia
 Tolta dalla crudel la vita mia.

Che parlo, e che vaneggio?
 Della mia mente infana;
 Del mio folle desir,
 Ora ben' io m'avveggo.
 Quì mi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.
 Come, come si può non ubbidire
 Alla bella Sovrana,
 Che le mie voglie a voglia sua comparte?
 Vattene pur, crudel; vattene, ingrata;
 Da sì degno amatore
 Sì caramente amata.
 Va: prendi le tue carte.
 Rendimi pur, crudel: rendimi il core.
 Rendimi, ingrata, rendimi il mio amore.



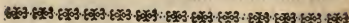
IL PESCATORE.

MADRIGALE XIV.

A MINTA; il Pescatore
 Delle Toscane rive;
 Al verde ombroso ramo

M m ij

Di quest' arbore sacra,
 Or vago di riposo
 La lenza appende, e l'amo:
 Ed a voi, belle Dive
 Dell' elemento ondofo,
 Devoto li consacra.
 Per quelli argenti puri
 Scorrano i Toschi pesci omai sicuri.



E P I T A F F I O

DELLA SIGNORA

MARIA GALTELLA,

D E L L E R U P I,

moglie del S^r di Lalana.

BONTÀ, Virtù, Onestade;
 Gentilezza, Beltade;
 Scherzi, Trastulli, Amori,
 Quì stàn sepolti con la bella D O R R I.



STANZE AMOROSE.

A M I A M', o bella Iola.
Amiam : che'l tempo vola,
Veloce più che dardo,
Che giugne il lieve pardo.

Non è cosa immortale;
Anzi caduca e frale;
Quel fior di giovinezza,
La vostra alta bellezza.

Qual la fera nell' acque
Il gran pianeta giacque;
Tale , o più vago ancora,
Risorge coll' Aurora.

D'ombrosa e verde foglia
La selva il verno spoglia:
Ma la stagion novella
Gl'ie la rende più bella.

Dell'età nostra il verde
Mai più non si rinverde.
La Morte a nostra luce
Tenebre eterne adduce.



E là giù nell' Inferno,
In dolor sempiterno,
In sempiterno orrore,
Non si tratta d'amore.



Ah dunque mentre lice;
Mentre non si disdice;
Ora ch' ella è vezzosa,
Cogliam d'Amor la rosa.



Della canuta schiera,
'Agli Amanti severa,
Sprezzin vani romori
Nostri amorosi cori.



'Amiam', o bella Iola.
'Amiam : che'l tempo vola;
Veloce più che dardo,
Che giugne il lieve pardo.



~~~~~

CAPRICCIO AMOROSO.

ALLA SIGNORA

FRANCESCA D'AVBIGNE,

*moglie del S<sup>r</sup> Paolo Scarrone.*

CH i può mirarvi,  
E non amarvi?  
Ier vi mirai.  
Dunque v' amai.



Sì ; daddovero ;  
Son prigioniero  
Della gentile  
Bella ISIFILE.



Ma in ogni clima  
Vie più si stima  
Del conquistare  
Il conservare.



E prende in vano  
Leggiadra mano,  
Se di tenere  
Non à potere.





Dunque sentite,  
Se lo gradite,  
Qual vuo che sia  
La Donna mia.



Sia graziosa;  
Vaga , e vezzosa:  
E sia modesta;  
Non però mesta.



Non sia ritrosa;  
Non isdegnosa;  
Ma ritrosetta,  
E sdegnosetta.



Picciol martire  
Cresce il desir:  
Nè il dolce è caro  
Senza l'amaro.



Non sia crudele;  
Non infedele.  
E non sia ingrata,  
Nè dispietata.

Ch'io



Ch'io sono ardente;  
 E son fervente;  
 Tutto amoroso,  
 E affettuofo:



E'l Dio d'amore  
 Non à Amatore  
 Di me più degno,  
 Nel suo bel regno.



Pietosamente;  
 Ma vagamente;  
 So lacrimare,  
 E sospirare.



Delle mie amate  
 Nelle brigate  
 In dolci modi  
 Canto le lodi.



E'n rima, e'n verso  
 Per l'univerfo  
 Della mia Dama  
 Spargo la fama.



Nol niego , Amante  
 Sono incostante ;  
 E son geloso ;  
 E capriccioso :



Nè per rivale  
 Giove immortale ,  
 Rè degli Dei ,  
 Io soffrirei .



Ecco , Ben mio ,  
 Quale son io ;  
 Qual voglio sia  
 La Donna mia .

~~~~~

BACIO MAL PAGATO.

MADRIGALE XV.

IN guiderdon d'amorosa Canzone ;
 Ove con nuovi modi
 Tesso le vostre lodi ;
 Mi prometteste un bacio , o bella ENONE ;
 E con fede spergiura
 La promessa mercede or mi negate .

Che non è un bacio, nò, quel che mi date;
Ove la vostra bocca

La mia quasi non tocca;

Ma di bacio figura.

Ah! non è bacio, nò, dolce Ben mio;

E' sol d'un bacio un semplice disio;

Che di più calda fiamma

I miei desiri infiamma.

Quando due vaghi Amanti,

E fervidi, e focosi,

Con isguardi amorosi,

E languidi, e tremanti,

Si saettano il core,

Che si langue, e si more:

Quand' accorre pietosa

Ad incontrarsi insieme

In sù le labbra estreme

Coppia d'alme amorosa;

E dal piacer rapita,

Di dolcezze invaghita,

Presso che se ne vola;

Quel bacio, Ninfa bella;

E' quel, ch'un bacio appella

Dell' Amorosa Scola

La verace favella.



~~~~~

*PER LA SIGNORA  
CONTESSA DELLA FAIETTA.*

M A D R I G A L E X V I.

**S** P A R G E A tenebre dense  
Di nubi il ciel velato;  
Il mar feriva gli alti scogli irato ;  
E misti a i tuoni i lampi  
Cingean d'orrore i campi :  
Quand' ecco Filli a par del Sole ardente  
E lucida, e splendente,  
Col suo carro pomposo  
Uscì veloce ; e col guardo amoroso  
( O meraviglia a null' altra seconda ! )  
Serenò il cielo , e quietò l'aria , e l'onda.

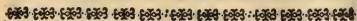
~~~~~

*PER MADAMIGELLA
DI SEVIGNI.*

M A D R I G A L E X V I I.

A R D E per voi d'amore ,
Fuor del mio , vaga F I L L I ;
Ogni più nobil core,

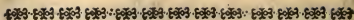
Non accusi però vostra Bellezza
Il mio cor di rozzezza:
Che con mille beltà, vaghe, leggiadre,
Di mille e mille fiamme al mondo note,
L'arfe, e l'incenerì la bella Madre;
E cosa incenerita arder non puote.



I N M O R T E
DELL' ILLVSTRISSIMA
CATARINA DI VIVONA,
MARCHESA DI RAMBVGLIET.

MADRIGALE XVIII.

Figlia d' Eroi, e madre d' Eroine;
Alma Ninfa Romana,
Alle celesti eguale;
Ch' avesti tante doti, e sì divine;
E di terreno niente, o di mortale:
Le cui dolci parole
Sonavan' altro che loquela umana:
Degli occhi nostri o vivo e dolce Sole;
Vago, celeste spirto, alma divina,
Moristi, CATARINA.
Ahi dura, e strana sorte!
In Dee non credev' io regnasse morte:



C R I S T I A N A

C O M P O S I Z I O N E.

M A D R I G A L E X I X.

O I M E' ! pavento e tremo
 Il tribunale tuo giusto e supremo ,
 Padre del ciel , che da' stellanti chiostri
 L'interno miri degli affetti nostri.
 Per terrena beltà , caduca , e frale ,
 La tua celeste , eterna , ed immortale ;
 Te , per Filli lasciai.
 Per lei ; quantunque dura ;
 Io nol niego ; e tu'l fai ;
 Arsi non pure nell' età fiorita ,
 Ma fin nel tempo dell' età matura.
 O sfortunata vita !
 Tutti i miei giorni , oimè ! vissi nel fango
 Tra gli amorosi affanni ;
 Tra gli amorosi inganni.
 Or ne sospiro , e piango.
 Muovan la tua pietade i miei sospiri :
 Vincano i pianti miei il tuo rigore.
 Già mille volte dall' Amor deluso ,
 Dell' alma a te rubella
 I' conosco l'errore , e non lo scuso.
 Scusalo tu , Signore ,
 Ch' a par d'Alba novella
 Filli formasti sì lucente , e bella.

ÆGIDIO MENAGIO V. C.

VALERIVS CHIMENTELLVS S. D.

CAROLUS Darius, Literarum nostræ urbis
 Cdelicium, atque unicus fortean stator
 officiosi in Musas amoris, cum aliis multis,
 tum hoc præcipuo merito me sibi devinxit,
 quod clandestinis nescio quibus officiis eum
 tuæ amicitiae consensum mihi paravit, qua-
 lem tuæ nuper literæ annuerunt; ego nec
 pretiosiore, nec jucundiore expectare
 potuissem. Nimiùm ille tamen amanter de
 tantilla mea, aut potius nulla, eruditione
 ad te scripsit. Sed hoc potissimùm suæ in-
 dulgit humanitati, dum nostras esse aliquid
 putavit Etymologicas nugas. Næ tu quoque
 facilè nimis ea in re illi assentiris. Pro ora-
 culo est, *In alio, sua quemque natura delectat.*
 Dicam interim, ut res est, ingenuè. Col-
 libuit, fateor, aliquando subnotare non-
 nulla, vocesque subtiliùs rimari, & anqui-
 sitiùs excutere; in scatebras ac veriloquia
 Etruscæ loquelæ sensim, ac veluti fallenti
 vestigio subinde me conjiciens: sed hæc
 dumtaxat eatenus, si quid ferianti cogitatio-
 ni obrepserit, aut data occasione inter ami-
 cos nostri ordinis festivè argutantes in com,

muni sermone injectum fuerit. Si quid demum se dederit, dum ambulo, oscito, aut moras traho, aut meditor, nonnulla obiter liturariis nostris inferere; quæ vix per nebulam nunc apparent; digitis, ut aiunt, admotis ad loca & scaturigines. Pluscula malè fido memoriæ deposito stant, quæ repetiissem, si animus iussisset, atque ocium permisisset. Ocium vix suppetit, dum per diversa omnia distineor: animus non abesse incipit, dum tu hortaris, & jubes. Quid ergo, inquis? Curabo ut paucula quædam, (pauperis Ibyci pauper olus) quæ minùs rudia, minùs impolita sunt, ad te veniant. O quàm verecundè facio! non tamen invitè. An pati debeo, ut tuus hic mihi nuper conciliatus amor statim è carcere offendant, ac cespitet? Ceterùm quid soloces nostræ, quid flocci, aut tramæ putridæ cum ditissimis Atalicæ tuæ, politæque ac polymitæ polymathiæ textibus? An putas è nostris titivilitiis etymologicis posse aliquid in eam, quam moliris eruditè, vestem compingi? Dum beatissimos Etruscæ linguæ fontes Orbi aperis, quid tibi cum stillatitia nostra, aut roranti gutta? Quid cum turbidis & aridulis rivis? Planius dicam: dum tu ista occupas, alios ita deterres, ut per te valeas ipse plenè opus & fortunatè consummare. Non vana auguror de te, qui eruditionem

ac *πλουταγισίας* tuam , elegantissimis pro-
 ditis ingenii fœtibus , tam clarè approbasti,
quàm Solis radii, cùm sudum est , lucent. Perge
 igitur , ut facis , Vir doctissime , magnum tuæ
 gentis lumen , præclaras dare faces nostri
 quoque sermonis 'origini. Ego cum voto de-
 sinam , quod Vates præit ,

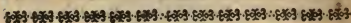
—— *Vivas , & originis hujus
 Gaudia longa feras.*

Florentiæ , Idib. Octob. 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS
 VALERIO CHIMENTELLO
 S. P. D.

ACcepi quas ad me dedisti literas Idi-
 bus Octobris , sanè plenissimas huma-
 nitatis , & tales , quales maximè optabam :
 iis enim mihi Origines tuas Etruscas , quas
 tantopere vidisse cupio , amantissimè polli-
 ceris. Eas igitur avidè exspecto. Tu verò ,
 quod commodo tuo fiat , ad me trans-
 ferendas curabis. Nunc , pacto matrimonio
 Principem Etruriæ inter & filiam Ducis Au-
 relianensis , cui eas tutò committas , facile
 invenies. At tibi pro tanto thesauro quas
 ego gratias agam ? Etsi verba mihi desunt

quibus istam animi tui magnitudinem prædicem, spero tamen te re ipsa aliquando cogniturum, minimè omnium esse ingratum cui tu tam magnum beneficium tribueris. A Datio nostro diu est quòd ego nihil literarum accipio : quod planè miror, cùm hominem officiosissimum atque humanissimum, & minimè in scribendo pigrum, postremus ipse literis, nec semel, compellàrim. Quam de Pace Silvam versibus Etruscis scripsit, & Cardinali Mazarino nuncupavit, ad me mittat velim : hîc enim à me, Cardinalis Mazarini jussu, omnium Poëmatum quæ à Viris doctis in laudem ejus scripta sunt, Collectio paratur : cui quanto ornamento Silva illa futura sit, tute ipse intelligis, qui Datii in Poëtica præstantiam perspectam habes. Vale, mi dulcissime Chimentelle, meque mutuò dilige. Luteciæ Paris. Idib. Novemb. 1660.



L E T T E R A

D E L S I G N O R D A T I
A L S I G N O R M E N A G I O.

E' Gran tempo che io non ò infastidito
E V. S. Illustrissima con mie lettere, per
non rubare il tempo dedicato a tanto mi-

glieri occupazioni. Segue adesso, non tanto per rassegnarle il mio ossequio, quanto per dirle, che le Lettere di Monsignor della Casa sono in ordine : e con la prima e sicura occasione che mi si porgerà, le manderò; insieme con una delle copie stampate; nella quale sarà notato quel poco è sopravvenuto a me, e al S. Conte del Maestro. Arrivarono due settimane sono i Libri per via di Lione, de' quali ella si è compiaciuta farmi grazia. Ed io non sò di chi più debba dolermi, o del mio ardire, o della sua gentilezza. Se la nostra Città, o la nostra Italia, averà qualche cosa di erudito che manchi alla sua Libreria, sarà mia cura e debito inviarlo con occasione d'avere a mandare alcuni libri a Monsieur du Fresne : il quale passò di qui, poche settimane sono. Terminai la mia Selva Epitalamica, intitolata *La Pace*: e l'ò tenuta occulta due mesi: poi l'ò fatta vedere a molti amici: i quali concordemente mi sforzano a pubblicarla. Per non contraddire, ò ceduto; e fra pochi giorni penso darla allo Stampatore; e subito inviarla in Francia: dove se non sarà compatita la mia debolezza, sarà cred'io lodato il mio buon desiderio. Il nostro Signor Bigot andò a Napoli: e forse a quest'ora sarà tornato in Roma. Egli v'è spogliando tutte le Librerie delle cose più preziose,

per renderle al Mondo , con grande usura, tradotte , ed esplicate dalla sua molta erudizione. Son grandissime l'obbligazioni che io tengo a V. S. Illustrissima : ma questa d'aver per suo mezzo acquistato sì dotto e sì caro amico , passa tutte l'altre : perchè in verità non si può desiderar qualità , che in lui non si trovi. L'Apollonio Pergeo , tradotto dall' Arabo , cammina avanti , e siamo all'ultimo libro. Sarebbe anchè finito , e pubblicato , se non ritardasse la stampa l'assenza del S. Giovanni Alfonso Borelli , Matematico dell' Accademia Pisana. Si è ristampato l'Arcano del Mare del Duca Roberto di Nortumbria , in carta reale , più bello assai che nella prima edizione. Dopo tanto indugio si termineranno in questo mese Le Prose Fiorentine , cioè il primo volume , per seguitare gli altri. Io le vivo servitore affettuosissimo , e desideroso de' suoi comandi. Firenze , 2. Dec. 1660.



L E T T E R A

DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SONO due settimane che io voleva scrivere a V. S. Illustrissima e mandarle alcune altre mie Poesie , per obbedire a suoi cenni. Non è seguito primo , perchè il dì 23. del passato nel ritornare di Villa , mi seguì un' accidente terribile , che m'ha tenuto in letto , e ora non mi lascia uscir di casa. Era io in carrozza con la mia moglie, e una figliuolina unica, di un' anno , o poco più , quando vicino alla Città si roppa un cignone , e dando la volta la carrozza, i cavalli , per natura ardenti e feroci , presero la fuga : nè fù possibile che il Cocchiere gli potesse far parare, mentre la Carrozza , strascinandosi per terra , portava tutti noi al pericolo manifestissimo della morte. La bambina fu la prima a cadere di braccia alla Nutrice nel fango : dipoi gli altri per la rottura della carrozza medesima : ed io fui l'ultimo che mi vidi tre volte morto; nella Figliuola, nella Consorte, e in me medesimo : e volentieri avrei sacrificato la mia

vita per la salute de' gli altri. Piacque alla divina Bontà di conservarci tutti con istupore di chiunque era presente : la Fanciullina , illesa ; la Moglie , ferita in una gamba ; e me , percosso in diversi luoghi senza alcuna rottura. Vive adunque senza lesione alcuna un Servitore di V. S. Illustrissima, e può seguitare a servirla. In questo tempo ch' io sono fermato in casa , sono ito ripulendo le cose del Casa , quali fò copiare per mandarle a V. S. Illust. e per non trattenere la pubblicazione. Vedo che con l'indugio si potrebbe formare una gran raccolta di Lettere , ma per ora basterà darne un saggio. Non mancherà tempo di fare un' altra edizione più copiosa , e più perfetta. Il S. Conte del Maestro è stato da me più volte, e con l'aiuto di più copie si è ridotta in buonissimo grado l'Orazione della Lega. Il S. Bigot è in Roma. Speriamo riaverlo qui questa state. O' più volte supplicato V. S. Illust. di sapere quelli le mancano de' libri Toscani ; e particolarmente de' gli Scrittori più purgati ; e di quelli che danno precetti di Lingua ; ma non è potuto mai impetrare questa grazia ; e aver campo di servirla. Pensava , che il mio primo Volume delle Prose Fiorentine dovesse esser fuori , ma non avendo per tale accidente potuto ripulire la mia Prefazione universale , la stam-

pa stà sospesa : ma come potrò scendere in Libreria, in due settimane sarà finita. Aveva anche in testa un Capriccio Poetico per la Pace, e per le Nozze Reali, ma non so se sarà a tempo. L'Illustrissimo Dottor Francesco Redi, che è quì da me, m'impone ch' io la preghi a perdonarli sì lungo indugio in servirla d'alcune sue Poesie, ma forse seguirà la prossima : ed io gliele ricorderò efficacemente : e m'assicuro che ella conoscerà uno de' miglior Letterati di questi paesi ; com' egli, all' incontro, ammira la sua molta e amenissima erudizione. Nuove Letterarie non ò da soggiugnerle ; e l'altre non mi sono punto note : onde non ò che dire a V. S. Ill. se non cose antiche, cioè che io sono, &c. Firenze, li 14. Aprile, 1660.



LETTERA

DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCrissi due settimane sono altra mia a V. S. Illustrissima con numero 3. Sonetti, nella soprascritta dellaquale feci un grandissimo errore contro a mia voglia, perchè

così volle un Mercante Franzese al quale la consegnai. Sentirò tuttavia volentieri che le sia pervenuta, perchè sò che ella mi comparirà. Ricevo poi la sua gentilissima, nella quale riconosco che l'umanità di V. S. Ill. e il troppo affetto verso di me à questa volta pregiudicato al rettilissimo giudizio suo, stimando ella troppo le mie debolezze: le quali, tali quali sono, non per ambizione, ma per obbedienza ed ossequio, a lei compariranno davanti, come pure adesso vengono alcune Ottave, e una Canzonetta, ovvero *Arietta* che noi diciamo. Circa alle Origini, già che ella così comanda, ne andrò scegliendo alcune tra le molte, che non sieno pessime affatto: e vedrò di disporre a contribuire qualche parte de' loro tesori in questa materia il S. Francesco Redi, e il S. Valerio Chimentelli, Professore delle Lettere Umane nell' Accademia Pisana: ambedue eruditissimi, ambedue ammiratori del valore di V. S. Illustrissima, e ambedue amicissimi miei: perchè veramente l'onore che riceve la nostra Lingua dalle sue fatiche, merita d'esser gradito, fomentato, e illustrato. Il Casa è poco menò che in ordine, e emendato in postilla. Le cose nuove si copiano in buona forma. Cerco occasione sicura per mandarlo. Con esso averà i sentimenti del S. Conte del Maestro, e miei.

Già

Già che sento che ella sollecita l'edizione de' Comentari sopra Laerzio, ricordo a V. S. Illustrissima che ella mi à favorito di due primi fogli. Aspetterò il restante con ansietà. E' verissimo che il Mercante di Lione non à ricevuto i libri mandatimi da V. S. Ill. ma non doveva il S. Bigot sollecitare la sua gentilezza che aveva ecceduto in favorirmi, perchè io ne restassi mortificato: perchè come non si conteggia lo speso, non è commercio da durare: e a me si leva l'ardire d'incomodare i Padroni per qualche libro di Francia, dove tanti ne sono de' curiosissimi. Non mi sono scordato la Lettera dell' Accademia, ma quando ne ò cercato, non l'ò trovata, e da due mesi in quà non ne ò potuto cercare per non essere uscito di casa, per una caduta che mi à tenuto assai travagliato. E quì per fine, ricordo a V. S. Illustrissima la mia divota osservanza, con pregarle ogni più vero contento. Di Firenze li 29. Aprile, 1660,



LETTERA

DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

O Ricevuto con la cortesissima Lettera di V. S. Illustrissima i suoi tre Sonetti, e insieme l'Osservazione intorno all' etimologia della voce *Zanni* : delle quali cose le resto obbligatissimo , e le rendo infinite grazie. I Sonetti sono compitamente belli. Furono da me mille volte letti e riletto , e sempre con molto mio gusto : ma particolarmente quello sopra le renelle , alla di cui imitazione feci l'Epigramma quì accluso. Se le sue Muse le anno dettato , o le detteranno alcuna altra cosa , la supplico a farmene parte. L'Etimologia mi pare adesso molto verisimile ; anzi vera affatto ; essendo stato detto *facere Iohannem* , per fare il Zanni nella Commedia. Di questa sua curiosa originè non mancherò di far menzione con molta sua lode nelle mie Origini della *Lingua Italiana* : lequali intendo di pubblicare , finita che sarà l'edizione de' miei Comentarj sopra Diogene Laerzio : che perciò la supplico altresì ; ma con ogni maggiore istanza ; a darmi parte delle sue cose

intorno a tal materia : assicurandola che ne le avrò obbligo infinito. Frattanto starò aspettando con impatienza l'Opere del Casa non più stampate, con la di lei censura, e quella del Signor Conte Ferdinando del Maestro, sopra le mie cose; sollecitandomi continuamente il mio Libraio di por fine all'edizione del detto Autore, cominciata da lui più tempo fa. S'è dimenticata di nuovo V. S. Illustrissima di mandarmi la Lettera dell' Accademia. Intendo dal S. Emerico Bigozio, ch'ella non à ricevuto i libri che da me le sono stati inviati: di che mi maraviglio. Ne parlerò al Mercante, a cui io aveva quì dato l'ordine d' inviargli a Lione. E quì per fine, salutando riverentemente il S. Conte Ferdinando del Maestro, a V. S. Illustrissima con tutto il cuore mi offero.



SONETTO

DEL SIGNOR DATI.

Alle renelle, dallequali è talora travagliato l'Autore.

Sirti del picciol Mondo; e crude arene
Del procelloso Mar, che nome à Vita:
Per cui pur troppo chiaro (ahimè) s'addita
Ove alla nave mia romper conviene:

Pp ij

Perchè nel misurarmi ore serene
 Fate in chiaro cristall rapida gita,
 E siete così lente alla partita
 Vagando a tormentarmi entro alle vene?
 Ah giusto è ben che siate all' onde eguali,
 E ch'abbia di quest'occhi il fiato amaro
 Arene fecondissime di mali.
 Ma da voi pure ad esser polve imparo:
 E mi sovvien d'aver membra mortali,
 Se materia al sepolcro in lor preparo.



EPIGRAMMA
D'EGIDIO MENAGIO
sopra l'istesso soggetto.

O Sævos, ô diros, ô rabidos cruciatus!
 O tormentum ingens! miserum me sæva
 perurit,
 Hæret quæ dudum lateri letalis arena.
 Mortales debemur morti. Non ego letum
 Formido: formido genus miserabile leti.
 Ah-ego non possum tantos perferre dolores!
 I nunc, pande tuas, mortalis homuncio, dotes;
 Quem prostermit humi, ventorum ludus, arena.



L E T T E R A

D E L S I G N O R R E D I
A L S I G N O R M E N A G I O .

M Andai a Firenze al S. Dati il capitolo della lettera di V. S. Illustrissima a lui appartenente ; insieme con gli Epigrammi e Greci e Latini. Ecco quì ciò che mi risponde : *Gratissimi al maggior segno mi sono stati i periodi a me pertinenti della lettera del nostro eruditissimo e cortesissimo Signor Menagio. Il mio libro dovè a quest' ora esser fuori. La malattia di primavera ritardò la compilazione: quella d'autunno , e la gotta presente , dal primo di Gennaio in quà , interrompono la stampa, che senza mia intera salute non può camminare avanti. L'ò però ripresa , perchè sto meglio : e la tirerò avanti con ogni fretta possibile. Onde mi dispiace per adesso di non poter far capitale delle notizie , ed aiuti considerabilissimi , che V. S. dice che mi potrebbe dare il S. Menagio : i quali però accetto a suo tempo : anzi lo supplichi in mio nome a voler farmene il favore : imperochè quello che si stampa adesso , è piuttosto un saggio che l'Opera della Pittura e de' Pittori Antichi. Intanto il distico argutissimo sopra la Venere*

de' Coi , sarà da me inserito nelle Postille alla Vita d' Apelle , come una gioia preziosa , dove testificherò al mondo la mia servitù ossequiosa a sì gentile e gran Letterato. Averei mandato qualcuna delle mie Origini : ma le mie malattie , e le occupazioni de' gli altri amici , non mi anno lasciato vedere i fogli stampati sin ora , per conoscere se io aveva cosa alcuna appresso di me che fosse scappata a quel ricchissimo Ingegno. Se a V. S. o Signor Redi , pare , lo farò tuttavia , mentre io sia a tempo , &c. Sin qui il Signor Dati. O' già messo in opera di que' serpenti della Russia : ed è toccato il parere di V. S. Illustrissima sopra di ciò : anzi , per dir meglio , ò copiato il capitolo stesso della sua lettera. Il Signor Pietro Adriano Vanden Brocche è un buono Letterato : è Poeta d'alto grido : è mio amico : desidera l'amicizia di V. S. Illustrissima : desidera esserle servitore. Mi à pregato di voler far pervenirle in mano l'inclusa lettera , insieme coll' aggiunta Poesia , collaquale onorandomi contro ogni mio merito , mi à creduto mezzo sufficiente per poter restar consolato. Prego V. S. Illustrissima a voler gradire il buono affetto di questo Virtuoso. Se avrò tanto tempo il prossimo futuro ordinario , le manderò certe Origini. Frattanto , resto di V. S. Illustrissima , &c. Pisa, 29. Gennaio , 1666. ab Incarnatione.



FRANCESCO REDI

*nelle sue Esperienze intorno a gl'**Insetti , a carte 54.*

OR, se, come disse, è menzogna, che le pecchie nascano dalla carne imputridita de' tori, favola non meno credo che sia quel che da alcuni si narra che nelle parti della Russia e della Podolia, si trovi una certa maniera di serpenti, che si nutriscono di latte, ed anno il capo, ed il becco, simile all'anitre; e son chiamati *Zmiia*: i quali generano dentro de' loro corpi viventi, e partoriscono poi per bocca, o per meglio dire, vomitano ogn' anno a poco a poco due sciami di pecchie almeno, che in lingua del paese dette sono *Zmitoiocki*; e ritenendo molto della natura serpentina, s'armano di un pungiglione velenoso, e poco men che mortale. Questo racconto in quelle provincie è tenuto per cosa certissima; e molti riferiscono d'aver veduti di que' si fatti serpenti: e fu ancora confermato in Parigi dalla testimonianza d'un tal Signor Szizucha, per quanto mi viene scritto dal dottissimo ed eruditissimo Signor Egidio Menagio. Il Signor Menagio però non vi presta fede: anzi tien per verisimile,

(se sia vero però che que' serpenti vomitino di tempo in tempo delle pecchie) che ciò avvenga, perchè le abbiano prima inghiottite vive, nel tempo forse che rubano il mele dagli alveari. *Il n'y a point d'apparence (dic' egli) de croire que ces abeilles s'engendrent dans le corps de cette sorte de serpens. Et il est vraisemblable , que ces serpens les ayant avallées avecque leur miel ; (car la plupart des serpens aiment les choses douces :) il les vomissent ensuite , en estant piquez.* E una sola volta forse, che ciò sia accaduto, e che sia stato osservato , può aver dato luogo alla favola , ed all' universale credenza.



C A R L O D A T I
nelle Postille alla Vita d'Apelle ,
a carte 144.

Plinio lib. xxxv. cap. xi. *Illud verò perquam rarum , ac memoria dignum , etiam suprema opera artificum , imperfectasque tabulas , sicut Irim Aristidis , Tyndaridas Nicomachi , & Medeam Thymomachi , & quam diximus Venerem Apellis , in majori admiratione esse , quàm perfecta . Quippe in iis lineamenta reliqua , ipsaque cogitationes artificum spectantur , atque in lenocinio commendationis dolor est : manus , cùm*
id

id agerent, extincta desiderantur, &c. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle, e nella sua imperfezione maravigliosa, piacemi di portare in questo luogo un' argutissimo distico d'Egidio Menagio, alla cui erudizione talmente son tenute le Lettere Greche, Latine, Francesi, e Toscane, e della cui amorevole corrispondenza debbo tanto pregiarmi: ed è questo:

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles,]

Si perfecisset, fecerat ille minus.

Sopra la medesima tavola non finita, venemi già capriccio di scherzare col seguente Sonetto: il quale io quì pongo, in un certo modo sforzato dall' occasione e dalla materia, non perch' io molto stimi alcuno de' versi miei, fatti senza il beneplacito delle Muse.

Folle menzogna è che perisse Apelle,

Mentre novella in Coa Vener pingea:

Ei, che della sua man forse temea,

A mirarla n'andò sovra le stelle.

Ma l'arrestò la Dea, che le sue belle

Semblanze uniche al mondo esser volea;

Dicendo, Chi ne' tuoi color si bea,

Queste non curerà, se'n terra à quelle.

Quind' è che sorge l'Alba a noi più chiara,

E da' pennelli industri il fosco velo

Di rose, e d'oro a colorire impara.

Qui condit; Tuscæque aperit cunabula Linguae
Gallus; & attonitos Floræ nunc ducit alumnos.

Si fas, docte REDI; si non indebita posco;
Huic tu me propius, propius me pectore toto,
Me totum, tantæ incensum virtutis amore,
Dede viro. Sinat ille suis mea nomina amicis
Qualiacumque addi. Non me trabeata superbis
Sors illustrem atavis, opibusque attollit avitis.
Quà Tenaræ latices, Scaldisque æterna fluenta
Oceano certant mistos evolvere fluctus,
Tentavi Carmen puer: Et crescente juventa
Me Grudiæ tenere Arces, me Gallica Regna.
Nunc Arni ad ripas fovet Italica ora quietum.
Obsequii & fidi, & fidi sum cultor amoris:
Prompta mihi officiis & mens est grata colendis:
Mens alacris, mens læta, & nudum pectus amicis.

LETTERA

DEL SIGNOR LVIGI STROZZI

AL SIGNOR

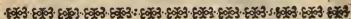
EGIDIO MENAGIO.

DOvrei trattenermi con un meritato e
convenevole rossore, dalla vergogna,
e dal rimprovero interno, partorito per ave-
re lasciato trascorrere, non solo i mesi, ma
gl'anni, senz'aver reso al merito di V. S.
Illustrissima testimonianza con mie, dell'
aggradimento immortale de i suoi eruditis-
simi Poetici favori. Ma sì come io non tro-

Qq ij

vavo allora in me parole bastanti per celebrare giusta mio poco intendere, e l'acume de i concetti, e la sublimità de gli stili, e la proprietà in ciascuna lingua del parlare, così giudicai meglio il venerargli con il silenzio, fino a tanto che mi si aprisse strada per mostrare la stima grande che di V. S. Illustrissima, e con ragione, facevo. Ecco che adesso incontro volentieri quella della sua discreta censura: sotto i di cui desiderabili rigori gl' indirizzo l'accluse Poesie: nelle quali non potrà riconoscere altro di buono, se non un pieno desiderio di far noto al Mondo tutto la dovuta gratitudine ch' io professo al S. Cardinale Mazarini, e la gioia che in me si concepisce ne gl'avanzamenti della Corona di Francia. Ella per tutti i capi deve esercitare, senza alcun riguardo, sopra di questo mio giovanile Componimento la forza del suo sapere: ma se non per altro, almeno perchè reso cauto dalle sue erudite correzioni, io possa nobilitare il mio stile, e renderlo presso che degno di formare encomii a sua persona: la virtù della quale quanto io stimi, chiamo in testimonio il Cielo istesso, se non è per bastare tutta Fiorenza: già che in ogni parte di essa con venerazione di V. S. Illustrissima parlo. Incolpi poi se medesima, se à così vile contraccambio de i suoi Poemi:

succedendo sempre mai di ricevere fango per margarite a chi traffica con un Mendico di Scienza. Mi arricchisca almeno con il pregio de' suoi comandi, che per attendergli mi confermo, &c. Firenze, 15. Aprile, 1660.



LETTERA

DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

NON meritavano le mie povere Muse sì grande onore quale è quello che si degna far loro V. S. Illustrissima. E in verità, che s'arrosfiscono di comparire al cospetto d'uno de' primi Poeti della Francia. Io non sono stato mai Poeta: ma adesso mi sono volontariamente esiliato dal Parnaso, perchè i miei versi (e lo dico ingenuamente) non mi piacciono punto. Obbedisco tuttavia; amando meglio essere in concetto di V. S. Ill. di puntuale e obbediente servidore, che di buon Poeta. Invio adunque tre Sonetti, che mi sono sovvenuti, perchè pochissimi ne ò scritti; e perciò molti e molti ne ò smarriti. Farò più diligente ricerca tra fogli, e nella memoria, per rinvenir qual-

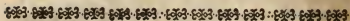
che altra cosa, e servirla: ma forse saranno troppi questi tre soli. Son debitore per mille conti a V. S. Illustrissima: Osservazioni sopra l'Aminta; Opere del Casa; Origini della Lingua; e mill' altri. Vorrei, ma fin' ora non o potuto, pagare. La colpa è di V. S. Illustrissima che compatisce troppo cortesemente la mia povertà. Ell' è stata troppo generoso a fidare sì grosse somme a uno che non à credito nel traffico Letterario. Mi sforzerò di pagar quanto prima qualche partita a buon conto. Il nostro Signor Emerico Bigot ci lascia, quando ci aveva innamorato con le sue soavissime maniere; profondità di dottrina; candidezza d'animo; ed' altre nobili qualità, che fanno a chiunque l'à conosciuto e praticato, molto sensibile la sua perdita; e a me in particolare. Mi consola con la speranza del ritorno. Il primo volume dell' Orazioni Fiorentine è finito di stampare: ma non è stampata ancora la mia Prefazione. E' finita di stampare ancora un' Opera Matematica *de Maximis & Minimis* del Signor Vincenzio Viviani, Fiorentino, degnissimo Scolare del nostro gran Galileo. Altre nuove Letterarie non posso darle; onde per termine di questa, ossequiosamente la riverisco. Di Firenze, li 4. Marzo, 1660.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCRissi più giorni sono lungamente a V. S. rendendole umilissime grazie de' libri de' quali s'è compiaciuta favorirmi. E in verità l'Eusebio è libro prezioso; e per la qualità dell' Autore, e per la correzione, e per la nuova versione, e per le Note eruditissime e dottissime del S. Valesio; il quale ò sempre stimato assai, ma adesso l'ammiro. Dissi ancora circa all' Opere di Monsignor della Casa, che erano pronte, e le Lettere copiate, per mandarfi con prima e sicura occasione. Adesso mi arriva avviso dal S. Valerio Chimentelli dell' istanza ch' ella fa della mia Selva, fatta in occasione della Pace. A questo rispondo, che ora appunto è sotto il torcolo, non volendo che comparisca in mano dell' Eminentissimo Cardinale Mazzarino altrimenti che stampata. Nell' inviarne copie per sua Eminenza a Monsignor Bonfi, ne manderò alcune altre per V. S. Temo bene che quando la leggerà, si muterà di pensiero; e avendo,

come dice, ordine da sua Eminenza di raccogliere le cose fatte in sua lode, per ristamparle, questa mia Selva dal suo purgatissimo giudizio sarà tralasciata: e così la prego a fare; sinceramente; avendo io pubblicati questi versi per compiacere gli amici, e non perchè a me sodisfacciano. Il nostro Signor Bigot è in Roma; e non perde tempo, faticando assiduamente per le Librerie. Supplico V. S. a non temere oziosa la mia servitù, mentre con ogni ossequio ed affetto la riverisco. Di Firenze, li 23. Dicembre, 1660.



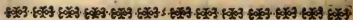
L E T T E R A

*DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.*

Ricevetti la settimana passata due Lettere di V. S. Illustrissima, che mi furono, come tutte l'altre sue, e carissime e dolcissime. Per esse ò veduto, ch' ella parimente à ricevuto i Libri che le inviai l'anno passato, per gli Mercanti di Lione: di che ò gran piacere. Ma mi duole assai, che quelli che le portava da mia parte quel Libraio Romano, chiamato Biagio, non le
fiano

fiano ancora capitati : poichè vi era fra essi il Concilio Fiorentino , libro curioso assai. La supplico che si degni di scriverne un motto al detto Libraio ; il quale intendete di fresco arrivato a Roma. Aspetterò dunque per la prima occasione le cose del Casa ; e col primo Corriere , la Selva Epitalamica di V. S. Illustrissima ; laquale non è da dubitare che non sia per farle, siccome al Cardinal Mazzarini , al quale è dedicata , grandissimo onore. La nostra Raccolta cammina sempre , ma a passi lenti. Saprà per mio mezzo il Signor Valesio la stima straordinaria ch'ella fa di lui e delle cose sue. Il Signor Ugghens , qui presente , m'impone di salutarla da sua parte , e di significarle che le scrisse più mesi sono, e che desidererebbe saper se la lettera le sia mai capitata. E con questo , le bacio divotamente le mani : pregandola a mantenermi sempre nella buona grazia di tutti cotesti amici miei e Padroni ; e particolarmente del Signor Conte Ferdinando del Maestro ; alquale fò umilissima riverenza. Parigi , a li 20. di Gen. 1661.





LETTERA
DEL SIGNOR ABATE
LVIGI STROZZI
AL SIGNOR MENAGIO.

LE querele che V. S. Illustrissima mi à portato per mezzo del Signor Gaudon, m'immagino che saranno cessate all' arrivo poi delle mie , poichè gl' ò scritto ben due volte , & è gran tempo che io non ò sue risposte. Con una , le inviavo le Poesie del S. Rovai , stampate , e glie ne domandavo il suo giudizio ; essendo , secondo il mio, stimabili quanto d'ogn' altro dopo il Testi. E nell' altra , avevo incluse alcune mie Poesie : che queste poco importa che si sieno perdute. O fatto sapere ancora al Signor Carlo Dati le sue doglianze : e mi à detto che di già le à scritto , e ch' adesso va stampando la sua Selva Epitalamica , per inviarla a Sua Emin. Sento che V. S. Illustrissima sia uno de i Deputari per istampare i Versi che sono stati fatti in lode del Signor Cardinal Mazzarino , mio Signore. Io , che son conosciuto per tanto obbligato a Sua Em. vorrei esser fatto degno di poter testi-

moniarlo al mondo, con includervi la mia Europa Rediviva, che un tempo fa le inviai: poichè sarei molto lacerato quà in Italia, se non avessi fra' tanti fatto ancor'io qualche cosa: quando molto bene si fa universalmente, che non tralascio gl' altri soggetti per esercitare le mie Muse. Non ò dato orecchio a gl' amici di stamparla, perchè mi è parso maggior reverenza far così. Del resto, V. S. Illustrissima non tralasci di mandarmi qualche sua erudita composizione che v'è facendo alla giornata. Che io con ogni ossequio la supplico de' suoi comandi, e mi confermo, &c. Firenze 30. Dec. 1660.

LETTERA

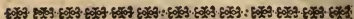
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

PEr due altre mie, scritte il mese passato, diedi parte a V. S. dello stato nel quale si trovavano le Lettere di Monsignor della Casa: cioè, pronte ad ogni sicura occasione, che si presentasse; come anche l'Opere stampate, e Note di V. S. Diceva ancora, che la Selva mia era sotto il torcolo. Oggi le foggiungo esser finita, e inviata *

Rr ij

Monsignor Bonfi per questo Corriere; per presentarsi all' Eminentissimo Cardinale Mazzarino; e nel medesimo involto esserne una per V. S. che potrà a suo tempo procurarla. Io ne voleva inviar più numero: ma con questa occasione non è stato possibile, perchè appena ò potute mandarne numero sei: ma non mancheranno congiunture. Nelle medesime due ultime lettere rendeva nuove grazie a V. S. de' libri rarissimi inviatimi, e pervenutimi: e in particolare dell' Eusebio del S. Valesio; opera, per ogni circostanza, singolarissima. Il S. Bigot è tuttavia in Roma, dove si tratterrà per tutta la Quaresima. Questi Signori stanno con qualche speranza di vederla quà alle Nozze del Principe di Toscana: ed io non potrei aver maggior contento di questo: anzi per esser così grande, poco lo spero, benchè infinitamente lo desidero. Di questo mese resteranno finite e pubblicate le Prose Fiorentine da me raccolte. È cominciata la stampa del Trattato de' Verbi del Cionio. Nel legger la mia Selva, mi compatisca, perch' io non son Poeta: ma sono stato sforzato a comporre dalla gran virtù di sua Eminenza; appresso il quale, quando se le porga occasione, la prego a fare a mio favore uffici amorevoli; acciocchè io non sia tenuto un temerario, per essermi messo a tale im-

prefa. E quì , con ricordarle la mia offer-
vanza , mi confermo di V. S. &c. Firenze,
13. Genn. 1661.



L E T T E R A

D E L S I G N O R D A T I
A L S I G N O R M E N A G I O .

SCrissi a V. S. prolissamente nel mese pas-
sato in due mie lettere , tanto circa l'O-
pere del Casa , quanto circa gli altri negozi
letterari : onde sopra essi non ò che soggiu-
gnere. Dipoi , due settimane sono , scrissi
altra mia con occasione d'inviare a Monfig.
Bonfi la mia Selva stampata , da presentarsi
all' Emin. Cardinale Mazzarino : e nello stes-
so tempo ne posi nel medesimo involto un
esemplare per lei ; non potendo allora farlo
di numero maggiore , come seguirà col se-
guente Corriere. Fra tanto , la supplico ad
esser mio fautore ; e particolarmente ap-
presso di Sua Emin. la quale si compiaccia
di compatir la mia debolezza , scusando il
troppo ardire. Vegga in che devo servirla ;
mi comandi liberamente ; e goda la pienez-
za di quelle felicità , ch' io le desidero. Di
Firenze , 28. Genn. 1660.

*L E T T E R A**DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.*

DOpo la partenza di Monsieur Bigot , il quale mi lasciò il modo , e ricordo per inviare , e soprascrivere le Lettere a V. S. Illustrissima, ò scritto almeno sette volte, e di niuna sento risposta con molto mio cordoglio ; sapendo ch' ella si rammarica del mio silenzio, e non crede che io sia per inviarle l'altre scritture di M. della Casa ; le quali ò pronte da molti mesi in quà : e in tutte le mie Lettere l'ò pregata ad avvisarmi il modo per inviarle. Presentandomisi l'occasione , e la cortesia di Monsieur di Monconis , che di Roma se ne viene a Parigi, gli ò consegnato numero 74. fra Lettere e Istruzioni scritte a nome del Cardinal Caraffa , quando era Segretario di Stato di Papa Paolo IV. le quali contengono tutto il negozio della Lega col Cristianissimo Rè di Francia Arrigo II. Vengono da manuscritto scorretto , e però incontrerà qualche errore. Sperava avere il Registro originale, con altre cose : ma non mi è sortito. Con esse Lettere averà V. S. Illustrissima numero 4.

Esemplari della mia Selva', quale suppongo averà a quest' ora avuta anche da Monsignor Bonfi. O' in ordine da 60. e più, Lettere del medesimo Monsignor della Casa a diversi, scritte in nome proprio, di stile molto più culto e vago: ma non l'ò mandate per non caricare detto Monsieur di Monconis, che viene per le poste: ma le manderò appresso, aspettando occasione in questa settimana, e nella futura: e con esse manderò l'Opere stampate, con le osservazioni del S. Conte del Maestro, e mie. Prego V. S. Illustrissima ad esser mio Protettore; e della mia Selva Epitalamica, che ne à molto bisogno; e particolarmente appresso l'Eminentissimo Mazzarino, con pigliare occasione di significare a S. E. la mia profonda osservanza: mentre io prego a V. S. Illustrissima ogni più perfetto contento, e mi confermo, &c. Firenze, li 9. Febb. 1661.

I quattro esemplari della Selva non vengono altrimenti, occupando troppo luogo nel valigino.




~~~~~

*LETTERA*  
*DEL SIGNOR DATI*  
*AL SIGNOR MENAGIO.*

**O** Più e più volte scritto a V. S. da quattro mesi in quà, nè ò mai ottenuta risposta alcuna : onde al passaggio di Monsieur di Moncónis mi sono risoluto di consegnare a detto Signore le Lettere di Monsignor della Casa, attenenti al negozio della Lega di Papa Paolo IV. col Rè Cristianissimo Arrigo II. Nè ò potuto mandare altro, per non l'aggravare, già che vuol correr la posta. Ne dò solamente avviso a V. S. perchè le procuri. Ed ossequiosamente la riverisco, Di Firenze, li 11. Febb. 1661.

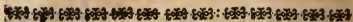
~~~~~

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

MI consola la gentilissima di V. S. Illustrissima de' 20. Gennaio, e mi libera dal timore d'avere scapitato qualche grado

grado di grazia appresso di lei. Questa settimana appunto ricevo per mano d'un amico, che è tornato di Roma, *Encomium Gale-
ni*, P. l' *Abbe*; *Anacreontis Carmina*, *Fabri*; e *Astronomia Physica du Hamel*, recuperati da Monsieur Biagio Diversini, Libraio: quale dice avere anche il Concilio Fiorentino nuovamente stampato, ma che non lo ritrovava. Io procurerò questo ancora, per godere interamente de' suoi preziosi favori; perchè Monsieur Biagio, oltre l'essere un poco negligente, è stimato anche avido. Fra tanto le rendo vivissime grazie: nè sò che dirmi, se non che le viverò eternamente obbligato. Già suppongo avrà ricevuta la mia Selva da Monsignor Bonfi, e le Lettere del Casa da Monsieur de Monconis. Con prima occasione manderò numero sei copie della mia Selva, e appresso, l'altre Opere del Casa. Prego V. S. Illustrissima a riverire affettuosamente il Signor Ugghiens, e significarli che non ò ricevuto il favore delle sue lettere, ma che a me s'aspetta l'essere il primo a porgere ossequi al suo merito; e che lo farò subito che io sappia il suo ritorno in Olanda; dubitando ora che le mie lettere non lo ritrovino partito di Parigi. Si copia la seconda parte della Difesa di Dante del Mazzoni, cavata dalla Libreria dell' Eminentissimo Barberino: e credo si

stamperà per beneficenza del Serenissimo Principe Leopoldo : ma ci vuol tempo ; sendoci molte citazioni solamente accennate , che sì debbono supplire. Credo però sarà bene impiegata ogni fatica, sendo libro dottissimo , e non inferiore alla prima parte. Già averà intesa la morte di Monsieur Luca Olstenio , deplorabile a tutti i buoni. Il nostro Signor Bigot lavora indefessamente nella Vaticana : ed io con tutto il cuore mi rassegno , &c. Firenze , 25. Febb. 1661.



LETTERA

*DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.*

SUppongo che a quest' ora V. S. averà Sveduta la mia Selva inviatale per via di Monsignor Bonfi ; dal quale non ò risposta alcuna della presentazione all' Eminentissimo Signor Cardinale Mazzarini ; e l'attendendo ogni giorno. Averà anche ricevuto da Monsieur Monconis un' involto di scritture di Monsignor della Casa , contenente molte Lettere & Istruzioni circa il negoziato della Lega di Paolo IV. con Arrigo II. fatto nel tempo ch' egli era Segretario

di Stato : lequali stampandosi , si potranno porre dopo l'Instruzione della Pace , mandatale più mesi sono. E leverei quell' attestazione del Zucchi , come anche quella Letteruccia , che si trova in detto negoziato. Con occasione della venuta del S. Abate Marucelli costà , il S. Conte del Maestro, ed io , abbiamo riportate sopra uno de' testi tutte le nostre correzzioni e osservazioni fatte è gran tempo , ma sospese per la speranza di trovare altre Opere di Monsignor della Casa. Queste si mandano , come anche il Frammento dell' Orazione in lode della Republica di Venezia : e appresso , intorno a numero 50. Lettere sceltissime , scritte in nome proprio a diversi : lequali cose faranno un bellissimo augumento alla sua edizione. Se frattanto si presenterà occasione di Corrieri di quà , cercherò d'inviarle qualche numero delle mie Solve , per dispensare a gli amici eruditi ; non perchè il componimento lo meriti ; ma perchè il mio debito lo comanda. E quì termino questa mia , per esserle sempre , &c.



tempo sospesa. Duolmi che V. S. Illustrissima non abbia ricevuta l'Istoria del Concilio Fiorentino; essendo, come le scrissi, libro molto curioso. Oltr' ad essa, e a gli altri libri accennati nella sua lettera, le mandai anche il Bellarmino *de Scripioribus Ecclesiasticis*, con le Osservazioni del Padre Labbeo sopra di esso: e mi maraviglio, che quel Libraio di Roma, al qual lo consegnai, non ne abbia fatto parola. Le manderò per la prima occasione una bellissima Raccolta di tutti i Canoni antichi: fatta, più anni sono, dal S. Giustello, Canonista famoso; ma pubblicata nuovamente quì dal suo figliuolo, degno figliuolo veramente di tanto padre. Se la seconda Parte della Difesa di Dante del Mazzoni non è inferiore alla prima, sarà senza dubbio curiosa assai: e la vedrò volentieri: che la prima è piena di molta e recondita erudizione; e l'ò letta con mio gran piacere. O' mostrato al S. Enrico Valesio gli articoli delle di lei lettere che a lui toccavano: il che gli fù molto caro: e di quella infinita stima di V. S. Illustrissima verso di se ne rende a V. S. Illustrissima infinite grazie. Non sapendo dove ora si trovi il nostro gentilissimo Bigozio, ardisco d'invviare a lei la lettera che gli scrivo, supplicandola a darle pronto ricapito. Il S. Ugghiens è in Inghilterra. Quando gli scriverò, il che

farà posdomani ; non mancherò di significargli , che V. S. Illustrissima non à ricevute le sue. E con questo , non occorrendomi altro da dirle , le bacio umilmente le mani: Parigi, 10. Aprile, 1661.

ÆGIDIO MENAGIO

Viro Cl. doctissimoque,
VALERIUS CHIMENTELLVS
S. P. D.

MAria ac montes de me tibi polliceris. Montes , parturient murem ; ranam, Oceanus. Summopere cupiebam ; neque minus sperabam ; tibi ad hunc diem misisse paucula , qualia possum , adnotamenta Etymologica. Sed multa intervenerunt , & quotidie interveniunt , quæ me volentem remorantur. Tempus hoc , professoriis actibus , ac foro literario excalesciendo dicatum est. Nolo concubinam & contubernalem meam in partem criminis vocare. Quid putas , nisi parum firmam valetudinem ? Sed nova nunc obiacet salebra : cum enim hîc solennia nuptiarum disponantur , meum quoque pensum mihi injunxerunt. Faciam interim ut ille *iniquæ mentis asellus* , *cum gravius dorso*

subiit onus. Ceterum , si perscripta & consignata haberem , quæ de Veriloquiis Etruscis cogitaveram , neque per nebulam tantum atque indicem demonstrata , minor mihi molestia foret subeunda. Non tamen à negligentia aut moræ accusatione me absolvo , teque simul confesso mitiorem opperior. Curabo præstare , si quid per ocia Saturnalia licebit. Quòd si isthic typi , quos meritò gloriosa sub paginis tuis pressura impatientes reddit , maturum à te opus efflagitant , nullatenus volo ut tantillum retardes. Satis quippe agnosco præ eximia tua humanitate id à te fieri , ut in flamma tam luculenta scintillas nostras nihil profuturas expectes. Vale. Pisis xvi. Kal. Janu. cio
 13 C LXI.

~~~~~

## LETTERA

DEL SIGNOR DATI  
 AL SIGNOR MENAGIO.

**R**ispondo a due gratissime , e gentilissime di V. S. con dirle , che le sue per Monsieur Bigot restano ricapitate : e'l detto Monsieur Bigot si trova presentemente in Bologna. Le scritture del Casa , come l'O-



pere stampate , e altro , sono in ordine per consegnarsi al S. Abate Marucelli ; quale non è pur ancora partito. Ebbi di Roma la Storia del Concilio , libro veramente curioso ; del quale rendo a V. S. grazie infinite. Monsieur Biagio di Roma dice restarli il Bellarmino , ma non essere ancora arrivato. Qui siamo tutti occupati negli apparati e feste nuziali , da celebrarsi all' arrivo della Serenissima Sposa : e credo faranno al maggior segno sontuose. E ci vorrei in questa occasione godere la presenza di Monsieur Menagio , che mi colmerebbe d'indicibil contento. A suo tempo n'averà le Stampe, e Relazioni. Troppo è l'onore ch' ella pensa di fare alla mia imperfetta e sfortunata Selva , nel ristamparla. Quando ciò segua, non vorrei si tralasciasse la prosa ; perchè mi pare meno cattiva della poesia. Ne manderò alcuni esemplari per il medesimo Signor Marucelli , o per altri ; e fra esse una , con l'emendazioni d'alcuni errori trapassati nella stampa. Io vorrei , se l'angustia del tempo lo permetterà , oltre alle pubbliche occupazioni , fare un' Epitalamio per questi Serenissimi Sposi , ma dubito non mi riuscirà. Il Signor Chimentelli v'è preparando un' Orazione Nuziale. Presto si stamperà il Libro de gli Ammaestramenti de gli Antichi ; e presto usciranno le mie Prose Fiorentine.

Altre

D'EGIDIO MENAGIO. 329

Altrei nuove non ò da partecipare a V. S.  
alla quale ricordando affettuosamente la mia  
ossequiosa servitù, le prego ogni più vero  
contento. Di Firenze, li 5. Maggio, 1661.

\*\*\*

## LETTERA

DEL SIGNOR ABATE GRADI,  
*Custode della Libreria Vaticana,*

AL SIGNOR

ABATE EGIDIO MENAGIO.

O Inviato fra le robbe. del S. Duca di  
Crequì, che vanno per mare, il libro  
dato nuovamente in luce dal S. Leone Ala-  
zio, mio Collega, in materia del Concilio  
Fiorentino, da esser consegnato a V. S. dal  
S. Abate Marucelli, Residente del Serenissi-  
mo Granduca appressò Sua Maestà. Pre-  
gola a voler prender motivo di leggerlo più  
volentieri, oltre il proprio compiacimento,  
e propria curiosità, anche per favorir me:  
che da lei aspetto una sincera relazione del  
concetto che ne an fatto gli uomini dotti  
di costì: e si contenti non avere alcun ri-  
guardo all' affetto che in me con ragione  
puo supporre verso l'autore; al quale non  
potrà che essere utile per lavorar più ac-

certatamente nel resto dell' opera , la notizia della riuscita della prima parte nell' opinione de gli uomini. Nel rimanente, io vivo con passione d'aver occasione di servirla ; e sopra tutto, di presentire se mai le darà l'animo d'intraprendere il viaggio tanto tempo fà disegnato ; come anche di contribuire se mai saprò e potrò alla gloria che ella è per riportare dalle sue erudite fatiche. Non so se le occurrerà niente per il suo Clemente Alessandrino : nella qual materia diedi già per lei alcune Note al Padre Posini. Non lasci, la supplico , d'esperimentar, col comandarmi, quant' io la riverisca , e la stimi , e come le sia servitore. Roma , 4. Maggio, 1665.

~~~~~

DEDICATORIA

D'EGIDIO MENAGIO

a i SS.

'ACCADEMICI DELLA CRVSCA.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI , E PADRONI
MIEI COLENDISSIMI,

Più tempo fà ; entrato io, non so come, in
contesa sopra la sposizione d'un versodel

Petrarca col Signor Giovanni Capellano; che veramente fù a me temerità grande di contendere con un tant' uomo; fui da esso per la decisione di quell' amichevol lite citato avanti al vostro Tribunale. Comparsovi per iscritto, ed esaminata dalle Signorie Vostre Illustrissime con somma esattezza in più tornate la quistione, si diede finalmente in favor mio la Sentenza. Sì fatto vantaggio riportato da me sopra sì nobile avversario, e l'onore fattomi poscia in ammettermi nel loro Collegio, furono un forte incentivo per farmi applicare con ogni maggior fervore e diligenza allo studio della gentilissima Favella Italiana, di cui, sin da fanciullo, era stato invaghito. In quel bello e dovizioso idioma scrissi dunque più cose, e'n prosa, e'n verso. E per non parer' indegno a' nostri Accademici Franzesi d'essere stato ascritto nella famosa Accademia della Crusca, sommo Tribunale dell' Italiana Favella, feci disegno di comporre un Vocabolario Etimologico di quella nello stesso idioma, con una Dichiarazione de' Modi di dire Italiani. Avea io già compilate le Origini della Lingua Franzese, e meditato lungo tempo sopra quelle della Spagnuola, Lingue sorelle dell' Italiana: nè richiedendo quelle materie se non chiarezza di stile umile insegnativo, mi pareva

di poter facilmente sbrigarmi da così difficile impresa. Ma posciachè per prova conobbi che la cosa andava altrimenti, ne venne di giorno in giorno differita da me l'esecuzione: insinattantò, che preso dall'Accademia, due anni sono, lo stesso disegno, scrissero le SS. VV. Illustrissime al Signore Alessandro Segni; lor degnissimo Accademico, che allora si trovava in Parigi, mi domandasse da parte di ella le mie Origini Italiane, acciocchè ella ne registrasse nella sua Raccolta quelle che le ne parebbero degne. Per ubbidirle, subito le compilai. E per risparmiare alle SS. VV. Illustrissime la fatica di leggere il mio carattere, ne feci stampare alle mie spese un centinaio d'esemplari; la maggior parte de quali mando all'Accademia. Quanto a i Modi di dire, essendo che per l'altezza del volume non si sia potuto congiuntamente stampargli, fra poco separatamente si stamperanno. Ora, mentre m'affretto d'eseguire i lor comandamenti, avendo scritto le dette Origini quasi nel corso della stampa, non può essere che stante questo; e'l non aver avuto quella quantità di libri Italiani che bisognava per lavoro sì grande; e quel che più importa, l'essere io straniero nell'idioma in cui scrivo; nè anche mai stato nel bel paese ch'Apennin parte, e'l Mar circonda,

e l'Alpe; non può essere, dico, ch' io non v'abbia commessi molti, e molti errori; e massimamente di Lingua. Ma avendo io altresì posto nelle materie Etimologiche tanto studio quant' io ò fatto, mi fo a credere che le SS. VV. Illustrissime incontreranno in questa mia Opera alcune cose dotte, erudite, e recondite. Anzi son sicuro che ne troveranno assaissime: imperciocchè, oltre all' Etimologie de' più pregiati Scrittori Italiani da me in essa in gran numero riferite; dopo aver l'Accademia vostra, ad altro occupata, lasciato il pensier dell' Etimologico; i Signori Carlo Dati, Francesco Redi, e Valerio Chimentelli, tre suoi valorosi Accademici, con somma cortesia me ne parteciparono quantè ne avevano: siccome anche parecchi de' nostri Letterati Franzesi; tra' quali non è da tacere il Padre Bertet, Giesuita, gran fabbro d'Origini; mi somministrarono le lor notizie intorno a tal materia. E se mai in Firenze d'ordine dell' Accademia si facesse di queste mie Origini un' altra edizione, purgata dagli errori, sì della lingua come delle cose, e nellaquale, con aggiugnervi la Dichiarazione de' Modi di dire, le Giunte poste nel fine del volume, si mettessero per entro l'opera al luogo proprio; mi giova di credere che si averebbe allora un ricco Tesoro del-

la Toscana Favella. Quali elle ora si sieno ; poichè per compiacere alle SS. VV. Illustrissime, le ò con grandissima fatica composte , e con molta spesa stampate , spero che da esse saranno gradite , e con la solita loro benignità accettate : di che supplicandole quanto più vivamente posso , mi rassegnano per sempre ,

D E L L E S S. V V. I L L U S T R I S S I M E

Parigi, li 20. di Ottob.

1669.

Umilissimo e devotissimo
servitore

E G I D I O M E N A G I O .

~~~~~

## L E T T E R A

D E L S I G N O R D A T I  
A L S I G N O R M E N A G I O .

**D** Al nostro gentilissimo S. Redi a' mesi passati mi fù reso un esemplare delle Origini Italiane di V. S. Illustrissima per la nostra Accademia , e uno per me : giacchè mai non s'erano potuti recuperare gli altri , mandati molto prima , non so se per colpa

della fortuna , o di chi. Quand' io li ricevetti , era in campagna , dove sono stato tre mesi continui. Diedi l'ordine per la legatura di detti libri , per presentarne uno all' Accademia in adunanza pubblica , e godermi della finissima e vasta erudizione di V. S. Illustrissima nell' altro. La prima intenzione non s'è potuta esequire : per l'assenza del Signor Cardinale de' Medici ; sendosi fatte continue tornate private a' soliti esercizi , ma delle pubbliche , non mai. La seconda à ricevuto l'adempimento , avendo io letto e riletto il suo dottissimo libro con tutto diletto , ed ammirazione ; e fattolo vedere , e leggere , e ammirare a molti de' più eruditi Accademici : i quali dapprincipio arrossiscono che un forestiero abbia a recar loro vergogna , preoccupando con tanta lode quel posto che doveva esser preso : ma in fine, si pregiano che la nostra Lingua sia illustrata sì altamente da un' ingegno , straniero sì , ma loro Accademico ; e stimano maggior gloria del nostro Idioma l'aver colonia in Parigi. Ma perchè , dirà V. S. Illustrissima , e con ragione , indugiar tanto a scrivermi ? La risposta sarà , se non buona , almeno sincera : perch'io mi credeva ogni giorno di risponderle anche a nome dell' Accademia , e non ò mai potuto. L'assicuro bene che l'obbligazioni di essa sono

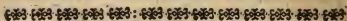


immortali , infinite , inesplicabili , com' ella sentirà fra pochi giorni , che in occasione di creare i nuovi Ufficiali , sarà presentato il suo libro. Io tuttavia non ò voluto prorogar più la mia contumacia : e confessando il proprio errore , cerco d'alleggerirmi la pena. Prego V. S. Illustrissima dell' invio della congiunta al nostro S. Bigot : e senza più ; umilmente la riverisco , e resto

Di V. S. Illustrissima

Firenze , 15. Agosto,  
1670.

Servitore divotissimo ;  
obbligatissimo  
CARLO DATI.



*L E T T E R A*  
*D E L L' A C C A D E M I A*  
*della Crusca,*  
*AL S. EGIDIO MENAGIO.*

**I**LLUSTRISSIMO SIGNORE , E PADRONE  
COLENDISSIMO ,

E' sì grande l'interesse della nostra Accademia

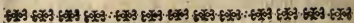
demia nell' aumento , e nella riputazione dell' Idioma Toscano , e parimente è tale la parte ch' ella tiene nella stima e nella gloria de' suoi Accademici , che siamo stati in dubbio di che noi ci dovessimo più rallegrare in ricevendo l'Origini Italiane di V. S. Illustrissima , o colla nostra Favella sì dottamente illustrata , o con esselei , che in ciò fare s'è guadagnata cotanto onore. Non è già da mettere in dubbio , se noi dobbiamo maggiormente congratularci con esso noi medesimi ; perchè il favore che V. S. Illustrissima s'è degnata di farci , dedicandoci così nobile ed erudita fatica , è tutto nostro : e non ce lo può torre , nè l'Invidia , nè il Tempo : assicurandoci d'un quieto possedimento , e la sua costante benignità , e l'immortalità del suo nome. Rendiamo adunque a V. S. Illustrissima le più vive grazie che per noi si possono : e con professarle infinite obbligazioni , restiamo

Di V. S. Illustrissima

Firenze, della nostra Accademia,  
il dì primo d'Ottobre 1670.

Divotissimi, obbligatissimi servitori  
L'ARCICONSOLO, E GLI ACCADE-  
MICI DELLA CRUSCA.  
LO SMARRITO, Segretario.

Vu



## L E T T E R A

D E L S E R E N I S S I M O  
P R I N C I P E L E O P O L D O ,*il Cardinal*

D E' M E D I C I.

SIGNOR MENAGIO, Io conservo  
Stuttavia grata memoria alla di lei cor-  
tesia , per l'Origini Italiane , che molto  
tempo fa V. S. con il solito dell' amor suo  
mi mandò : e fin dall' ora proposi di ren-  
dernele grazie , come richiedeva la conve-  
nienza , e l'affetto che giustamente le por-  
to. Ma perchè mi aspettavo di ricevere in  
quell' occasione la sua Lettera ancora , di-  
vertito dalle molte e continue applicazioni,  
mi dovette uscir di mente , e non ne dare  
l'ordine in Segreteria. Mi persuado però,  
che V. S. nonostante sia certa dell' affet-  
tuosa parzialità , con la quale ricevo le di-  
mostrazioni dell' animo suo , e della cor-  
dialità , con che le corrispondo ; promet-  
tendomi , che all' occasioni ella vorrà conti-  
nuarmele. Et assicurandola del pienissimo  
aggradimento che io sempre le ne conser-

D'EGIDIO MENAGIO. 339  
verò , resto , augurandole dal Ciel tutte  
le felicità ,

Di Firenze, 19. Dec.

1670.

Amorevole di V. S.  
IL CARDINAL DE' MEDICI.

IL CARDINAL DE' MEDICI.

[illegible]

LETTERA

DEL SIGNOR REDI  
AL SIGNOR MENAGIO.

**N**On avendo speranza di poter mandar-  
le così presto , come farebbe il biso-  
gno , l'Opere del Barberino , collé Note di  
Federigo Ubaldini , ò fatto còpiare , co-  
minciando dalla lettera D , tutto quello che  
vi è opportuno per l'Etimologie. Questo al-  
tro ordinario le manderò quello che non è  
perancora scritto. Perora si contenti di questi  
tre fogli. Non vedrà quì delle mie Origi-  
ni , avendo avuto a questi giorni moltissi-  
me occupazioni. Quanto prima ne manderò  
molte. Ma che dirà V. S. Illustrissima ,  
quando vedrà ch' io maneggio la Lingua  
Araba, come un Musulmano ? Al certo che

Yu ij

crederà ch' io abbia bevuto al famoso Pozzo della Mecca, e che abbia sognato in Medina Talnabi. Voglio scriverle al S. Buondelmonti. Oh poverino! e come farà ad interderle? Lo voglio fare spiritar di paura. Questa sera è venuto quì da me il S. Dati. Mi à imposto il salutar V. S. Illustrissima earamente. Gli ò promesso di fargli vedere i fogli delle Origini che V. S. Illustrissima mi manderà. Io poi gli attendo con impatienza. Mi rallegro della così nobile Prefazione che sento abbia fatta per la Raccolta delle Poesie in lode del Signor Cardinal Mazzarino: e V. S. Illustrissima si rallegri meco di una annua pensione di ottocento piastre, assegnata dalla generosità del Serenissimo Granduca, mio Signore. Resto infinitamente obbligato di tanti onori che mi fa. O' veduto la mia Origine di *Cattano*. Le sue dotte osservazioni mi fan mutar parere. Mi reputo però a grand' onore, anzi grandissimo, di esser in tanta stima appresso di lei di esser degno che anche le mie baie sieno confutate da un par suo. Mi voglia bene: e mi creda quando le dico, che io amo teneramente il Signore Egidio Menagio, e che l'amo a segno, e che pretendo che in Italia non vi sia chi l'ami più di me, ne con più sincerità: e però mi fo gloria di essere sempre di, &c. Firenze, 2. Nov. 1666. Nell'

D'EGIDIO MENAGIO. 341

altra mia Lettera antecedente , avrà sentito il mio parere intorno alla voce *argomento*.

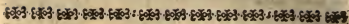
~~~~~  
LETTERA

DEL S. STEFANO GRADI,
Custode della Libreria Vaticana,
AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

LA promessa contenuta nella cortesissima Lettera di V. S. della nuova edizione de' suoi Poemi , io l'accetto con avidità , e le invio l'effattore , che è l'esibitor della presente : contentandomi per quella dell' Etimologie della Lingua Toscana , aspettar a quando sarà impresso il libro. Egl' è il Padre Francesco Antonio Primi , Provinciale de' Minori Osservanti nello Stato di Ragusa , mia patria : il quale passa costà con Lettere di quella Republica a Sua Maestà , accompagnate da Breve Pontificio , per domandar dalla Maestà Sua soccorso in ristoro de' danni e sciagure , cagionate a quella povera città del terremoto : espediente ne' tempi antichi e moderni praticato in casi somiglianti , e stato sempre fruttuoso , e che si spera dover' essere questa volta fruttuo-

fiffimo, attesa le felicità e grandezza in cui
 sono in questo tempo le cose di cotesto flo-
 ridissimo regno. Io ò raccomandato questo
 buon Religioso al Signor Duca *de la Vien-*
ville, conoscente & amorevole, fin dalla
 gioventù, di molti della nostra nazione: e
 se gli raccomanda anco la Repubblica stessa
 con una sua Lettera. E perchè confido som-
 mamente nella corrispondenza che le Muse
 m'anno conciliata con V. S. oltre la cui
 dottrina, e l'ingegno, stimo infinitamente
 la sincerità, e benignità, prendo ardire di
 pregarla che voglia udirlo ragionare del suo
 negozio, e consigliarlo, e dirigerlo; ricor-
 dandole, che *ἡμεῖς οὐκ ἐν ἀλλοτρίᾳ γλώσσῃ*:
 massime quando si tratta di pelegrinaggio
 tanto lontano; e si à lo svantaggio dell'im-
 perizia della Lingua. Ella farà in questo
 una azione generosa, e propria di sog-
 getto ripieno di virtù e doti singolari: ed
 io farò debitore alla sua benignità d'una
 perpetua gratitudine. E le bacio riverente-
 mente le mani. Roma, 10. Ottob. 1667.



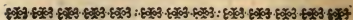


LETTERA

DEL SIGNOR DATI.
AL SIGNOR MENAGIO.

DOveva fino la passata render grazie vivissime a V. S. Illustrissima dell' onore fattomi , che per suo mezzo conoscessi , e servissi , benchè per pochissimo , il Padre Rapino , da me prima ammirato per le più care delizie delle Muse Latine , e ora necessariamente amato per essere amico suo : perchè , chi è amico del S. Menagio , non può essere se non eruditissimo , amenissimo , candidissimo , e di cognizioni , e di stile , e di costumi. Questo buon Padre mi à promesso nel ritorno in Francia di fermarsi per qualche giorno in Firenze : e sopra queste speranze mi consolo , perchè , a dire il vero , l'averlo solamente veduto sparire , mi farebbe stato disgusto. Io voleva servire V. S. Illustrissima di qualche Origine Toscana , più per obbedire alle sue istanze , che perchè le mie bagattelle lo meritino : ma essendosi V. S. Illustrissima avanzata , e non potendo io veder le stampe , per le molte occupazioni di chi me l' à promesse , dubito

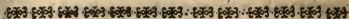
di non dare in qualche cosa fatta , facendo al buio. E senza più , umilmente la riverisco. Firenze, 10. Ottob. 1667.



L E T T E R A
D E L S I G N O R R E D I
A L S I G N O R M E N A G I O .

ALLA fine ebbi dal S. Magliabechi il libro delle Origini : ed è uno di questi tre legati che V. S. Illustrissima mandò per via di Lione , con le soprascritte al S. Cardinal de' Medici , al S. Carlo Dati , ed a me. In somma , io ò avuto il mio : e perchè così me ne farebbono toccati due , ne ò inviato un esemplare sciolto al S. Ottavio Ferrari a Padova , sapendo che V. S. Illustrissima ne aveva desiderio di mandarglelo. Gli altri due esemplari legati , credo che sieno ancora in mano del S. Magliabechi. Quì annessa riceverà la Lettera del S. Carlo Dati. Verso il principio di Settembre si attende quì di ritorno il S. Cardinal de' Medici. Veramente il S. Vandebroech è disgraziato nella stampa delle sue Poesie. Se la vedova di Monfu Martino volesse attendere a stamparle , sarebbe gratissimo , e dal S. Vandebroech,

denbroech, e da me: e se ne resterebbe con eterne obbligazioni a V. S. Illustrissima. Quando che nò, bisognerà aver pazienza. Alcuni Litterati che si son radunati costì in Parigi in casa di Monsù Charas, anno fatte molte esperienze intorno alle Vipere, e le anno stampate pur costì in Parigi, appresso Olivier de Varennes, 1669. in 8°. Questi Signori anno fatta una onorata menzione del mio nome, del che resto loro molto obbligato. Ma perchè anno impugnato alcune mie esperienze, mi anno stimolato a rifarle di nuovo: e trovando io le mie verissime, le ò stampate di nuovo in una Lettera, diretta al S. Alessandro Morus, ed al S. Abate Bourdelot. Oggi si tira l'ultimo foglio: onde spero la prossima futura settimana poter mandar essa Lettera costì in Parigi: e mi piglierò l'ardire d'inviarne una copia a V. S. Illustrissima: sperando che ella vorrà averla in protezione: non in riguardo della nostra amicizia, e della mia servitù, ma solamente in riguardo della verità: laquale tantò più è evidente, quanto che consiste in fatto, e non in ispeculazione. Del resto, io sono suo servitore: e pregandola de' suoi comandamenti, le fo devotissima reverenza. Firenze, 18. Agosto, 1670.



LEZIONE

D'EGIDIO MENAGIO

sopra'l Sonetto di Messer

FRANCESCO PETRARCA.

che incomincia La gola, e'l sonno.

IL Sonetto è questo:

*La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
 Anno del mondo ogni virtù sbandita:
 Ond' è dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura, vinta dal costume.*

*Et è sì spento ogni benigno lume
 Del Ciel, per cui se'nforma umana vita,
 Che per cosa mirabile s'addita,
 Chi vuol far d'Elicon nascer fiume.*

*Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
 Povera e nuda vai, Filosofia,
 Dice la turba, al vil guadagno intesa.*

*Pochi Compagni avrai per l'altra via:
 Tanto ti prego più, celeste Spirto,
 Non lasciar la magnanima tua impresa.*

Esorta il Petrarca in questo Sonetto morale la persona a chi lo scrisse a seguitar la virtù, e lo studio della Poesia: e a guisa di Satirico, sgrida contro a i costumi perversi

del secol suo, dal quale alla virtù e alla dottrina veniva preferito l'interesse. C'è gran contesa fra gli Spositori del nostro Poeta intorno a questa persona. Antonio da Tempo, Giudice Padovano, coetaneo del Petrarca, crede che lo scrivesse a un giovane, amico suo, ilquale avendo cominciato a studiare, stava in dubbio di lasciar l'impresa: ma non dichiara egli chi sia questo giovane. L'acutissimo Castelvetro, e l'ingegnoso Tassone, scrissero parimente che'l Petrarca mandò detto Sonetto a un amico suo, senza dire altrimenti chi fusse quest'amico. Il Giesualdo, che, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra gli Espositori del nostro Poeta, è d'opinione che fosse mandato a colui alquale scrisse Messer Francesco la sesta Lettera (dovette dir la quinta) delle Senili: e conferma la sua conghiettura con diversi luoghi dell' istessa Lettera, che saria lungo riferire, conformi, com' egli crede, di sentimento al presente Poemetto. Non nomina il Petrarca colui alquale scrisse detta Lettera: nè così agevol cosa sarebbe ad indovinare chi egli fusse. Francesco Filelfo, uomo di varia lettura e di recondita erudizione, nel Comento che fece sopra detto Sonetto, stimò anch' egli che fusse scritto dal Petrarca che si trovava allora in Avignone, a un

fuò carissimo compagno, chiamato per nome *Orso*: ilquale da Monpolieri, dove faceva i suoi studi, avea scritto al Petrarca se studiare in cose disutili: ma di questa sua opinione niuna prova adduce: e dire chi sia quest' *Orso*, non lo possiamo parimente. Basta di osservare, che *Orso* dall' *Anguillara* fù conoscente e amorevole del nostro Poeta, e che essendo egli Senator di Roma, fù il Petrarca coronato Poeta. Bernardino Daniello, Lucchese, l'anima di quel gran Trifon Gabrielle, che fù il Socrate de' suoi tempi, e quel che più importa, intendentissimo delle cose del Petrarca, e dalquale prese il Daniello quasi tutte sue Spozizioni, com' egli stesso lo confessa, dice, che'l Poeta, per quello che si comprende in molte delle sue Lettere, scrisse il presente Sonetto al Boccaccio, biasimando la vita Epicurea, e esortandolo allo studio della Filosofia. E questo è anche il sentimento del Vellutello, e d'alcuni altri Comentatori del Petrarca. Nè dispiacerebbe questo sentimento al Filelfo; avendo il Boccaccio per povertà copiato spesso volte de' libri a prezzo; se il Boccaccio (sono le parole del Filelfo) fosse stimato Filosofo, ovvero aver alcun tempo in Filosofia studiato. Ielio Lelio stimò altresì, che fusse scritto detto Sonetto al Boccaccio; ma in risposta d'uno che

fi legge nel manuscritto del medesimo Boccaccio, e che incomincia,

Tanto ciascuno a conquistar tesoro.

Ma essendo l'usanza de' Poeti Italiani di quel secolo (e questo s'usa anche oggi) di risponder a' Sonetti per le rime, o vogliam dire, colle medesime desinenze, non è da credere ch'avesse scritto il Petrarca questo Sonetto in risposta a quell'altro del Boccaccio, essendo que' due Sonetti di rime differenti.

Il Varchi nella Lezione da lui fatta sopra detto Sonetto, e recitata nell'Accademia Fiorentina, averà detto anch'egli qualche cosa della persona, allaquale fù scritto questo Sonetto: ma noi non facciamo menzione del suo sentimento, non avendo veduta la sua Lezione.

Queste sono le opinioni di tutti gli Spositori del Petrarca, che mi son capitati nelle mani, intorno alla persona allaquale fù da esso scritto il Sonetto *La gola, e'l sonno*. Niuno di essi à dato nel segno. Fù scritto alla Signora Giustina Levi Perrotti da Sasoferrato, in risposta a questo, da detta Signora scritto a detto Petrarca,

Io vorrei pur drizzar questa mie piume

Calà, Signor, dove il desio m'invita.

E dopo morta rimanero in vita

Col chiaro di virtute inclito lume.

*Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo, ogn' or m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicon al sacro fiume.*

*All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
(Come se qui non sia la gloria mia)*

Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu ormai, che per più dritta via

A Parnaso te'n vai, nobile Spirto,

Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

E ciò si vede chiaramente, sì per le cose in questi due Sonetti contenute, che sono di medesimo sentimento, sì per le medesime desinenze, anzi per le medesime voci poste in rima, fuor di una, che è quella d'*invita*.

Ora è da dire chi sia questa Giustina Perrotti da Sassoferrato. Fù figliuola d'Andrea Perotti dall' istesso luogo; e della nobilissima famiglia di Levis di Franciaco, se si à da credere al Tomasini, nel suo Petrarca Redivivo, dove produsse detto Sonetto di Madonna Giustina. E fù quest' Andrea Perotti uomo dotto, e intelligentissimo delle cose di guerra, e massimamente delle fortificazioni. Dell' istessa famiglia de' Perotti da Sassoferrato fù anche Niccolò Perotti, Arcivescovo Sipontino, e familiare e Conclavista di quel gran Cardinal Bessarione; a cui inavvertentemente tolse il Pontificato, per non avere ammessi a salu-

tarlo parecchi Cardinali ; i quali , essendo congregato il Sacro Collegio per l'elezione d'un Papa , morto che fù Pio II. eran venuti da lui per offerirgli il lor suffragio : dicendo loro il Signor Niccolò , che Monsignor Bessarione studiava , e che non voleva veder niuno. Imperocchè da tal rusticità detti Cardinali offesi , offerironsi al Cardinal Pier Barbo , che fù poi eletto Pontefice , e chiamato Paolo II. Questa rusticità del suo Conclavista saputa che l'ebbe il Bessarione , gli disse , *O Perrotti ; Perrotti ; il tuo intempestivo ufficio , oggi a me la Tiara , a te è tolto il Cappello.* Ora questo Niccolò Perrotti fù Poeta celebre ne' suoi tempi , e come tale , coronato in Bologna da Federigo III. Imperadore , di cui era Consigliere. Ed in questo proposito è da notare , che nel Comento , intitolato *Cornucopia* , che fece egli sopra Marziale , interpretando que' versi dell' epigramma ventesimo del libro terzo , *Quid possunt hedera Bacchi dare? Palladis arbor Inclinat varias pondere nigra comas* , dice così : *ARBOR PALLADIS. Olea ; Palladi sacra. Allusit ad Fabulam , quam nos ex Avieno in Fabellas nostras adolescentes lambico carmine transtulimus.*

*Olim quas vellent esse in tutela sua
 Divi legerunt arbores. Quercus Iovi ,*

*Et Myrtus Veneri placuit : Phæbo Laureæ ;
Pinus Cybela ; Populus celsa Herculi.*

*Minerva, admirans quare steriles sumerent,
Interrogavit. Causam dixit Iupiter :*

Honore fructum ne videamur vendere.

*At mehercule narrabit quod quis voluerit,
Oliua nobis propter fructum est gratior.*

Tunc, sic Deorum genitor, atque hominum sator:

O Nata, meritiò sapiens dicere omnibus:

Nisi uile est quod facimus, stulta est gloria.

I quali versi, fuor di quattro o cinque voci, scorrette, e da me quì corrette, si leggono in Fedro, alla Favola 17. del libro terzo. Il che à dato occasione allo Scriverio, sopra quel verso di Marziale,

Aut emulatur improbi jocos Phadri,
di confermarli nell' opinione ch' ebbe che Fedro non fosse Scrittor' elegante, ed antico. Ma certo s'inganna lo Scriverio : che veramente Fedro fù Scrittor' elegante, e visse nel buon secolo, o almeno nel secolo vicino al buono : e per valermi della voce Latina, fù plagiario il Perrotti.

Veniamo ora all' esposizione de' versi del Sonetto, del quale abbiamo intrapreso il Comento.



PRIMO QUATERNARIO.

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume.

Anno del mondo ogni virtù sbandita:

Ond'è dal corso suo quasi smarrita

Nostra natura, vinta dal costume.

LA GOLA. Cioè, l'immoderato desiderio di mangiare e di bere, che fa gli uomini lasci-
vi, e pigri all' operare virtuosamente. *Ven-*
tris amor, studiumque gula, disse somiglian-
teamente il nostro Poeta nelle sue Poesie
Latine.

E'L SONNO, E L'OZIOSE PIUME. *Chi dor-*
me, non è capace di niente, diceva Plato-
ne nel 7. della Republica: *non altrimenti*
che se fosse morto.

Tosto s'opprime, chi di sonno è carico:

Che dal sonno alla morte è picciol varco,
disse il Tasso nella sua divina Gierusalem-
me. Il sonno è l'immagine: anzi il fratel
della Morte. Quindi Plinio nella sua Pre-
fazione, *Vita, vigilia est*: E San Pier Gri-
sologo, nel Sermone 24. *Semper, & ad*
omnia, vigilias esse salutare, nullus ignorat:
quia revera, plus vigilare, plus vivere est. Ma
sopra tutto è il sonno contrario alle Disci-
pline: ὕπνισι, μαθήμασι πόλεμοι, dice Platone,
nel decimo della Republica. *Non possono i*
Volanti delle Librerie volare nelle mani de i

sonnolenti, disse altresì il Boccaccio, nel quinto della Genealogia de gli Dei.

—— *Che seggendo in piuma,*

In fama non si vien, nè sotto coltre,

dice Dante, nel 24. dell' Inferno. Ora il *sonno* e l'*oziose piume*, non è l'istessa cosa. Per lo *sonno*, intese il Petrarca del sonno immoderato, che ci rende simili a i bruti: Che veramente il sonno, come datoci dalla natura per rinfrescamento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il bisogno della natural necessità, è viziosissimo. Per l'*oziose piume*, intese di coloro, che senza dormire, poltriscono nel letto: che *piuma* pose quì per *letto*. Così appresso Dante, nel sopraccitato luogo: *che seggendo in piuma*. E nel sesto del Purgatorio:

Vedrai te somigliante a quella Inferma,

Che non può trovar posa in sù le piume.

E da questo poltrir nel letto, vogliono l'Alunno, il Landino, il Galefino, e'l Velutello, che sia detta la voce *poltrone*; significando *letto* quella di *poliro*. Ma fù detta, sicuro, dal Latino antico *pullitrus*, nel significato di *fanciullo*: dalqual significato passò poi a quello di *timido*, e *pauroso*; essendo tali i fanciulli. E fù così formata: *Pullitrus*, *pultrus*, *poltrus*: *poliro*, *poltronis*, POLTRONE. POLTRA, per *paurosa*, l'usò Dante al 24. del Purgatorio:

Come fan bestie, spaventate, e poltre.

Il Savarone, sopra Apollinare Sidonio; il Lindenbrogio, sopra Ammiano Marcellino; il Burdelotto, sopra Petronio; il Salmasio *de Trapezitico Faenore*, e'l Vossio, nell' Etimologico, al vocabolo *murcus*, si sono ingannati, facendola venire da *pollice truncus*. E mi maraviglio che'l Signor' Ottavio Ferrari, intelligentissimo delle cose Etimologiche, abbia, nelle sue erudite Origini della Lingua Italiana, seguitata questa erronea opinione: non potendo mai a verun patto formarli *trone* da *truncus*. Da *truncus*, si formerebbe *tronco*, o *troncone*. Di questa nostra etimologia chi più ragioni desidera, può vederle nella seconda edizione delle nostre Amenità della Giurisprudenza Romana, dove di essa abbiamo diffusamente trattato.

Ma tornando all' esposizione de' versi del Sonetto del Petrarca, troppo sottile è quella del Patrizio, che per *pinne* abbia inteso il Petrarca di quell' ale che Platone nel Fedro attribuisce all' anime: anzi è ridicola. Non volle dir' altro il Petrarca, se non che il sonno sbandisce dal mondo ogni virtù, cagionando l'ozio. E per *ozio*, intese dell' ozio, detto *pigrizia*, laquale è madre di tutti i vizi: perchè c'è un' ozio lodevole, detto l'ozio de' Savi, delquale scrisse Seneca. *Ove l'ozio signoreggia*, dice Torqua-

to Tasso in una sua Orazione fatta nell' aprirsi dell' Accademia Ferrarese, ivi non riluce raggio d'ingegno: ivi non vive pensiero di gloria, e d'immortalità: ivi non apparisce, nè immagine, nè simulacro, nè pur ombra, o vestigio alcuno di virtù. E siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete, così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se'l sonno è detto esser simile alla morte; non per altra ragione, se non perchè lega ed impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama, non pur il corpo; ma la mente ancora, dalle sue nobili e pellegrine occupazioni. E così anche letteralmente intese questo passo del nostro Poeta Lionardo Aretino, dicendo nella Vita di esso, *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume, sono capitali nemici de' gli studi.* Fù nondimeno il Petrarca seguace di Platone, come l'osservò detto Tasso nella sua Lezione, recitata nell' Accademia Ferrarese, sopra il magnifico Sonnetto *Questa Vita mortal* di Monsignor della Casa. *Non si vede*, dice egli quivi, *cosa alcuna nelle divinissime Composizioni del Petrarca, che non abbia, non dico del sacro e del venerabile, ma del gentile e del delicato.* Da' Platonici tolse, non de' più difficili & incogniti concetti, ma de' più facili e de' più divulgati.

piuttosto da limitari , che dal centro della Filosofia. Ma con tanta modestia , e così parcamente , e così cautamente nella Poesia gli trasportò: con tanta arte gli temperò; di tali fregi gli vestì & adornò , che paiono , non forestieri , ma naturali della Poesia , e nudriti in Parnaso medesimo ; non venuti dall' Accademia , o dal Liceo: e quel di peregrino che in lor si vede , è per maggior vaghezza , e per maggior leggiadria.

VIRTÙ. *Veriù* , e non *virtù* , si legge nell' edizioni d'Aldo , venute , come si crede , da gli originali del Petrarca. Similmente nelle medesime edizioni , al Sonetto nono :

*Quando'l pianeta , che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna ,
Cade veriù dall' infiammate corna.*

E all' undecimo :

Ch' i' veggia per veriù de gli ultimi anni.

E quindi il Muzio , nelle sue Battaglie in difesa dell' Italica Lingua ; là dove intende di provare , che nelle stampe del Petrarca sieno de gli errori ; voleva fosse quì manifesta scorrezione ; trovandosi *virtù* in alcune edizioni , e in altre , *veriù*. E veramente , quantunque queste voci s'usino indifferentemente , non era da mutare *veriù* in *virtù* , ne' luoghi dove il Petrarca , Scrittor accuratissimo , c'è il quale , per maggior esattezza , mutava e rimutava , copiava e ricopiava più volte le sue Rime , come lo racconta vaga-

mente il Mureto nelle Varie Lezioni. Non era dico da mettere *virtù* ne' luoghi dove il Petrarca avea messo *verità* : essendo soliti i Poeti di non usare indifferentemente in ogni luogo le voci che s'usano indifferentemente : ma di usar l'una in tal luogo, e l'altra in tal' altro ; secondo il giudizio dell' orecchio. Così *urbis* , nell' accusativo plurale , disse in un luogo Virgilio , e *urbes* in un' altro. Io nota Gellio : le cui parole meritano d'esser quì riferite. *Turn is qui quaesierat , quo nam modo , inquit , vis aurem meam interrogem ? Et Probum ait respondisse , quo suam Virgilius percunctatus est ; qui diversis in locis urbes & urbis dixit , arbitrio , consilioque usus auris . Nam in primo Georgicōn ; quem ego , inquit , librum , manu ipsius correctum legi ; per I literam scripsit . Verba è versibus ejus hac sunt :*

—— Urbisne invisere , Cæsar ,

Terrarumque velis curam ?

verte enim , & muta ut Urbes dicas , insubidius nescio quid facies , & pinguis . Contrà , in tertio Aeneidos , Urbes dixit per E literam .

Centum urbès habitant magnas .

hic item muta , ut Urbis dicas , nimis exilis vox erit , & exsanguis . Tanta quippe junctura differentia est in consonantia vocum proximarum .

ANNO DEL MONDO OGNI VIRTÙ SBANDITA. Tutto questo secolo è corrotto dall'

ozio, diceva Fulvio Testi in que' bellissimi versi,

ITALIA, i tuoi sì generosi Spiriti,
Con dolce inganno, Ozio e Lascivia an spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirri?

Perdona a' detti miei: Già fur tuoi studi;
Durar le membra alla palestra, al salto;
Frenar corsieri; e in bellicoso assalto
Incurvar archi; impugnar lance, e scudi.

Or consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'inscrespi ad arte:
E nelle vesti di grand' or consparie,

Porti degli avi il patrimonio antico:
e ciò che segue, degnissimo d'esser veduto.
Negotiosa mater otiosorum, disse Gioseppe
Scaligero, parlando di Roma. Ma e l'uno e
l'altro lo dissero con esagerazione:

Che l'antico valore,
per usar que' versi del nostro Poeta;

Negli Italici cor non è ancor morto.

DAL CORSO SUO. Cioè, dall'ordine suo.
Così Dante nell' Inferno, all' undecimo;

Come Natura lo suo corso prende.

E'l Boccaccio nella Novella 93. 17. *Seguendo il corso della Natura, come gli altri uomini fanno.* Non è altro la Natura che ordine, dice il Filosofo nell'ottavo de' libri Fisici, al testo decimo quinto. *ἀμὰ ὅδε ἀταξίᾳ τῶν φύσιν, καὶ ἔπειτα φύσιν ἡ γὰρ φύσις ἀνὰ τὰ πάσης τὰ ἔκαστα*

Cioè , *Niuna cosa , di tutte quelle che fa la Natura , o che si fanno secondo essa , è senz' ordine : ed è la Natura causa d'ogni ordine.*

QUASI SMARRITA. La particella *quasi* , talora è comparante : come , per esempio, là dove il nostro Poeta disse ,

Io per me , son quasi un terreno asciutto.
e talora è mitigante : come quì : e altrove , al Sonetto 39.

E misi'l per la via quasi smarrita.

SMARRITA. L'istesso Petrarca , parlando della vita solitaria , che sommamente amava , e della quale scrisse in Latino due libri:

Cercato ò sempre solitaria vita ,

(Le rive il fanno , e le campagne , e i boschi)

Per fuggir questi ingegni sordi e loschi ,

Che la strada del Ciel anno smarrita.

Smarrire , vale , propriamente , mancar il suo cammino , che dicono i Latini *aberrare à via*. E viene , non da *exmigrare* , come già credetti , ma da *exparire* , detto per non *apparire* , come l'osservò bene il dottissimo Ottavio Ferrari nelle sue curiose Origini della Lingua Italiana. Il P si cangia in M. *serpullum* , *serpullinum* , SERMOLLINO.

NOSTRA NATURA , VINTA DAL COSTUME.
Il costume è un' altra natura , e per così dire , è una natura acquistata. Ma non solamente diviene il costume un' altra natura , ma vince la natura stessa : e perciò , come lo dice

dice il Filosofo , nel settimo delle Morali a Nicomaco , al capo undecimo , più facilmente si cangia la natura , che'l costume. Ed in questo proposito , l'Imperador Marco Aurelio , *Pien di Filosofia la lingua , e'l petto* , come lo chiama il nostro Poeta , dice bene nell' aureo suo libretto *τὸ εἰς ἑαυτὸν* , cioè , *delle Considerazioni di se stesso* , e non , *della Vita sua* , come dal volgo degli eruditi vien citato. Dice bene , dico , esser tale la forza del costume , che quantunque sia la man sinistra più debole assai della destra , (quindi *manca* da gli Italiani fù nomata) niente dimeno , per esserci avvezzi a tener la briglia colla sinistra , meglio con essa la teniamo , che colla destra.

SECONDO QUATERNARIO.

*Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel , per cui se'nforma umana vita ;
Che per cosa mirabile s'addita ,
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.*

OGNI BENIGNO LUME DEL CIEL. Cioè , certe scintille celesti , che Cicerone nel terzo delle Tusculane chiama *igniculos* , come l'osservò il Castelvetro. *Natura parvos nobis dedit igniculos.*

SE'NFORMA. *Informare* , vale , propriamente , dar subito l'essere ad una cosa : siccome

Informarsi, è riceverlo. Ser Brunetto Latini nella sua Reticora : *Informati in diverse ragioni di vita* : cioè , divenuti , uno Cavaliere , un' altro un' altra cosa. *Informatus* , cioè , *factus naturâ*. Qui dunque *per cui se'nforma umana vita* , significa , *per cui la vita umana prende la sua forma ; prende il suo essere*. E così espone questo passo del nostro Poeta Iacopo Corbinelli , famoso Antiquario Fiorentino , ilqual meritamente da Torquato Tasso in una sua Lettera a Luca Scalabrino , che va fra le Poetiche , vien chiamato uomo dotto : che veramente fù egli tale. Ora sono queste le sue parole , sopra quelle *Nobilitatem ac rectitudinem sua forma* del libro di Dante *de Vulgari Eloquentia* : *La nobiltà del loro animo*. Onde informare , per inanimare , usa nel Convivio , pigliando dal Latino di alcuni Scrittori avanti a lui. Tomasso de Cantiprato *de Apibus Mysticis* : *Donum supervenientis virtutis gratuitæ naturalis boni convenientiam informavit*. Nel qual senso disse il Petrarca ,

Del Ciel , per cui se'nforma umana vita :
e non come l'intese il Filelfo , e gl' altri dopo lui. Da forma , usato per l'anima da' nostri Poeti , informare : quasi inanimare ; inanimare.

Ahi, crudo Amor! Ma tu allorpiù m'informe
A seguire una fera che mi fugge.

M'informe: cioè, *mi metto l'animo, e fai allora i miei piedi più properanti, e ratti a lei seguitare, che'n fuga è volta.* Voleva il Castelvetro fosse preso il luogo del Petrarca da questo di Dante,

Chi muove te, se'l senso non ti porge?

Muoveti lume che nel Ciel s'informa

Per se, o per voler, che già lo scorge.

CHE PER COSA MIRABILE S'ADDITA. *S'addita*, cioè, s'accenna, *Additare*, è mostrare col dito, accennando. *δείκνυσι* lo dicono similmente i Greci. E quindi *δείκνυσι*; che val *dito*; dal verbo *δείκνυσι*, che val *mostrare, dimostrare, accennare*, fù originato secondo i Gramatici. Ed ebbe mira il Petrarca a quel d'Orazio,

Quòd monstror digito prateruntium

Romana Fidicen Lyra.

e a quel di Persio,

*Quàm pulcrum est digito monstrari, & dicier,
Hic est.*

D'ELICONA NASCER FIUME. Dice il Caro in una sua Lettera a Tommaso Macchiavelli, che da alcuni Critici fù biasimato il Petrarca, per lo concorso di que' due *na*, che all' orecchio loro facevano cattivo suono. Ma troppo Critici furono questi Critici. Oltre che *na* e *nas* non sono affatto di simil suono, i più puliti Scrittori, Greci, Latini, Italiani, son tutti pieni di tali con-

corsi. Tralascio il luogo d' Euripide ,

Εστωα' σ' , ας' ἴσυσσι Ελληνων' ὄσσι ,
essendo stato per esso beffato egli da Platon e da Eubulo , Comici , secondo lo testimifica il suo Scoliaſte , Virgilio nel quinto dell' Eneide , disse *saxe sonabant*. E nel secondo : *Dorica castra*. E nel quarto :

Define , meque tuis incendere , teque querelis.
e nell' istesso libro : *querere regna* : sic come Ovidio lib. 1. elegia 7. *non agerere reus*. E l' Autor della Priapeia :

Vicina sine fine prurientes.
Il Casa nel Sonetto 34. disse parimente, *d'ira , e di discordia*. e nel 53. *d'Ida dittamo*. E l' medesimo Petrarca nella 2. Canzone : *Ma Maratona*. e nel Sonetto 164.

Torſele'l tempo po' in più ſaldi nodi.
E nel primo :

Di me medesimo meco mi vergogno.
Dove il Castelvetro fece questa erudita Osservazione : *Or non pare che sia da tralasciar di dire , che questo verso continente pentimento vergognoso , e per conseguente piangevole , è tessuto di sillabe convenevolissime , significative del pianto , me , me , mo , me , mi. Laqual cosa i Maestri di Retorica considerarono , Omero avere usata in simil materia ,*

Εντορ , μὲ μοι μίμνε , φίλον τέκος , ἀνέεα τῶν .
e parimente Cicerone , quando difendendo *Milonem* , disse , *ô me miserum ! ô me infelicem*.

Senza che volendo Aristofane ne' suoi Cavalieri significare il suono del piangente, compose un verso tutto intero di sillabe *my*. A gli esempli del Castelvetro è da aggiugnere quel luogo di Catullo, *In summa me memini esse cruce*. Nè è da tacere, che la repetizione delle medesime sillabe, non fù da Tibullo, Poeta di quell' esattezza che tutti fanno, non dico schivata, ma affettata: siccome lo notò il Mureto: di cui tali sono le parole sopra la prima elegia del detto Poeta: *Apparet hunc Poëtam, elegantiam quamdam putasse esse in ejusdem syllaba continuata repetitione: ut supra, Me mea: & nunc, Ipse seram: & mox, Poma manu: & infra, Multa tabella: & Sicca canis. Et tam multis locis denique, ut constet hoc non casu, sed dedita operâ factum*. Di queste repetizioni chi più esempli desidera, veggia il Pontano nel suo Dialogo, intitolato *Attius*, l'Eritreo sopra Virgilio, e'l Vossio nel quarto delle sue Instituzioni Oratorie.

ELICONA. Monte di Beozia, sacrato alle Muse, così detto secondo il Casaubono sopra il Proemio di Persio, e il Vossio nella sua Poetica, e nel suo Etimologico, dal Fenicio *helac*, significante *passteggiare*: perchè ivi passeggiavano. Ma secondo il Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici, dall' Arabo *halic*, ovvero *balica*, che vale

monte eccelso. Comunque egli si sia , certa cosa è , ch' essendo dalla Fenicia venuto Cadmo nella Beozia , ivi diede nome a' più luoghi.

Fillide , e *Fillida* ; *Eneide* , e *Eneida* , lo dissero indifferentemente gl' Italiani : ma non già *Elicone* , ed *Elicon* : avendo sempre detto *Elicon* : il che è da notare.

NASCE. Ebbe mira al Fonte Ippocrene, nato dall' unghia del Cavallo di Bellerofonte.

FIUME. *Non mihi si cunctos Helicon indulgeat amnes* , dice Stazio. E Properzio :

*Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,
Bellerophontai quà fluit humor Equi.*

Ma è da intendersi questo Fiume figuratamente d'un fiume d'eloquenza. Così Dante:

*Or se' tu quel Virgilio , e quella Fonte ,
Che spande di parlar sì largo fiume ?*

E Tullio : *Veniet flumen orationis fundens Aristoteles.*



PRIMO TERZETTO.

Qual vaghezza di lauro ? qual di mirto ?

Povera e nuda vai , Filosofia ,

Dice la turba , al vil guadagno intesa.

QUAL VAGHEZZA DI LAURO ? QUAL DI MIRTO ? E' detto per la figura Reticenza

con modo indignativo : quasi dicesse il Poeta , Niun si ritrova. E per la figura Metonimia , intende di Poesia ; coronandosi i Poeti di lauro e di mirto. *Laureâ donandus Apollinari. Et mihi Delphicâ Lauro cinge volens, Melpomene, comam,* dice Orazio.

Arbor vittoriosa, trionfale,

Onor d'Imperatori, e di Poeti,

dice il nostro Poeta, parlando del lauro:

Hunc pura cum veste sequar, myrtoque canistrâ

Vincta geram, myrto vinctus & ipse caput,

dice Tibullo. E s'inganna il Ridolfi, dicendo nelle sue Annotazioni sopra il Petrarca, che per lauro, Sapienza, e per mirto intendesi Eloquenza. Ma non di lauro, o di mirto solo si coronavano i Poeti : ma di ellera ancora.

Me doctarum edera pramia frontium

Dis miscent superis,

dice il Venusino. Nè d'ogni sorte di ellera si coronavano : ma di quella solamente che pende nel nero, e che *Dianisia*, ovvero *Bacchica*, fù domandata, perchè di essa si coronò Bacco, ritornando vincitor dall' Indie. Veggasi Plinio, e Dioscoride.

E di queste tre corone Poetiche fù coronato il Petrarca in Roma nel Campidoglio, nell' anno 1341. per avere scritto in Latino il suo Poema di Scipione, intitolato *l' Africa*. Lo racconta, e ne rende la ra-

gione , Sennuccio Del-Bene , Fiorentino ; nel suo Discorso dell' Incoronazione del detto Petrarca , allaqual fù presente. *La prima corona, dice egli, fu d'edera, con la quale fu coronato il primo Poeta da Bacco. L'edera è consecrata a Bacco. La seconda, fu d'alloro: per dimostrare che così s'incoronavano di lauro i Poeti i vincenti, come gl' Imperatori. E bisogna ricordar quì, che i Poeti certavano l'un l'altro anticamente chi meglio sapesse laudare, o vituperare un soggetto: con premi tra loro, posti al vincitore. L'ultima fu di mirto: convenevole veramente a lui, che è molto amoroso Poeta, come sapete: e gli Poeti che scrivono d'amore, sono ornati di corona mirtea. Il mirto è albero grato alla Dea Venere. Altre ragioni, intorno alla corona di lauro, rende anche il Boccaccio nella Vita di Dante. Udiamlo. Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altro eletto sia, non dovria essere a udire rincrescevole. Sono alcuni, liquali credono, perciocchè essendo Dafne amata da Febo, in lauro convertita; essendo Febo il primo autore, e fattore de' Poeti stato, e similmente trionfatore per amore; quelle frondi portarono; di quelle le sue cetere, e trionfi coronati avere. E quindi essere stato preso esempio da gli uomini, per conseguente esser quello che fu da Febo prima fatto cagione di tal coronazione di tali frondi, insino a questi giorni, a' Poeti, & allì Imperadori. E certo tale opinione non*
mi

mi spiace: nè niego così poter' essere stato. *Ma tuttavia mi muove altra ragione, laquale è questa. Secondo che voglion coloro, liquali la virtù delle piante, ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue proprietà, n'è tre lodevoli, e notevoli molto. La prima si è, come noi veggiamo, che mai non perde verdetta, nè fronda: la seconda, che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato: (Questo non è vero, per dirlo incidentemente) il che a niuno altro leggiamo essere avvenuto: la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo, e sentiamo. Lequali tre proprietà stimarono gli antichi Inventori di questo onor convenirsi con le virtuose opere de' Poeti, e de' virtuosi Imperadori. E primieramente, la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrar la fama delle costoro opere: cioè, di coloro, che di esse si coronavano, o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso, stimarono l'opere di coloro essere state di tanta potenza, che nè'l fuoco dell' Invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, laquale ogni cosa consuma, dovesse mai questo poter fulminare. Sono come quell' arbore, che non fulmina la celeste folgore. Et oliv a questo, dicono che queste opere de' già detti, per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse, o leggesse: ma sempre dover' essere accettevoli, & odorose, a cotali uomini: li cui effetti in*

tanto quanto veder possiamo , erano a lei conformi. Perchè non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore , ovvero di tale testimonianza di tanta virtù , quale questa a coloro , liquali degni si fanno di doverse ornare le tempie.

Ora il mirto , oltre che egli , siccome il lauro e l'edera , per fredda stagione foglia non perde , è anche , come lo disse il Bene , grato a Venere , Dea d'amore. Laqual Dea è amica de' Poeti ; mentre l'amore di belle cose inspira loro. *Le Muse sono Donne , o buone Muse sono le Donne* , diceva il Boccaccio. Ma è da udire in questo proposito il nostro Poeta , gran Maestro d'Amore.

Occhi leggiadri , dov' Amor fa nido ,

A voi rivolgo il mio debile stile ,

Pigro da se , ma'l gran piacer lo sprona.

E chi di voi ragiona ,

Tien da soggetto un' abito gentile ,

Che con l'ale amorose

Levando , il parte d'ogni pensier vile.

Onde s'alcun buon frutto

Nasce di me , da voi vien prima il seme ,

Io per me son quasi un terreno asciutto

Colto da voi : e'l pregio è vostro in tutto.

Ingenium nobis ipsa Puella dedit , disse Tibullo , Poeta anch' egli amoroso. E Marziale :

Si dare vis nostra vires , animosque Thalia ,

Et victura petis Carmina , da quod amem.

Questo Dio, diceva Agatone nel Convito Platonico, parlando del Dio d'amore, è così gran Poeta, che ne può far de' gli altri: e chiunque s'innamora, benchè prima fosse rozza, diviene Poeta anch' egli.

Ma perchè d'ellera fossero coronati i Poeti, essendo quest' albero, brutto, di cattivo odore, e domicilio di serpenti; *ut mirum sit ullum honorem habitum ei*, dice Plinio; lo vanno investigando i Critici. E dicono ciò essere, perchè sia l'edera grata a Bacco, nella di cui tutela sono i Poeti; Bacco a par d'Apollo ispirando de' carmi. *Serve il vino a' Poeti per un veloce cavallo*, dice il Proverbio Greco. Ora perchè sia l'edera grata a Bacco, ne rende la ragione Ovidio, dicendo nel tertzo de' Fasti,

*Cur edera cincta est? edera est gratissima Baccho,
Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est
Nyssiades Nympha, puerum quarente noverca,
Hanc frondem cunis apposuerunt novis.*

Gerardo Giovan Vossio però, nella sua Poetica, vuole che l'edera sia grata a Bacco, perchè questa arbore per la sua freddezza impedisca l'ebrietà: il che prese da' Simposiaci di Plutarco. Ma Samuel Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici al capo 18. vuole sia sacrata l'edera a Bacco, perchè ella in Greco è detta *κισσός*, ed egli

Κίσσιος si domanda nell' istessa Lingua; essendo Bacco l'istesso che Nimrod; e Nimrod essendo di Cissia, presso al fiume Tigre. Ma la vera ragion perchè di quest' albero fossero coronati i Poeti, crediamo essere la sua perpetua viridita: τὸ αἰδιόαλις: τὸ ἀσφύλλον: ovvero, come la chiamava Empédocle appresso Plutarco, la permanenza delle sue foglie: τὸ ἑμπεδύλλον.

Oltre al lauro, al mirto, all' edera, ci fù anche la quercia, di cui furono coronati i Poeti. Marziale:

O cui Tarpeias licuit contingere quercus.

Giovenale:

Aur Capitolinam speraret Pollio quercum.

C'è una spezie di quercia, che foglia anch' ella non perde per lo freddo: e di questa forse si coronarono i Poeti. I quali furono eziandio coronati di lana, come apparisce dal luogo di Properzio; là dove parlando del sacrificio ch' egli faceva alle Muse, dice così,

Costum molle date. & blandi mihi thuris odores,

Terque focum circa laneus orbis eat.

Sopra'l qual luogo nota lo Scaligero questo rito essere a lui ignoto. *Quid sit queritur: nam hunc ritum planè ignoro.* E pure, per non dir niente delle corone di bende, delle quali si fà menzione nel Convivio Platonico; di queste corone di lana ne avea fatta menzio-

ne il suo Fetto; dicendo, alla voce *lemnisci*:
LEMNISCI. Id est, fasciola colorise, dependen-
tes ex coronis. Propterea dicuntur, quod anti-
quissimum fuit genus coronarum lanearum. E'l
 suo Ausonio; dicendo, nella Pistola a Pau-
 lino,

Et qua jamdudum tibi palma poetica pollet,

Lemnisco ornata est: quo mea palma caret.

Sopra'lqual luogo è da vedere Elia Vineto:
 Il Mazzone nella Difesa di Dante, voleva
 questo rito avere avuto origine da Platone,
 ilqual nella sua Republica, cacciando fuora
 i Poeti, ordina ch'essi sieno coronati di
 lana. E voleva anche avere avuto Dante un
 certo risguardo a questo Platonico ordina-
 mento, quando, parlando della corona poe-
 tica, ch'egli bramava di conseguire, la chia-
 mò *cappello*.

Con altra voce omai, con altro vello,

Ritornero Poeta: & in sul fonte

Del mio battesimo prenderò il cappello.

Ma certa cosa è che per *cappello* non intese
 altro Dante che *ghirlanda*: nel qual signifi-
 cato passò già questa voce di Francia in Ita-
 lia, come verissimamente l'osservarono i
 Deputati del 1573. sopra la correzion del
 Decamerone. *Cappello di rose*, lo diciamo in
 Francia per *corona di rose*. Dunque dicendo
 Dante, *prenderò il cappello*, non volle dir
 altro, che *prenderò la corona poetica del lauro*:

e dicendo *vello* , ebbe risguardo alla voce *agnello* , che precedette : *ov' io dormì agnello* : e non alla corona di lana.

Resta di dire , che secondo Plutarco nel terzo de' Simposiaci , alla questione prima, sono grate alle Muse le corone di rose ; e che secondo Lilio Giraldi , nella sua Storia de' Poeti , di pancarpia si coronavano quelli che in più generi di poemi con maggiore eccellenza scrivevano : essendo che le corone pancarpie sieno *corona πολυάνθιμοι* : cioè , *corona , ex vario genere florum facta* , siccome Festo dichiara detta voce *pancarpia*.

Ora è da investigare quando cominciassse l'Incoronazion de' Poeti per man de' Principi , o degl' Imperadori. Il Vossio nella sua Poetica , crede che non sia più antica del Petrarca. Ma ch'ella sia alquanto più antica , lo testifica Dante nel principio del Canto 25. del Paradiso , parlando della speranza ch' egli ebbe di ritornar nella patria, e essere in essa coronato nel Tempio di San Giovan-Battista , nel qual si battezzò.

*Se mai continga , che'l Poema sacro ;
Al qual' à posto mano e Cielo e Terra ;
Sì che m'à fatto per più anni macro ;
Vinca la crudelia , che fuor mi serra
Del bell' ovile , ov' io dormì agnello ,
Nimico a' lupi , che si danno guerra ;*

Con altra voce omai , con altro vello .

Ritornero Poeta ; & insul Fonte

Del mio battesimo , prenderò il cappello.

Ma lo Scaligero sopra Ausonio , vuole questa Incoronazion de' Poeti per man di Principi , o d'Imperadori , essere stata introdotta ne' tempi di Domiziano. Sono queste le sue parole : *Ausonius celebrat Delphidium , quòd vixdum pubes Capitolinam quercum meruerit : hoc est , Poëta coronatus fuit. Hoc enim vult , cùm ait ,*

Sertum coronæ præferens Olympiz ;

Puer celebrasti Jovem.

Olympiam coronam vocat quercam Capitolinam , quam merebant Poeta , qui in agonibus Capitolinis pœmate vicerant. Ii agones Capitolini primùm à Domitiano instituti sunt duodecim , ejus , & Sergii Cornelii Dolabella Consulatu : exemplo Ludorum Olympicorum. In iis agonibus omne genus artifices certabant , &c. In eo agone Statius post incredibilem totius Urbis expectationem , tandem Thebaïdem suam recitavit. Sed non placuit , & contra eum alii coronati fuerunt. Id quod ipse non uno in loco in Silvis conqueritur : sed in primis in Epicedio patris. Vnde locus Iuvenalis , Grammaticis non bene perpensus , explicatur.

----- Sed cùm fregit subsellia versu ,

Esurit , intactam Paridi nisi vendat Agaven.
Nam satiricè dicit eum fregisse subsellia ver-

fu, quòd, ut Comici loquuntur, recitans non stetit, sed excidit. Hoc est, non placuit. Ma, per dirlo incidentemente, s'inganna lo Scalligero, esponendo così questo passo di Giovenale. *Cùm fregit subsellia versu*, cioè, *cùm fregit subsellia acclamantium plausu*. Similmente disse altrove l'istesso Poeta, *Et assidue rupta clamore columna*. E Virgilio nella Georgica:

Et cantu querula rumpent arbusa cicada.

Cioè, col soverchio lor canto faranno le cicale crepar gli arbusti, e fendersi da per se. Aggiungo, che fù la Tebaide di Stazio ricevuta con grand' applauso, come lo stesso Giovenale lo testifica nel medesimo luogo.

*Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicae
Thebaïdos, latam fecit cùm Statius Urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine vulgi
Auditur. Sed cùm fregit subsellia versu,*

Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.
E lo testifica anche l'istesso Stazio, nel fine della Tebaide.

*O mihi bisseños meritò vigilata per annos
Thebài. Iam certè prasens tibi fama benignum
Stravis iter, cœpitque novam monstrare futuris.
Iam te magnanimus dignatur noscere Caesar;
Italia jam studio discit, memoratque Juventus.*
Ma torniamo là, onde entrando in questo discorso, ci dipartimmo. Seguita appresso
lo

lo Scaligero : *Cave sis confundas agonem Albanum cum hoc Capitolino : uterque enim institutus à Domitiano. Sed nobilior Capitolinus : adeo ut Roma, non per lustra, ut antea, magnum annum, ut vocabant, sed per Capitolinos agonas supputarent. Quod à Domitiani institutione usque ad tempora sua obtinuisse Senatorius scripsit. Ceterum semper agon ipse mansit Roma, ut in eo Poëta, Rhetores, aliarumque professionum homines coronarentur ab ipso Imperatore. Neque puto aliunde Poëtarum Laureatorum morem manasse. Nam & ipsi antiquitus ab ipsis Caesaribus Germanis coronabantur : magnoque in precio habiti semper apud Italos & Germanos, qui id honoris virtute ingenii consecuti essent.*

Per non lasciar nulla addietro, intorno a tali Incoronazioni, dirò, che nell' anno 1595. Papa Clemente VIII. determinò coronare di sua mano, nel Campidoglio, Torquato Tasso, e che in questo proposito gli disse, ch' egli colla sua virtù dovesse altrettanto onorare la Corona dell' alloro, quant' essa avea per l'addietro gl' altri onorato. Ma, o vane speranze de gli uomini ! nell' apparecchiamento grande e magnifico che si faceva in Roma per questa Incoronazione, morì Torquato Tasso, nell' anno dell' età sua cinquantesimo. A questa futura sua Incoronazione credo che egli avesse la mira, quando in un suo Sonetto, non più stam-

pato, disse, che fra tutte le sue sciagure andava consolandosi colla corona di lauro, che nel suo ritratto gli cingea le tempie. Il Sonetto è bellissimo: e mi duole assai di non averlo, per registrarlo in questo luogo.

VAGHEZZA. Il Giesualdo nel suo Comento sopra le Rime del Petrarca, e la nostra Accademia della Crusca nel suo Vocabolario, lo prendono per *desiderio*. Ma il Tassone nelle sue Considerazioni sopra l'istesso Petrarca, lo prende per *diletto*: osservando, che *vaghezza*, propriamente, sia quella del lauro e del mirto: imperocchè quelli alberi non producono mai frutto, ma per sola verdura si tengono ne' giardini. Onde con molta ragione, soggiugne egli, s'introdusse l'incoronare i Poeti de' rami loro: conciossiachè la Poesia serva anch'ella di semplice e infruttuoso ornamento. L'istessa cosa disse anche Marziale, dicendo,

*Quid possunt edera Bacchi dare? Palladis arbor
Inclinat varias pondere nigra comas.*

*Prater aquas Helicon, & ferta, lyraeque Dearum
Nil habet, & magnum, sed perinane, sophos.*

POVERA E NUDA VAI FILOSOFIA. Ebbe la Poveria per sorte la sapienza, dice il Proverbio Greco. τὴν σοφίαν ἔλαχ' ἡ πτωχὴ. Ego Poëta sum, &, ut spero, non humillimi spiritus, si modò aliquid coronis credendum est, quas etiam ad imperitos deferre gratia solet. Quare ergo, in-

*quis. tam malè vestitus es? Propter hoc ipsum:
amor ingenii neminem unquam divitem fecit.*

Qui pelago credit, magno se fœnore tollit:
Qui pugnâs & castra petit, præcingitur auro:
Vilis Adulator, picto jacet ebrius ostro:
Et qui sollicitat nuptas, ad præmia peccat.
Sola pruinosis horret facundia pannis,
Atque inopi lingua desertas invocat artes.

Nescio quo modo bona mentis soror est paupertas:
dice Petronio. Coll' istessa mano collaquale
rotava Plauto la mola il giorno, scriveva la
notte le sue divinissime Commedie. Le stanze
dell' edificio sono differenti dalle stanze
del Poema, diceva l'Anguillara a coloro
che lo riprendevano ch' egli in Roma allog-
giasse in camere locande. E fece egli per
prezzo gli Argomenti del Furioso all'
Ariosto: alqual li vendea mezzo scudo: sì
che due Stanze si contavano per un ducato:
come lo testimifica il Tasso in una sua
Lettera a Giulio Coccapani. E questo istesso
Tasso, l'Omero e il Virgilio dell' Italiana
Favella, prega in una sua Lettera un
amico suo a prestargli uno scudo: e non
avendo candele per iscrivere i suoi versi,
prega in un suo Sonetto sua gatta a fargli
lume. Siam lecito d'addur quì alcuni miei
versi Latini intorno a questa povertà de'
Poeti, sì antichi, come moderni.

Respicit heu! nemo tristes hoc tempore Musas :
 Desertaque, inopes, & sine honore jacent.
 Ah quoties Procerum frigere ad limina Vates
 Vidimus, Aonii pignora cara Dei?
 Ah quoties mastos, dum tristia fata queruntur,
 Vox quoque defecit Principis ante fores!
 Ille coiburnatis pedibus qui regia calcat
 Pulpita; qui longo syrmate verrit humum;
 Palliolo tectus, laceris (proh turpe!) lutosâ
 Compita per, soleis ique, reditque viam.
 Docta coronato cui tot plausere Theatra,
 Adspicis, hunc nostri sibilat Aula Iovis.
 Qui dedit Heroas mensis accumbere Divum;
 Qui Divum in solio posse sedere dedit;
 Vescitur, ô mores! siliquis, & pane secundo;
 Et canit in parvâ grandia facta casâ.
 Magne tibi canimus priscâ, LODOICE, querelam.
 Scriptorum vetus est esuriisse Chorum.
 Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven,
 Staiius, ingenio, nec minùs arte potens.
 Non habet unde Lares repetat, què jactat alumnû
 Bilbilis, argui Rex Epigrammatii.
 Quem Romana vocat Charitum Comedia patrem,
 PLAUTUS, pistrini mobile versat onus.
 Et tu, qui Plautum superas servire, TERENCE,
 Cogoris, & doctis, inclyte PHÆDRE, jocos.
 Qui Laërtiada famam, qui donat Achilli,
 Per plateasque cibos, ostia perque, petit.
 Rauper amat teneri NASO Præceptor Amoris :
 TITYRUS ablatus mæret egenus agros.

In somma , per cosa mirabile s'addita un Poeta divenuto ricco per via de' versi. Si dice appresso di noi Franzesi , che Filippo delle Porte , ilquale per questa via avea acquistato dodici milla scudi d'entrata , avesse avuto la remunerazion de' Poeti , presenti , passati , e futuri. E ciò che si legge di Cherilo e d'Oppiano , ch' ebbero per ciascun verso de' lor poemi uno scudo d'oro , l'abbiamo per favola.

Quanto a i Filosofi , (perciocchè non men di essi , che de' Poeti , intese il Petrarca) non è da maravigliarsi se sieno poveri ; facendo eglino professione di povertà. *Philosophis , qui se frequentes , atque utiles per eandem studiorum sectam contententibus prabent , tutelae , item munera sordida corporalia , remitti placuit ; non ea , quae sumptibus expediuntur. Etenim verè philosophantes pecuniam contemnunt , cujus retinenda cupidine fictam adseverationem detegunt* , dice Papiniano nella legge 8. de *Vacationibus & excusationibus munerum*. E gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano , nella festa de *Muneribus patrimoniorum* : *Professio & desiderium tuum inter se discrepant. Nam cum Philosophum te esse proponas , vinceris avaritiâ , rapacitate ; & onera quae patrimonio tuo conjunguntur , solus recusare conaris*. L'istesso dissero gl' Imperatori Valentiniano e Valente nella legge ottava de *Professoribus*. Redda-

ur unusquisque patria sua , qui habitum Philosophia indebitè , & insolenter usurpare cognoscitur : exceptis iis , qui à probatissimis approbati , debent ab hac colluvione secerni : turpe enim est ut patria functiones ferre non possit , qui etiam fortuna vim se ferre proficitur. E Seneca al capo 17. del libro primo de Beneficiis : Res est intolerabilis , pscere nummos & contemnere. Indixisti pecunia odium : hoc professus es : hanc personam induisti : agenda est. Apuleio , a cui era stata rinfacciata la sua povertà , disse similmente , nella sua Apologia : Paupertas , acceptum Philosopho crimen , & ultro profitendum. Paupertas , olim Philosophia vernacula.

Ma tornando a i Poeti , mentre l'estrema povertà toglie loro la vivacità dell' ingegno , toglie loro altresì per lo più gli spiriti poetici.

*Lieto nido , esca dolce , aura cortese
Bramano i Cigni : e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci : e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio ,
Vien roco , e perde il canto , e la favella.
Carmina proveniunt animo deducta sereno.*

----- *Carmina latum*

Sunt opus , & pacem mentis habere volunt.
Pochi Poeti sono somiglienti all' Eumolpo di Petronio , il quale faceva de' versi nel mezzo d'un' orrida tempesta. E ciò che dis-

fe Carlo IX. Rè di Francia, Poeta anch'egli, che i Poeti, come i cavalli generosi, erano da nudrirsi, non da ingrassarsi, vien confutato dall' esemplo di Virgilio, Principe de' Poeti: di cui Marziale:

*Sint Mecanates, non deerant, Flacce, Marones,
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.*

*Jugera perdiderat misera vicina Cremona,
Flebat & abductas Tityrus ager oves.*

*Risit Tuscus Eques, paupertatemque malignam
Reppulit, & celeri jussit abire fuga.*

*Accipe divitias, & Vatum maximus esto,
Tu licet, & nostrum dixit Alexin ames.*

*Adstabat Domini mensis pulcerrimus ille,
Marmorcâ fundens nigra falerna manu:*

*Et libata dabat roseis carchesia labris,
Qua poterant ipsum sollicitare Jovem.*

*Excidit attonito pinguis Galathea Poëta;
Thestylis & rubras messibus uesta genas.*

*Protinus Italiam concepit, & Arma, Virumque,
Qui modò vix Culicem flevrat ore rudi.*

E da que' gravissimi versi di Giovenale:

*Sed Vatem egregium, cui non sit publica vena;
Qui nil expositum soleat deducere; nec qui*

Communi feriat Carmen triviale moneta:

*Hunc, qualem nequeo mostrare, & sentio tantum,
Anxietate carens animus facit; omnis acerbi*

*Impatiens; cupidus silvarum; aptusque bibendis
Fontibus Aonidum: neque enim cantare sub aniro*

Pierio, thyrsumve potest contingere mæsta

*Paupertas, atque aris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget. satur est, cum dicit Horatius Evoc.
Quis locus ingenio: nisi cum se carmine solo
Vexant, & dominis Cirrha, Nysaque feruntur
Pectora nostra,*

(Così è da leggere, e non *vestra*)

----- *duas non admittentia curas?*

*Magna mentis opus, nec de lodice paranda
Attonita, currus, & equos, faciesque Deorum
Adspicere, & qualis Rutulum confundat Erynnis.
Nam si Virgilio puer, & tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes à crinibus hydri:
Surda nihil gemeret grave buccina.*

Con quel che segue

DICE LA TURBA. *Argumentum pessimi turba*, dice Seneca. *Che di male ò fatto io?* diceva quel valentuomo, che dalla plebe veniva lodato. *Quante volte la volgar turba gli rinscrescea?* dice il Boccaccio, parlando di Dante.

AL VIL GUADAGNO. Dice *vil guadagno*, perchè non è biasimevole ogni guadagno; ma il vile solamente, il sozzo, il cattivo. *Non c'è differenza fra'l danno, e'l cattivo guadagno*, diceva Esiodo.

Μὴ κατὰ κέρδιον • κατὰ κέρδα τὸ ἄτην.

Onde l'Albertano: *Guadagno con mala fama; fuggi come danno. Guadagno con mala fama, è da chiamar danno.* E Pier da Reggio: *Innanzi danno, che mal guadagno.* Ma benchè il guadagno

dagno non vile , non sozzo , non cattivo ,
non sia da biasimarsi , nientedimeno si può
dire , come lo ditemmo nelle nostre Poesie
Greche , che l'immoderato desiderio di gua-
dagnare sia vicino al sozzo guadagno.

Ἀνὴρ φιλοκερδὴς , ἀποχερκεδὲς παλίητος.

Ma in proposito di questi due versi del
nostro Poeta ;

Povera e nuda vai , Filosofia ,

Dice la turba , al vil guadagno intesa ,

è da riferir quì un motto arguto , riferito
da Bernardin Tomitano nel terzo de' suoi
Ragionamenti della Lingua Toscana , e da
Tommaso Porcacchi nella sua Raccolta de'
Motti Diversi. Un Medico in Padova , in-
contrando per la via un Filosofo , volle ar-
gutamente burlarlo , mostrando che i Medi-
ci fossero ricchi ; là dove i Filosofi erano
poveri , gli disse , *Povera e nuda vai , Filosofia* :
a cui immanentemente seguì il Filosofo , ris-
pondendo col verso immediatamente seguen-
te , *Dice la turba , al vil guadagno intesa*.

SECONDO TERZETTO.

Pochi Compagni avrai per l'altra via ,

Tanto ti prego più , celeste Spirito ,

Non lasciar la magnanima tua impresa.

POCHI COMPAGNI. *Fra magnanimi , pochi a
ch' il Ben piace*, dice altrove l'istesso Petrarca ;

Πολλοὶ τ' ἀθηναῖοι, παύροι δὲ τι Βάκχοι. Cioè, Sono assaiissimi quei che portano il tirso, ma pochissimi sono i Baccchi. Cita Platone, nel Fedone, questo verso, per significare che sieno pochi i Filosofi. E a questo proposito è da notare, che nelle città Romane non era determinato il numero de' Filosofi che in esse dovevano insegnare, come quello de' Grammatici, de' Retori, de' Medici, e de' Professori di Giurisprudenza: perchè, dice l'Imperatore Antonino Pio, in una sua Costituzione, riferita da Modestino il Giuriconsulto nella legge sesta de *Excusationibus Tutorum*, pochi erano quelli che filosofassero: οὐδὲ τὸν σπανίως εἶναι τὸν φιλοσοφούντα. Sono similmente molti i versificatori, ma pochissimi i Poeti.

Consules sunt quotannis, & novi Proconsules: Solus, aut Rex, aut Poëta, non quotannis nascitur, dice un Poeta anonimo nella Raccolta de' Poemetti antichi, fatta da Pier Piteo.

Ond' io vidi Elicon, e i sacri poggj

Salii, dove rado orma è segnata oggi, dice Monsignor della Casa nella Canzone *Errai gran tempo*. Nella Poesia Epica, si può dir che fra i Greci solo sia Poeta Omero; fra i Latini, Virgilio; e fra gli Italiani, il Tasso: sianmi lecito di dire ingenuamente il mio parere. Fra gl' istessi Italiani ne poneva due Fulvio Testi; dicendo nel primo Canto del suo Costantino,

Fortunata mia man, s'a coglier giunge,

Nel Toscano concorso, il terzo allorò:

e intendendo dell' Ariosto e del Tasso. Fra i Portughesi c'è anche un solo Poeta Epico: il Cammoes. Ma fra gli Spagnuoli, e fra noi Franzesi, niuno.

TANTO TI PREGO PIÙ. Quanto meno sono d'ordinario litterate le Donne, tanto più dovete Madonna Giustina impiegarsi nello studio della Poesia e della Filosofia; essendo che le cose rare sieno le più pregiate. Ma non è altrimenti vero che poche Donne si sieno poste allo studio delle Lettere. Anno i Greci, per la Poesia, una mano di Donne erudite: Saffo, Corinna, Erinna, Miro, Telesilla, Prasilla, Nosside, Aneta, Mirti. E per la Filosofia, (oltre queste Pitagoriche; Teano, laqual, se si à da credere a Clément Alessandrino, fù la prima delle Donne che filosofasse. Oltre queste, dico, Damo, Mia, Arignote) anno l'istessi Greci, Aspasia, Cleobulina, Diotima, Ipparchia, Ippatia, Ippia, Sosipatra, e la madre d'Aristippo il giovane: E per l'istoria, Anna Connena. Anno i Latini, Calpurnia, Cornelia, Proba Falconia, Sulpizia; e Teofila, mentovata da Marziale. Anno gli Italiani, oltre la nostra Madonna Giustina, la Signora Vittoria Colonna, moglie di quel gran Marchese di Pescara: Laura Battiferri da Ferra-

ra , moglie di Maestro Bartolomeo , Statuario Fiorentino: Isabella Andreini , cognominata *Comica Gelosa* ; che morì nella nostra Francia, in Lione. *Veronica da Gambaro* è contoro, *Si grata a Febo, e al Santo Aonio Choro*. E Arcangela Tarabotti , laquale scrisse la *Semplicità Ingannata*, che va sotto nome di Galerana Baratotti. E finalmente, la Signora Elena Cornara Episcopia, quel gran lume Veneziano , che di tutta l'Italia , non che della sua patria, è ne' tempi nostri l'ornamento, e la gloria. Abbiamo anche noi Franzesi una mano di Donne litterate. Dirò solamente di quelle, delle quali ò avuta particolar contezza. Madamigella di Gourné, figliuola adottiva di Michel di Montagna , tanto da lui , e dal Lissio celebrata. Madama Catarina Vivona, Marchesa di Rambugliet , *quel gran lume Romano, che quanto l' miro più , tanto più luce*: che benchè fosse nata in Roma, mentre ivi il Marchese di Pisani , suo padre , era Ambasciador del Rè Cristianissimo , Enrico IV. essendo ella dimorata in Francia da' suoi più teneri anni, dee esser riguardata come Franzese. Madama Enrichetta di Coligni , Contessa della Susa , figliuola del Marescial di Castiglione , figliuolo del figliuolo dell' Ammiraglio di Francia , dell' istello nome: a cui spirò Erato così teneri concetti :

Alla cui fama: al cui chiaro volume
Non fia, che'l Tempo omai tenebre asperga.

Ma
 cui
 nov
 frat
 dov
 V
 Ma
 se
 M
 ma
 R
 ge
 L
 M
 C
 nu
 Pe
 di
 D
 in
 de
 la
 in
 p
 m
 p
 p
 M

Madama la Marefcialla di Clairembaut, alla cui cura commife le fue figliuole quel noſtro novello Eroe il Duca d'Orleans, degniffimo fratèl dell' invittiffimo noſtro Monarca, Lodovico il Grande.

Vivet opus, quodcumque per iſtas miſeris aures;

Tam nec femineum, nec popolare ſapit.

Madamigella di Scuderi, la decima delle Muſe, anzi la prima. Madama *de Rohan de Monbazon*, Abbadefſa *de Malvoüe*; e Madama *de Mortemar*, Abbadefſa *de Frontevaut*; Religioſe amendue di virtù e merito ſingolare. Madama la Marchefa di Sevigni,

Donna bella, gentil, cortefe, e ſaggia;

Di caſtità, di fede, e d'amor Tempio.

Madamigella della Vergna; ora Madama la Contefſa della Faſetta: della quale non dico nulla in queſto luogo, avendo io nelle mie Poefie, Greche, Latine, Italiane, e Franzefi, di eſſa detto tutto quel ch'è ſi può dir d'una Donna, bella, gentile, leggiadra, virtuofa, ingegnofa, erudita, elegante, eloquente. Madamigella della Vigna, la cui Lira, emula delle Trombe, da ſcornio a gli Antichi, invidia a noi. Madamigella *du Pré*, ſua Compagna; ſaggia, cortefe, amorevole, non men che dotta ed erudita: e degniffima ne pote in ſomma del Signor *Des-Mareſts*, il più ingegnoso de' noſtri Poeti Franzefi. Madamigella *Des-Jardins*, rinomatiffima per

tante sue Composizioni e'n prosa, e'n verso. Madamigella *le Fèvre*, figliuola di Tanaquil Fabro, intelligentissima del Greco: di che è buon testimonio il suo Callimaco. Madama *Des Ourlières*, in ogni genere di versi Franzesi maravigliosa. La gentilissima Madamigella *du Hamel*, degnissima figliuola di quel grand' Avvocato di Parigi, Georgio *du Hamel*. Anno gli Spagnuoli Aloisia Sigea, Toletana. Anno i Tedeschi Maria Kunicia, intelligentissima delle cose Astronomiche, e che perciò *Novella Urania* vien domandata. Anno gl' istessi; oltre ad Antonia Burignona, Teologa; la Principessa Elisabetta, Torella dell' Elettore Palatino, Abbadessa d' Erfort: e Antonia di Vitemberg, sorella d' Eberardo III. Duca di Vitemberg: l'una e l'altra, non solo in ogni sorte di bella Letteratura eruditissime, ma anche intelligentissime delle Lingue Orientali. Anno gli Olandesi Madamigella di Scurman: intorno alla di cui virtù è da udire il nostro gran Salmasio: *Quid veteres memorias revolvimus, & qua pridem fuer, miramur, qua fortassean nec fuer.* dice egli nella Dedicatoria delle sue Osservazioni sopra la Giurisperdenza Ateniese e Romana. *Habemus in urbe unius diei itinere hinc dissa* (era in Leida, e intende di Utrecht) *Virginem nobilem, hand minus quam Hippiam, numerosa arte*

multisciam ; immo planè omnisciam : & tantò magis eo nomine mirandam , quòd in hunc sexum rariùs cadit tanta ingenii fœconditas , tanta artium copia , cum omnes calleat ; tot virtutum conjunctio , cum nullà careat. Quacumque manu confici & mente concipi possunt , tenet una. Sic pingit , ut nemo melius. Sculpsit , fingit ex ære , ex cera , ex ligno similiter. In phrygionica arte , & in omnibus qua muliebrum sunt curarum , & operum , omnes Antiquas , & Hodiernas provocat , ac vincit mulieres. Tot verò doctrinarum dotibus instructa est , ut nescias in qua magis antistat. Tot linguarum donis ornata est , ut non contenta Europæis , in Orientem usque , studio & industriâ pervolarit , comparatura ibi Ebraicæ , & Arabicæ , Syriacæque , quas adjungeret jam questitis. Latine ita scribit , ut virorum qui totâ vitâ hanc elegantiam affectârunt , nemo politius. Gallicas Epistolas tales concinnat , ut vix melius Balzacius. Ceteris in Europa usitatis Linguis æquè bene utitur ac illi quibus sunt vernacule. Cum Judæis Ebraicè , cum Sarracenis Arabicè , potest commercium habere literarum. Eriam viris arduas & spinosas Scientias ita tractat , Philosophiam nempe Scholasticam , & Theologiam ; ut omnes stupeant : quia prodigio similis res est ; nemo amuletur , quia nemo potest imitari ; nullus etiam invideat , quia supra invidiam ipsa est. Eam à me hic nominari , modestia

ejus mihi cognita non finit : nec etiam opus est, cum per sua signa satis intelligatur , & agnoscatur ab omnibus.

In somma, ci furon sempre, e ci son tuttavìa tante Donne erudite, che de' nomi e de libri loro ne à fatto un gran volume, non più stampato, il Padre Iacob, Carmelitano.

Ma di gran lunga in ogni sorte di Letteratura è superiore a tutte queste Donne di sopra mentovate , la Serenissima Cristina, Regina di Svezia. Lo dirò co' miei versi Latini :

Hac est illa, novum sidus, qua surgit ab Arcto,

Qua regit imperio fortia corda Getas :

Progenies magno major Christina parente,

Sit licèt Emathio non minor ille Duce :

Ille licèt centum populos atque oppida centum

Frerit, ut rupes conterit ira Iovis.

Ille licèt forti dederit fera praelia dextrâ,

Inclyta qua Martis dextra dedisse velit.

Retulit & victrix centum Christina tropæa,

Palladiæ cupiant qua retulisse manus.

Et victrix centum populos atque oppida centum

Contudit, ut rupes fulmina missa ierunt.

Sed quod blanda minùs patri fortuna negavit.

Filia Pegasidum mitia regna tenet :

Regna, nec Oceano, nec Flumine clausa, neque altis

Montibus. Ingenium quàm patet, illa patent.

Hæc sibi Phœbus Iber, hæc Gallicus asserit Hermes:

Nec minùs esse suam Tusca Camena velit.

Præcipuo

*Præcipuo sibi jure petit Latiaris Apollo
 Iure sed & repetit Musa Pelasga suo.
 Et cythara quernlas impellere pollice chordas,
 Et valet argutam tangere docta Chelyn.
 Si cantat, teneram credas cantare Thaliam,
 Mulcere iratum dum studet illa Iovem.
 Si populis dat jura suis, oracula Divam
 Ore putes sancto fundere sancta Themis.
 Quidquid agit, blāda Veneres comitantur agentem,
 Formosam blandus subsequiturque Lepos.
 Seu variis, Nymphas inter, spatiat in hortis:
 Seu sedes aurato conspicienda toro:
 Seu vaga velocis sequitur vestigia cervi:
 Seu movet ad certos brachia lenta modos.
 Divi vera loquar: ignoscite vera loquenti:
 Par Dea fidereas non habet ulla domos.*

Siami lecito d'aggiugnere a questi versi
 Latini, alcuni Franzesi, co' i quali cele-
 brai altre volte le virtù di così gran Re-
 gina.

*Ouy, je quite ces lieux pour ces nobles climats
 Iadis l'affreux séjour des vents & des frimats,
 Aujourd'huy le séjour de l'amoureuse Flore,
 Plus riant que les lieux où se lève l'Aurore.
 Par ses divins apas, par ses attraits charmans
 Vne Nymphe céleste a fait ces changemens.
 Sous ses pas en tout rans les fleurs naissent écloses,
 Les œuillets & les lis, les jasmins & les roses.*

*Sa parole applanit les humides sillons,
Et change en doux zéphyrs les rudes Aquilons.
Sa présence embellit le cristal des Fontaines,
Fait verdier les Forests, & fait jaunir les Plaines.
Ses yeux par leurs regards adoucissent les airs,
Et dissipent les nuits par leurs brillans éclairs.*

D A P H N I S.

*Quelle est donc cette Nymphe en charmes si
féconde,
Et qui change à son gré l'Air, & la Terre, &
l'Onde?*

M E N A L Q U E.

*C'est ce nouveau Soleil, ce chef-d'œuvre des Cieux,
Si vanté des Mortels, & si chéri des Dieux :
Cette jeune Beauté, cette Nymphe divine,
Ce miracle étonnant, l'adorable CHRISTINE :
Superbe rejeton du Monarque du Nord,
Qui fut des affligés l'asyle & le support :
De ce grand Conquérant, l'invincible GUSTAVE,
Qui fit & la Victoire & la Fortune esclave ;
Et dont le bras fatal, par cent combats divers,
Dontant la Germanie, étonna l'Univers.
Le Rhin vit ces combats, & jusque dans sa source,
D'épouvante surpris en arresta sa course.
Le Danube en trembla caché dans ses roseaux,
Et saisi de frayeur précipita ses eaux.
Tu fais combien de fois le bruit de sa vaillance
De nos sombres vallons a troublé le silence,
Et que du bruit tonnant de ses rares exploits
Cent fois ont retenti les Echos de nos bois.*

Comme de ses estats, de sa vertu guerrière
 Tu sauras qu'aujourd'hui CHRISTINE est héritière.
 Iamais du Thermodon le rivage écumeux
 Ne vit tant de hauts faits, ny tant d'exploits fameux,
 Qu'aux rivages bruïans des ondes Germaniques,
 Qu'aux rivages Danois, qu'aux rivages Balthiques
 Par les vaillantes mains de ses braves Guerriers
 Cette jeune Amazone a cueilli de lauriers.
 Un jour, qui n'est pas loin, ses superbes armées
 Joindront à ses lauriers les palmes Idumées,
 Et l'on verra pallir l'infidelle Croissant
 A l'aspect lumineux de cet astre naissant.
 Mais sache encor, Daphnis, que sa main adorable,
 En adresse, en valeur, à nulle autre semblable,
 Au milieu de la guerre, & dans les chans de Mars
 Cultive les vertus & fait fleurir les arts.
 Son esprit grand & vaste embrasse toute chose,
 Et l'Histoire & la Fable, & les vers & la prose.
 Elle fait des métaux les nobles changemens;
 Des globes azurez les divers mouvemens.
 Des plus brillantes fleurs de Grèce & d'Italie
 Tout le Nort étonné voit son ame embellie.
 Elle a de l'Orient pillé tous les trésors.
 Du Pasteur de Solyme elle entend les accords:
 Et son rare savoir, non moins que son courage,
 La fait nommer par tout la Pallas de nostre âge.
 Pour voir cette Pallas, le savant Apollon
 Quite l'onde divine & le sacré vallon.
 Les Filles de Mémoire abandonnant la Grèce,
 Et le double sommet, & les flets de Permesse.

*Vont habiter les Monts & les rives du Nord,
Et jouir en ces lieux d'un favorable sort.
De mille endroits divers mille doctes Orphées
Y suivent à l'envy ces neuf savantes Fées.
Mille Cygnes fameux, en mille endroits épars;
Vers ces lieux fortunez volent de toutes parts:
Ceux qui le long des eaux & de Loire & de Seine
S'inspirent doucement leur amoureuse peine:
Ceux qu'aux rives du Tibre on voit en cent façons
Comme des rossignols varier leurs chansons:
Ceux qui parèt les bords & de l'Ebre & du Tage:
Ceux qui du Boristhène habitent le rivage:
Ceux de qui le Danube entent les doux accords,
Et ceux que la Tamise élève sur ses bords.
Et de tous les accens de tant de voix étranges
Se forme pour CHRISTINE un concert de louanges.
Pour moi, de qui le chant n'a rien de gracieux,
Je n'usse osé, Daphnis, les suivre dans ces lieux,
Sans les ordres sacrez de l'auguste Christine,
Et les attraitz puissans de sa bonté divine.
Christine pour ouir mes fustes Chalumaux,
Veut que dans ses vallons je garde ses troupeaux:
Qu'il me tarde, Daphnis, qu'hureux je me contemple
Cette Reine, des Rois le plus parfait exemple.
Animé par sa voix, échauffé par ses yeux,
On me verra porter son nom jusques aux cieux.
Tant d'aimables apais, tant de rares merveilles,
Seront le doux objet de mes pénibles veilles.
A ses hautes vertus, à ses fameux exploits
Je consacre, Daphnis, & ma Muse, & ma voix.*

CELESTE SPIRTO. Che Madonna Giustina
avesse un'ingegno divino, lo mostra il suo
Sonetto veramente divino.

LASCIAR. *Lassar* anno l'edizioni d'Aldo.
Lasciar s'usa oggi più frequentemente: *las-*
far più volentieri lo dicevano nel verso gli
Antichi. Il Bembo nel Sonetto sopra la
morte del Navagiero, morto nell'anno 1529.
in Blesse, città di Francia, mentre era Am-
basciator della Republica di Venezia ap-
presso il Re Cristianissimo; Francesco I.

NAVAGIER mio, ch' a terra strana volò,
Per giovar' alla patria, il mondo lassì.
Il Casa nel Sonetto 12.

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Parche troncato:
E troncando; in duol mi lassaro, &c.
E poi fuggio da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.
e nel 46. ----- *Iniqua parte il*
Elegge ben, chi il Ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende.
Il Petrarca nel 30.

Lassando, come suol, me freddo finalto:
NON LASCIAR LA MAGNANIMA TUA: IM-
PRESA. Così nel secondo del Trionfo della
Morte:

Non lasciando vostra alta impresa.
E chiama magnanima l'impresa di Madonna
Giustina, perchè il più delle Donne al cu-

cire , al filare , al far delle tele , al governo de' fanciulli , al tener le cose per casa ben' ordinate , i letti gentilmente acconci , le seggiole messe per ordine ne' luoghi loro , i paramenti bene spolverati , i panni ben piegati , applican solamente il lor pensiero : e dal volgo si biasimano quelle che si danno allo studio delle Lettere. Che perciò scrisse Madonna Giustina al Petrarca ,

*Ma il Volgo inerte , ch'è dal rio costume
Vinto , à d'ogni suo ben la via smarrita ,
Come degna di biasmo ogn'or m'addita ,
Ch'ir tenti d'Elicòna al sacro fiume ,*

*All'ago , al fuso , più ch' al lauro , o al mirto ,
(Come se quì non sia là gloria mia)*

Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa .

Dimmi tu , ormai , che per dritta via

A Parnaso te'n vai , nobile Spirto ,

Dovrò dunque lasciar sì degna impresa ?

E più ancora si biasimano dal volgo quelle Donne che fanno profession d'arme. Dice la Favola , che vedendo un liono un quadro dove era dipinto un' uomo che strangolava un liono , disse a gli altri lioni , quando noi saremo pittori , faremo de' quadri dove gli uomini saranno strangolati da noi. Ciò vuol dire , che se le Donne avessero fatte le Leggi , le avrebbero fatte a se favorevoli. *Che ne' campi onestate anco si serba ,* dice il Tasso , parlando di Clorinda .

*Coftei l'ingegni femminili , e gli ufi
Tutti sprezzò fin dall' età più acerba.
A i lavori d'Aracne , all' ago , a i fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba.
Fuggì gli abiti molli , e i luochi chiuſi:
Che ne' campi oneſtade anco ſi ſerba.
Armò d'orgoglio il volio , e ſi compiacque
Rigido farlo ; e pur rigido piacque.*

*Ruſtica ſum , ſed plena Deo , ſed pectore forti,
Sed micat egregio regius ore decor. Caſtra vi-
rùm , ſed caſta ſequor ,* dice la Pulcella d'Or-
leans in un' Epigramma di Francesco Guieto,
da me nelle mie Oſſervazioni ſopra il Ma-
lerba , ſtampato.

Ma laſcio a gli uomini Guerrieri il loda-
re le Donne Guerriere. Io, che ſo profeſſio-
ne di lettere , tornerò il mio diſcorſo ver-
ſo quelle che ſi ſon poſte allo ſtudio delle
Lettere.

*Non reſtate però , Donne , a cui giova
Il ben' oprar , di ſeguir voſtra via :
Nè da voſtra alta imprefa vi rimuova
Tema , che degno onor non vi ſi dia.
Non mendicar da gli Scrittori aiuto ,
A i quali aſſio & invidia il cor ſi rode:
Che'l ben , che ne pon dir , ſpeſſo è taciuto ;
E'l mal , quanto ne ſan , per tutto s'ode.
Et oltre a queſti , & altri ch' oggi avete ,
Che v'anno dato gloria , e ve la danno ,
Voi , per voi ſteſſe darve la potrete.*

Finisco , con osservare intorno al nostro Sonetto , che fù esso da Giovan Battista Lalli in istile giocoso , e ne' concetti burleschi così mutato:

*Per l'aereo sentiero erge le piume
 Dal mondo rio la Cortesia sbandita;
 E più ch' ogni altro popolo smarrita
 L'à delle Corti il natural costume.
 Nell' apparente lor splendido lume
 Perdon farfalle i Corteggian la vita:
 E per cosa mirabile s'addita,
 Chi in lor di pianti al fin non versi un fiume.
 Meglio sia sotto un lauro, o sotto un mirto
 La nuda omai seguir Filosofia,
 Ch' aver la mente a gir in Corte intesa.
 Chi ad arricchir colà si mette in via,
 Consumando col corpo, anco lo spirito,
 Di far l'asin volar prende l'impresa.*

Questo Lalli, è quel Lalli da Norcia, che scrisse più cose nell' istesso stile e negl' istessi concetti: e fra le altre, l'Eneide Travestita. Ma scrisse tutte queste cose con poco successo: tant' è vero ciò che negli Avvertimenti della Lingua dice il Salviati, che le Poesie Giocose Italiane nel solo Berni anno avuta la nascita e la perfezione in un tempo. Il che appresso di noi Franzesi si può dir' altresì del nostro Paolo Scarrone: che veramente fù egli amenissimo e piacevolissimo.

D'EGIDIO MENAGIO. 707
fimo in tutte le sue Poesie Burlesche, come
lo dissi già in quest' Epigramma Latino, so-
pra la sua morte:

*Delicia Procerum, totâ notissimus Aulâ,
Venerat ad Strygias Scarro facetus aquas.
Solvuntur risu mastissima turba Silentum:*

Hic locus & Lusus; hic lacrumant Veneres.
Ma non è già da lodare per aver, come fece,
travestita anch' egli la divina Eneide: ed io
gli dissi più volte, ch' un giorno se ne sa-
rebbe pentito, e che sarebbe forzato a dir
anch' egli con Ausonio, *Piger, pudetque,
Virgiliani Carminis majestatem tam joculari
dehonestasse materiâ.* Ma contr' a questo stile
e contr' a questi concetti, è da vedere il
curiosissimo Trattato *de Ludicra Dictione*
dell' eruditissimo Padre Vavassore, Gic-
suita.



Ecc

ANTONII PERONII,
FLORENTINI,

A D

ÆGIDIUM MENAGIUM

O D E.

Descende Pindi vertice, Lesbium
Diſtura mecum; Melpomene, melos,
Pulcerrimam quæ Galliarum
Sequanicus rigat æmnis urbem.

Docto canendus nam mihi carmine,
Lux Galliarum, MENAGIUS meus:
Qui vos colit; quem vos amatis;
Qui superis & amicus imis.

Hunc; cen perennis vis superantium
Ripas aquarum, plura per ostia,
Nilum in procellosos ruentem.
Æquoreos jubet ire campos;

Vis magna mentis, venâque nobilis;
Totumque vestri plenum & Apollinis;
Per saxa, desertasque silvas,
Expediunt ad amœna Pindi.

Nam siue Græcis, seu Latini modis,

Heroas astris condere, seu facies

Cantare Cyprias Eryscæ

Aut patriâ properat loquelâ;

Regina ut ales, despiciens humum,

Fertur supremum clarus ad æthera:

Non dente liuoris premendus,

Non stygiâ rapiendus undâ.

Sed quid meis te versibus, EGIDI,

Laudare tento? Quid dare linica

Tam parua tam vastum per aquor

Artis inops, viduusque remis?

Dicêris uno Vate RENERIO,

Summo Latini carminis alite.

Ni Gallicâ te malis camenâ,

Aut fide te celebrare Iberâ:

Seu (quâ stupendus) cogitet Italâ:

Namque hac stupendus, his quoque Vatribus,

Qui pulcra nati sunt ad Arni,

Qui Tiberis rapida ad fluentia.

Vtrumque vestrûm sospitet, ah precor,

Ridens benigna luce Diespiter:

Clarosque vos Fortuna longum

Seruet, & incolumes, per annos:

Vt clara nostri nomina saculi;

Vt clara vestri pralia Principis;

Vt cuncta terrarum canatis

Francigenum Imperio subacta.

E e e ij

404 MESCOLANZE D'EGIDIO MENAG.

Victoriarum hac nescia gens vagum

Tardare cursum : ipsa addere gestiens

Belgas triumphatos paternis

Finibus , imperioque Gallo.

Nil Gallica non efficiunt manus ,

Quas Gallicani gloria nominis

Incendit , invictusque ducit

In medios LODOVICUS hostes.

Sed quò , triumphos , Musa , per inclytos

Incedis audax ? Desine , desine

Tam grande nomen , tam verendum ,

Deterere ingenio impotenti.



GIUNTA.

Facciata 386. dopo queste parole , ma pochissimi
i Poeti : AGGIUNGAASI : La Poesia è un linguaggio
gio de gli Dei : che pochi uomini fanno favellare.

ERRATA.

ERRORI.

- Facciata 30. Monpoglieri
38. Monpoglieri
51. pe i migliori
66. deespoir
76. inviderei
Speron Speroni
a l' Rinaldo
78. belli concetti
87. ha imitato
112. POSTSCRITTA
113. Giovan e Matteo
119. esattezza
120. a nome
122. dolcie saporite
127. degnò ella offerirmi
128. Sarò aspettando
130. comunicatagli
Paccione
137. Composizione
138. de maggiori
140. imagine
141. imagine
148. FERDINANDO
CONTE
153. imprimer
159. subito vi sarà
168. Jacob

CORREZIONI.

- Monpolier
Monpolier
pe' i migliori
desespoir
invidierei
Sperone Speroni
al Rinaldo
be' concetti
hà imitato
POSCRITTA
Giovanni e Matteo
esattezza
al nome
dolci e saporite
si degnò ella d'offerirmi
Starò aspettando
comunicatagli
Pacione
Composizioni
de' maggiori
immaginate
immagine
CONTE FERDINANDO
rimprimer
subito che vi sarà
Iacob

ERRORI. CORREZIONI.

sempre.

CORREZIONI.

Tempre

1477. a SS.	1477. a SS.
180. Scuola	180. Scuola
191. a lor Signorie	191. alle lor Signorie
202. Biaggi	202. Biagi
208. d'alle tombe	208. dalle tombe
s'en mora	s'en mora
216. compiaciuta	216. compiaciuta
opinione	opinione
218. Elegia	218. Elegia
veda a recuperare	veda a recuperare
231. NISIENI	231. NISIENI
232. NISIENUS	232. NISIELVS
246. barzellette	246. barzellette
301. dovea	301. dovea
310. E' finita di stampare	310. E' finito di stampare
pare	pare
314. delle mie lettere	314. delle mie lettere
315. tralascio	315. tralascio
318. Illustrissima	318. Illustrissima
319. Mazarino	319. Mazzarino
329. puo	329. puo
357. da limitari	357. da limitari
488. Episcopia	488. Pifcopia

*EXTRAIT DV PRIVILEGE
du Roy.*

PAR Grace & Privilège du Roy, en datte
du 20. Janvier 1677. signé SALMON.
Il est permis à LOUIS BILAINE , Marchand
Libraire à Paris, de faire imprimer, vendre
& débiter un Livre, intitulé MESCOLANZE
D'EGIDIO MENAGIO , en tel volume , ca-
ractère, & autant de fois qu'il voudra, pen-
dant le temps de quinze années , à compter
du jour que ledit Livre sera achevé d'im-
primer pour la première fois ; avec deffense
à toutes personnes de quelque qualité &
condition qu'elles soient , d'en vendre ny
débiter d'autre impression que celle de l'Ex-
posant , à peine de l'amende, & autres pei-
nes portées par ledit Privilege.

*Registré sur le Livre de la Communauté des
Marchands Libraires & Imprimeurs de cette
ville de Paris , suivant l'Arrest du Parlement
du 8. Avril 1653. & celui du Conseil Privé du
Roy du 27. Février 1665.*

E. COVTEROT, Syndic.

Achevé d'imprimer pour la première fois;
le premier Mars 1678.

ADAMANTIA NOTATA

1907

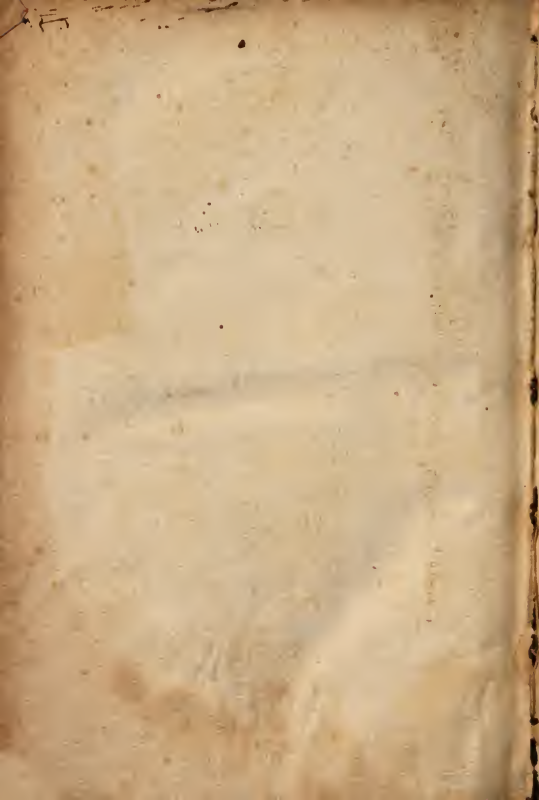
Par le C. de l'Église d'Artois, en l'année
 1777. L'année 1777. L'année 1777.
 Il est permis à Louis BILAIN, Marchand
 Libraire à Paris, de faire imprimer, vendre
 & débiter un Livre, intitulé *Méthode*
de l'École d'Altagio, en trois volumes, in-
 8, & autant de fois qu'il le verra, sans
 être tenu de donner aucune autre somme
 du tout que ledit Livre sera obligé d'im-
 primer pour la première fois; avec faculté
 à ceux qui auront eu quelque qualité &
 condition d'en faire, & de le faire
 réimprimer, sans opposition que celle de l'au-
 teur, à peine de l'amende, & autres pe-
 nes par lui portées.

Roy de France 1667.
 Le 24. Avril 1667. On a vu de la fumée de la poudre de la Compagnie de la Louisiane.

E. CONTINUED

Admission: 1000 francs





116.

8.

63 bis.

